

I vip scendono in campo contro le biotecnologie

CRISTIANA PULCINELLI

Un «manifesto per la tutela del patrimonio genetico» da far firmare a gente che conta e che, soprattutto, si conosce. Per ora hanno aderito 36 rappresentanti del mondo della cultura e dello spettacolo italiani. Qualche nome? Umberto Eco, Dacia Maraini, Adriano Celentano, Gabriele Salvatores. Tutti dietro a Dario Fo, il primo, illustre firmatario che già da tempo sventola lo spauracchio dell'uomo-maiale.

L'iniziativa è promossa dal Comitato scientifico antivivisezionista (Csa) in collaborazione con il settimanale «Erb» e il mensile «Modus vivendi». Lunedì prossimo, il «Manifesto»

sarà presentato a Milano. Contemporaneamente partirà la raccolta di firme telematica. Il tutto condito da un concorso destinato ai ragazzi che lo scorso anno, all'esame di maturità, hanno svolto il tema sulle biotecnologie. Una giuria, presieduta dal Nobel Dario Fo, premierà le migliori tre composizioni.

Il manifesto vuole essere un «no» alla brevetazione degli esseri viventi e all'immissione nell'ambiente di organismi modificati geneticamente. Temi scottanti su cui molti si interrogano di questi tempi. E su cui pochi hanno risposte certe. Perfino il governo sembra non sapere bene che pesci prendere. Tanto è vero che,

dopo il ricorso contro la direttiva europea sulla brevettabilità delle invenzioni biotecnologiche, presentato meno di un mese fa, si sarebbe dovuto votare entro breve tempo il recepimento della stessa direttiva «modificata» in modo da tutelare maggiormente salute, ambiente e biodiversità. Finora non è accaduto nulla. La situazione, dunque, è confusa e i motivi sono molti.

Intanto si parla di cose di difficile comprensione: pochi sanno cosa voglia dire modificare geneticamente un organismo. Nello stesso tempo, però, gli effetti di queste manipolazioni riguardano tutti e quindi tutti potrebbero

voler dire la loro. Le multinazionali che producono cibo o farmaci modificati hanno forti interessi economici in gioco: come fidarsi delle loro affermazioni sull'innocuità e l'utilità delle loro ricerche?

Ci sarebbero gli esperti, ma la scienza di questi periodi non gode di grande fiducia. Senza contare il fatto che gli scienziati peccano, spesso, di mancanza di una strategia di comunicazione adeguata e non riescono a prevedere quale possa essere l'impatto sociale di ciò che dicono. E allora cosa fare?

Il dubbio non piace, dà una sensazione di precarietà. A volte sembra più facile e rassicu-

rante prendere posizioni nette, anche se basate su scarse conoscenze. Soprattutto, se siamo in compagnia di persone di «successo» che possiamo presumere abbiano una capacità di discernimento e di giudizio maggiore dell'uomo della strada.

In questo caso chi si preoccupa delle biotecnologie «selvagge» ha le sue ragioni, ma siamo sicuri che una campagna basata sull'emulazione degli atteggiamenti di «quelli che contano», ma che fanno mestieri distanti anni luce dalla genetica, contribuisca a far chiarezza sui rischi che corriamo e non sia invece un ulteriore motivo di confusione?

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

DIFFERENZE ■ STORICISMO DI SPIELBERG
PANTEISMO DI MALICK

Se il cinema ha gli occhi della guerra

ALBERTO CRESPI

All'origine c'è sempre un problema di sguardo. Nella «Sottile linea rossa» l'immagine più limpida, più «ideologica» - nel senso che Terry Malick la usa per far passare il suo messaggio - è quella dei soldati americani che avanzano nella giungla di Guadalcanal e incrociano un indigeno, un kanako, che cammina nella direzione opposta alla loro. Il vecchio kanako lascia sfilare le truppe e non le guarda, non sembra nemmeno accorgersi della loro presenza. In «Salvate il soldato Ryan» tutto il messaggio passa attraverso la dissolvenza (trucco cinematografico, un'immagine

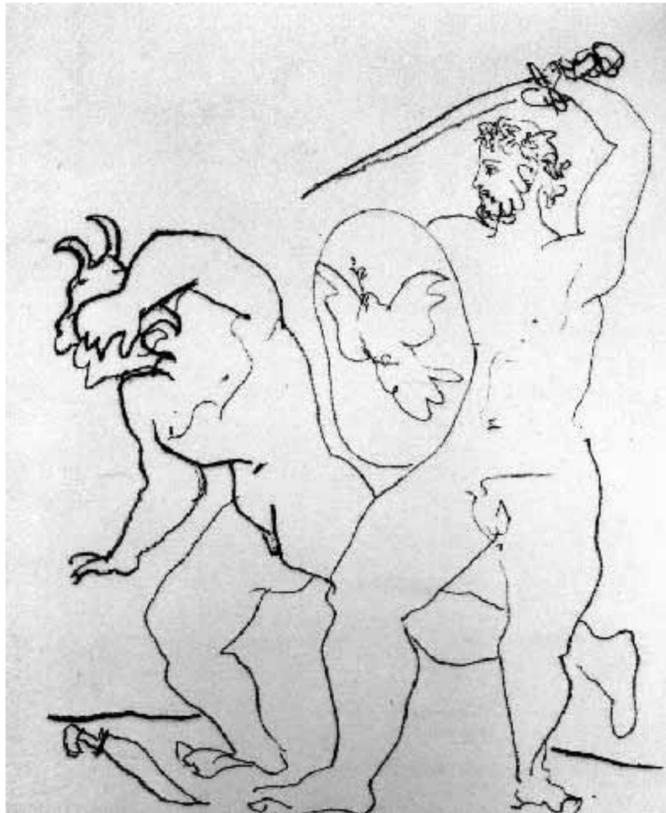
«
Alla vigilia dell'Oscar mettiamo a confronto i due kolossal bellici del '98
»

ta un tuono, un serpente, un pagallo, una proscimmia, una colonia di pipistrelli, e nell'ultima inquadratura una pianta che fiorisce nell'acqua del mare. Per citare, paradossalmente, Eisenstein, quella rappresentata da Malick è una «natura indifferente», e questo approccio rende il film di Malick assolutamente unico. È vero che l'ambientazione (giungla, mare, tropici) ricorda molto i film sul Vietnam, ma in quel caso la natura era (come nel titolo del famoso testo teorico di Eisenstein, appunto) «non indifferente», bensì matrigna, nemica dei marines esattamente come i vietcong che in essa erano di casa. Basta pensare alla famosa scena della tigre che terrorizza i marines in

«Apocalypse Now». O alla scelta radicale di Stanley Kubrick che, proprio per evitare i cliché dei film sul Vietnam, decise di azzerrare la natura e di ricreare nei docks di Londra uno spazio post-urbano, devastato, astratto in cui ambientare l'apologo altrettanto «indifferente» di «Full Metal Jacket».

Malick condivide con Kubrick

(oltre all'idiosincrasia per i media) lo sguardo freddo, fenomenologico applicato alla guerra. La guerra è un campo di forze in lotta fra di loro. L'esito di questo scontro è, tendenzialmente, la morte: la sopravvivenza è accidentale. Ciò che conta è mostrare i comportamenti dell'uomo inserito in questo conflitto. Tali comportamenti possono anche, in determinati casi, essere nobili (spesso, nella «Sottile linea rossa», lo sono). Ma questo dipende da ciò che ciascuno di noi è, nel profondo, e non da scelte ideologiche o patriottiche. Witt si sacrifica perché ha raggiunto una sorta di stoicismo animista, se ci passate questa mostruosità filosofica, nei confronti del mondo: aveva rifiutato la storia (la guerra, l'esercito) per perdersi nella natura (il villaggio kanako dove si era imbrocato). Richiamato in servizio, è come se avesse una superiore saggezza, come se cogliesse l'inutilità dell'umano dibattersi. Non c'è nulla di eroico né di bello nel morire: è un rito di passaggio, la natura vince e fra alcuni millenni le giungle di Guadalcanal saranno ancora lì, nemmeno toccate dal passaggio degli omuncoli che le hanno scelte come campo di battaglia. Quella di Malick è una visione pantheista, millenaria: un cinema sul Big Bang in cui l'umanità e le sue guer-



«La guerra e la pace» di Picasso (1954)

re sono effimeri accidenti.

In «Salvate il soldato Ryan», invece, la sopravvivenza è programmata: se tre fratelli Ryan sono morti bisogna salvare il quarto, costi quel che costi. È una visione cattolica, molto cara a Spielberg e alla sua concezione positiva, un po' di sneyana, del mondo (anche nella tragedia bisogna trovare un motivo per sperare: così, nell'Olocausto, si scelerà di raccontare la storia dell'unico tedesco che ha salvato degli ebrei, perché «chi salva una vita salva tutto il mondo»: «Schindler's List»). È anche una visione storica e di parte: si parla di quella guerra, e non di altre, perché in quella guerra

(e non, necessariamente, in tutte le altre) è stato giusto mandare i figli d'America a morire per fermare il nazismo. Quest'ultimo punto si può legittimamente condividere, ma è innegabile che con Spielberg torna la classica divisione hollywoodiana in buoni e cattivi: è il fatto che i nazisti, cattivi, lo fossero davvero (ma lo erano pure i fantacini piazzati nei bunker di Omaha Beach, e tranquillamente abbattuti dai marines anche quando si arrendono?) non sposta i termini ideologici del discorso.

Dal punto di vista cinematografico è affascinante che dalle scelte - chiamiamole pure così - filosofiche

di Spielberg e di Malick derivi lo stile dei rispettivi film. Allo storicismo di Spielberg corrisponde il realismo, da reportage in diretta, della sequenza dello sbarco; al panteismo di Malick corrisponde uno stile visionario, lirico, persino spudoratamente «poetico». La differenza è che Spielberg regge la scommessa per mezz'ora e poi prosegue facendo un normalissimo film di guerra; Malick la porta, eroicamente, fino alla fine. In ultima analisi il giudizio sui film si gioca su quest'ultimo punto: «La sottile linea rossa» è un capolavoro, «Salvate il soldato Ryan» no. Chi vincerà gli Oscar stanno, poi, è tutta un'altra storia.

FUKUYAMA

LA PACE
VOCAZIONE
FEMMINILE?

ALBERTO LEISS

Quando, alla fine del film, il soldato Ryan si chiede se è stato un «bravo uomo» forse non è del tutto consapevole che dire uomo in questo caso può voler dire soprattutto «maschio». Il destino del guerriero è un destino maschile? Domanda antica, che torna puntualmente nel tempo in cui la rivoluzione femminile lascia immaginare mutamenti radicali per tutta l'umanità. Una nuova provocazione è giunta dal solito Francis Fukuyama. Dopo aver gettato l'allarme per la «fine della storia» e poi per la «fine di un ordine» sociale che sarebbe dovuto sopravvivere tutto alla disaffezione femminile per la cura familiare, il teorico nippo-americano si è accorto che nelle istituzioni occidentali il numero delle donne in posizione di potere tende, sia pure faticosamente, a aumentare. Da ciò può venire un bene: giacché la guerra sarebbe un prodotto dell'istinto maschile, sin dai tempi preistorici. Le nazioni occidentali saranno quindi più pacifiche in quanto più femminilizzate. Attenzione, però, ai paesi asiatici, dove la selezione antifemminile (sin dall'infanticidio) manterrà l'aggressività. E attenti a questa idea delle donne-soldato. Meglio custodire, anche socialmente, l'innato pacifismo del gentil sesso. Una posizione contro la quale sono insorte soprattutto donne: sull'ultimo numero di «Foreign Affairs» Barbara Ehrenreich e Katha Pollit - respingono come «essenzialiste», scientificamente infondate, e in definitiva maschiliste, le tesi di Fukuyama. Chi l'ha detto che le donne non vogliono e non possono fare la guerra? Si tratta di un fenomeno complesso, che non si spiega con la differenza genetica. C'erano amazzoni e cacciatrici, nell'antichità, e comunque le donne non sono mai veramente ribellate ai massacrî perpetrati da mariti, padri e figli.

Veramente. L'etnologo francese Pierre Clastres ci ha descritto nelle società primitive l'«essere-per-la morte del maschio guerriero» e l'«essere-per-la vita» della donna, madre, riproduttrice del genere umano. Ancora oggi, del resto - come vediamo anche al cinema - l'omicidio e la partecipazione alla guerra, armi allamano, delle donne, sono piuttosto l'eccezione, non la regola. Ma anche se fosse falso il legame genetico tra l'essere donna e la pace, perché rinunciare a questa idea, che forse comincia a esprimersi - persino nelle provocazioni di Fukuyama - un'aspirazione maschile?

«Oggi però il genocidio si può consumare anche a colpi di machete»

Giovanni Scotti è un giovane studioso impegnato presso il Berghof Research Center for Constructive Conflict Management di Berlino ed è autore con Emanuele Arielli d'un saggio, «I conflitti», uscito nei mesi scorsi per Bruno Mondadori. Gli chiediamo: la guerra mondiale - quel faccia a faccia globale con la morte che sia «Salvate il soldato Ryan» - «La sottile linea rossa» mettono in scena - è un evento ancora possibile? «Credo di no. Credo che la struttura della società-mondo, oggi, presenti interdipendenze e spazi di cooperazione molto maggiori. Prima della Seconda Guerra Mondiale tutti avevano un'idea imperiale, la Germania, il Giappone e anche l'Italia. Vittoria o sconfitta: questo era un aut aut classico della politica internazionale» osserva. Ma aggiunge: «Quella guerra, però, ha rotto un tabù: quello della guerra contro i civili. Il 90% dei morti della Prima Guerra Mondiale erano soldati, il 90% di quelli del

Vietnam erano civili. Il lascito si è perpetuato, dalla Corea fino alla Jugoslavia dove la pulizia etnica è stata lanciata esplicitamente contro le popolazioni, in modo da dissuadare dal vivere insieme».

Le guerre oggi sono quelle etniche? «Dopo la fine della guerra fredda c'è stata un'impennata enorme di conflitti intrastatali: guerre civili, genocidi, dissoluzione di stati multinazionali. In Bosnia come in Ruanda. In realtà noi occidentali siamo fuorviati dall'immagine della guerra etnica: dietro questi conflitti si nasconde, spesso, una strumentalizzazione politica. La divisione tra hutu e tutsi, in Ruanda, è frutto della colonizzazione belga: serviva a quel tipo di amministrazione. Ma quando cominciano a spararsi addosso perché sei musulmano, come in Bosnia, ti difendi da musulmano: la violenza genera identità etnica».

A sinistra, per il Kosovo, si è cominciato a parlare di «guerra giusta». Il progetto di un mondo senza guerre era solo un sogno?

«La guerra non è inevitabile. Non è «naturale». È frutto della politica e della storia. È il conflitto che ci sarà sempre, e il problema è come gestirlo. Riccardo Bauer diceva negli anni Trenta: «La guerra non ha futuro». Io penso lo stesso. Se una specie animale o vegetale non riesce a creare nel proprio ambiente le condizioni per sopravvivere e riuscire, è destinata all'estinzione. Un ragionamento analogo si può fare a livello sociale. Le civiltà, gli stati fondati sul sistema guerra alla fine sono sempre crollati. La guerra è frutto di civiltà avanzate: ci vuole una grossa organizzazione per farla. Ma, man mano, è stata superata in isole di pace sempre più importanti: in Europa paesi che si sono bellicosamente fronteggiati per secoli sono passati alla cooperazione. Hanno scoperto che la guerra era antieconomica».

Questi, però, sono processi secolari. Il Kosovo va in frantumi ora.

«La comunità internazionale ha ignorato la questione finché i kosovari hanno gestito il

conflitto in modo non-violento. Solo la violenza ha creato allarme. Il Kosovo insegna che è necessaria la prevenzione: trovare strumenti perché le parti in conflitto non trovino nella violenza un'opzione praticabile. Strumenti di diritto penale internazionale come controllo dei flussi di armamento: nei mesi scorsi, alla vigilia della guerra con l'Eritrea, altri per 5-7 miliardi di dollari sono passate dalla Russia all'Etiopia. Per decenni il pacifismo s'è fatto magnetizzare l'attenzione dalle armi atomiche. Poi ha scoperto che un genocidio si può fare anche a colpi di machete. Bisogna capire anche che la costruzione della pace è importante come far finire una guerra: la Bosnia oggi, per i media, è entrata in zona d'ombra. Invece, se le ferite non si curano davvero, la violenza diventa ciclica. Però, da altre parti del pianeta, si vede speranza: per esempio in Sudafrica. E in Israele: con tutti i limiti, tra israeliani e palestinesi è cominciato un processo di riconoscimento, una contrattazione».

Maria Serena Palieri



◆ **L'istituto guidato da Profumo potrebbe lanciare in queste ore la sua iniziativa «ostile» nei confronti di Piazza della Scala**

◆ **Di segno opposto i contatti tra S. Paolo (oggi a Torino si riunisce il cda) e la Banca di Roma di Cesare Geronzi**

◆ **Cuccia cerca di approntare le contromosse Nella partita anche il destino di Generali In gioco gli assetti della finanza italiana**

IN
PRIMO
PIANO

Grandi manovre per l'assedio a Mediobanca

Già oggi l'offerta di scambio Unicredito-Comit, verso un'intesa Roma-Torino

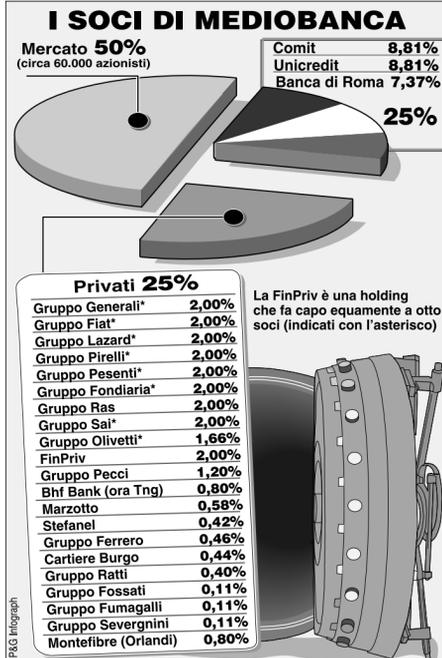
ANGELO FACCHINETTO

MILANO Sabato di lavoro - e di grandi manovre - quello di ieri a Mediobanca. Come non si era mai visto. Ma per tutta la giornata, in via Filodrammatici, si sono susseguiti, incontri, riunioni. In un via vai di auto blu e in un'atmosfera da «annunci clamorosi» - anzi «da fuochi di artifico» - come pronosticato di buon mattino dal presidente dell'Hdp, Cesare Romiti. Tra le ipotesi all'attenzione di banchieri e finanziari - tra gli altri hanno varcato il fatidico portone, Antoine Bernheim (Generali) e Cesare Geronzi (Banca di Roma) - quella più gettonata parla di un possibile accorpamento tra Unicredito Italiano e Comit attraverso il lancio di un'offerta pubblica di scambio (Ops), che potrebbe essere decisa già oggi dal consiglio di amministrazione (non confermato) dell'istituto governato dalla coppia Rondelli-Profumo. Un accorpamento che darebbe vita ad un gigante con 2.513 sportelli, 247 mila miliardi di raccolta (dati '98), un patrimonio valutato in 21.155 miliardi, utili netti per quasi 1.200 miliardi e più di 53 mila dipendenti. Ma che potrebbe disegnare anche nuovi scenari dentro il quadro del capitalismo di casa nostra.

Quale potrà essere, infatti, il peso degli attuali azionisti delle due banche nel nuovo maxi-isti-

tuto. E con quali conseguenze? Se l'operazione delineata dovesse andare in porto, la maggioranza relativa delle azioni resterà in mano alle fondazioni bancarie di Verona, Torino e Treviso che ora detengono il 38 per cento di Unicredito. Deutsche Bank e Sg-Paribas (rispettivamente 0,75% di Unicredito e 4,5% di Comit - secondo azionista dopo Commerzbank (4,99%) - e 1% di Unicredito e 4% di Comit) finiranno per avere all'incirca la stessa quota. Il 3% di Allianz in Unicredito dovrebbe valere più del 5% di Generali e Commerzbank nella Comit. Mentre più distaccati dovrebbero restare gli imprenditori privati, da Del Vecchio a Pirelli a Della Valle a Lucchini. Insieme, però, le due banche avrebbero il 17,6% di Mediobanca. E questa è una certezza. L'offerta pubblica di scambio sulla Comit che, secondo voci insistenti, starebbe mettendo a punto l'Unicredito metterebbe

denque in gioco l'equilibrio del patto di sindacato che governa l'istituto di via Filodrammatici. In altre parole, potrebbe mettere sotto assedio l'impero di Enrico Cuccia. Un impero che tra i suoi gioielli, sotto forma di cospicue quote azionarie, annovera società come le Generali, la Montedison, la Compart, l'Hdp, la Fondiaria, insomma quello che era considerato il salotto buono del capitalismo italiano. E che oggi potrebbe essere «scalato» mettendo sul piatto soltanto 14 mila miliardi. A conti fatti, nemmeno



molto.

Uno scenario, questo, su cui, sempre stando alle voci raccolte nell'ambiente finanziario, si inschierebbe un'altra operazione. L'alleanza tra il San Paolo Imi, che proprio oggi pomeriggio a Torino riunirà il suo consiglio di amministrazione, e la Banca di Roma. E Banca di Ro-

ma, Comit e Credito, insieme, detengono il 25 per cento, e fanno parte del patto di sindacato insieme ad azionisti privati, dell'istituto fondato da Cuccia. Di fronte a questa prospettiva Mediobanca starebbe preparando le difese rafforzando il proprio azionariato. E proprio a questo, secondo fonti d'agenzia,

L'ex «salotto buono» del capitalismo

Con gli sviluppi delle ultime ore, che potrebbero concretizzarsi già oggi, il ruolo di Mediobanca viene a essere messo in discussione e il salotto buono della finanza italiana rischia di veder ridimensionato notevolmente il suo peso nel panorama bancario nazionale. Era il 10 aprile 1946 e l'idea era proprio della Comit, la banca di piazza della Scala oggi sotto scalata. Si leggeva nella relazione di bilancio: Mediobanca nasceva per «soddisfare le esigenze a media scadenza delle imprese produttrici» per la ricostruzione post-bellica. Dietro l'idea di un nuovo centro finanziario italiano, c'era Enrico Cuccia, oggi presidente d'onore, classe 1907, romano di nascita ma siciliano di origine. Mediobanca deve la sua nascita anche alla spinta dell'allora presidente della Comit Raffaele Mattioli. L'istituto, che ha sede in via Filodrammatici 10, dietro il Teatro alla Scala a Milano, ben presto associa nel suo capitale le altre due «bin» (banche d'interesse nazionale: il Credito Italiano e il Banco di Roma). Nel marzo 1956 entra in Borsa. Ben presto Mediobanca assume le caratteristiche di banca d'affari, fulcro vitale del capitalismo italiano, caratterizzato dall'aspetto familiare. Nel 1987 viene messo a punto il progetto di privatizzazione che si completa l'anno dopo. Entrano nel capitale i soci industriali: gli Agnelli, De Benedetti, il Marzotto, i Pesenti, i Ligresti, ecc. Per anni lavora quasi in regime di monopolio: non esi-

ste operazioni finanziarie che non passi dal tavolo di Cuccia e dei suoi collaboratori. Arrivano le privatizzazioni delle «bin» e il mercato cambia aspetto. A 53 anni Mediobanca arriva al punto più delicato della sua storia, impazza il Gioco dell'Opera. Mediobanca, anche se al vertice c'è ancora formalmente Cuccia, è da tempo nelle mani di Vincenzo Maranghi, la cui gestione ha registrato negli ultimi anni una serie di insuccessi. Nel '94 fallì il progetto Superpentina, che avrebbe dovuto consentire il salvataggio del gruppo Ferruzzi, per l'emergere di un clamoroso «buco» nei conti della Rizzoli, controllata da questa finanziaria, una vicenda ancora in corso nelle aule giudiziarie. Nel '95 Mediobanca, nell'ambito della riorganizzazione delle attività del gruppo Ferruzzi, aveva acquistato circa il 10% della holding Ferfin, quella che oggi è la Compart, e non aveva alcuna intenzione di fare un'Op sul resto del capitale. La Consob fu di diverso avviso, non considerò il possesso di quel pacchetto un'operazione di salvataggio e impose l'Op. Si rivelò un fiasco anche il tentativo di creare un polo nel settore tessile con la creazione di un'Alleanza tra Hdp, la nuova Gemina, e Marzotto. L'operazione fu bocciata dall'imprenditore di Valdarno che, in quell'occasione, decise di uscire dal «salotto buono» di via Filodrammatici rompendo una storica collaborazione. Finì con un insuccesso anche la campagna di Francia, in cui Mediobanca si era schierata a fianco di Generali nella conquista del colosso assicurativo Agf.

potrebbe essere dovuta la presenza, ieri pomeriggio a Milano, del presidente della Banca di Roma, Cesare Geronzi. Per chiedere una «sistemazione» del 7,3% del pacchetto azionario di Mediobanca detenuta da quest'ultima, prima di convalidare a nozze con l'istituto torinese. Secondo altre fonti, però, ci potrebbe essere anche un'altra ipotesi. Che, contraria all'unione di Comit e Unicredito e Comit e sentendosi assediata, via Fi-

lodrammatici abbia chiesto a Geronzi e ai suoi azionisti olandesi dell'Abn Amro di intervenire per bloccare le mosse di quello che ormai è visto come un avversario. Rilanciando, magari, l'accantonata operazione sulla Banca commerciale. E rinunciando a prendere la strada per Torino. Secondo voci circolate

in serata, però, l'ipotesi di una contro-Op della Banca di Roma con la Commerzbank sulla Comit colliderebbe con i nuovi interessi dell'istituto guidato da Geronzi dopo l'accordo con gli olandesi che, come i tedeschi, non sembrerebbero condividere un tale obiettivo. Non solo. Come anticipato dal nostro giornale nei giorni scorsi, la Banca di Roma non fa mistero di guardare con interesse anche a possibili partnership italiane. E il San Paolo italiano lo è.

A complicare lo scenario è la sua lettura, ieri mattina, come abbiamo ricordato, è sceso a Milano anche il presidente delle Generali, Antoine Bernheim, con il 5% del capitale maggiore azionista proprio di Comit, ma anche gerente della banca d'affari francese Lazard che, un tempo vicina a Mediobanca, starebbe ora lavorando a favore dell'operazione Unicredito-Comit. Intanto, in attesa degli annunci clamorosi che non vi potete neanche immaginare (e che potrebbero arrivare già nella giornata di oggi) pronosticati da Cesare Romiti e dell'ufficializzazione delle proprie intenzioni da parte di Unicredito, un fatto resta. Nelle ultime due settimane, in Borsa, è stato scambiato oltre il 12 per cento del capitale Comit, con 215 milioni di titoli che sono passati di mano. E in genere è vero, non ci si muove tanto senza un motivo.

L'INTERVISTA

Vaciago: «È solo l'inizio del grande cambiamento Alla fine avremo solo una decina di istituti, ma europei»

SILVIA BIONDI

ROMA Megafusioni? Si sta solo facendo quello che va fatto. Cambia il capitalismo italiano? Ma non c'è più niente di italiano... «Ora è tutto europeo. Io, per esempio, sono un europeo che sta a Piacenza». L'economista Giacomo Vaciago non è assolutamente attratto dai retroscena e dagli scenari che si muovono intorno al week-end del terremoto finanziario. Guai a chiedergli se i movimenti di queste ore sulle possibili aggregazioni Imi-San Paolo-Banca Roma e Unicredito-Comit siano o non siano la caduta di Cuccia e la fine del sistema Mediobanca.

«Ho rispetto per l'eternità - ri-

sponde - e soprattutto non mi interessano i pettegolezzi». Guarda al prossimo futuro, Vaciago; e non lo vede sotto forma di stivale.

Insomma, professore, si sta rivoluzionando l'intero sistema, la finanza è una scalata continua e lei non ci trova niente di eccezionale?

«Io vedo alcune banche ex italiane che stanno cercando di mettersi insieme per stare in Europa. Vedo con piacere che, insieme alla primavera, sta arrivando l'Europa. Che è la dimensione di qualsiasi cosa accada. L'unità di misura è la moneta e la moneta ora è l'euro. Una volta c'era la lira, c'era Mediobanca in via Filodrammatici. Ora resta il nome della strada».

Ammetterebbe allora c'è qualcosa di drammatico in quello che sta av-

venendo... «È un rimescolamento generale, un cambiamento rapido e di tutto. È ovvio che sarà drammatico. Nei prossimi tre anni tutto cambierà e quello che non è successo negli ultimi cinquant'anni adesso accadrà in trentasei mesi. Paradossalmente, che saremmo entrati nell'euro lo sapevano tutti, però abbiamo aspettato il 3 maggio per organizzarci. Adesso avremo, nell'immediato futuro, una macroeconomia noiosa, dove inflazione e crescita staranno sempre tra due numeri, tra uno e due. È, in compenso, enormi trasformazioni. Chi ha più fantasia, la metta in campo perché è l'epoca della distruzione creativa».

Senza regole, senza controlli?

«Dovremo lasciare che sia il mercato a dare gli stimoli. Iniziamo dalle banche e poi, ovviamente, quando le banche saranno a posto, saranno loro a pilotare tutto il resto. Adesso si fondono le banche, finché non avremo quella decina di grandi banche europee. Poi toccherà alla grande industria, alla grande distruzione e via trasformando ci ri-

troveremo in un'unica Europa».

Torniamo alle fusioni bancarie. È il prezzo da pagare in Euro?

«Per stare in Europa non servono le banche che parlano in dialetto e l'italiano ormai quello è, un dialetto. Per fare grandi banche europee ci sono due strade: o ci sposa tra italiane e poi si allarga il rapporto con una banca estera, che magari a sua volta è già frutto di un'unione avvenuta in casa, oppure si cerca subito il partner che parla un'altra lingua. E non dimentichiamoci che le banche italiane sono molto appetibili sul mercato anche in virtù del fatto che negli ultimi due anni le famiglie hanno portato in gestione alle banche il loro risparmio. Lo hanno tolto dal materasso e dai Bot e lo hanno messo nei fondi».

Quali saranno i primi effetti sul mercato?

«Il cittadino e l'impresa avranno la loro banca che parla in Euro e che ha sportelli ovunque, capace di seguirli in ogni spostamento. Finora questo lo facevano solo le grandi banche degli Stati Uniti. Adesso lo faranno tutte. E sarà la fine di ban-

che specializzate, come Mediobanca, perché le grandi banche europee saranno presenti su tutto, avranno dall'assicurazione all'investment banking».

Il ministro Bersani ha detto che le banche si occupano molto di fare massa critica ma non altrettanto di cambiare il loro rapporto con

LA CLASSIFICA DEL CREDITO

Classifica dei maggiori gruppi bancari italiani sulla base della raccolta clientela 1997.

1) San Paolo Imi	179.608
2) UniCredito	175.701
3) Banca Intesa	170.148
4) Bnl	100.867
5) Banca di Roma*	98.224
6) Monte Paschi	94.345
7) Comit	93.026
8) Banco di Napoli	48.148
9) Banco di Sicilia	43.688
10) Banca Popolare Bergamo	33.411
11) Banca Popolare Verona	28.950
12) Antonveneta	26.519
13) Popolare di Novara	24.595
14) Mediobanca	24.159
15) Popolare di Milano	21.134

* La Banca di Roma cedendo la BNA, vedrà la propria raccolta scendere di oltre 20 mila miliardi mentre Antonveneta vedrà crescere la sua della stessa misura

le imprese.

«Se ne occuperanno. È solo una questione di priorità. Adesso la cosa principale è fare i matrimoni, poi partirà la fase due, quella di ristrutturazione sul mercato».

Gruppo parlamentare Democratici di Sinistra - l'Ulivo della Camera dei Deputati



Leva sì, leva no

Le proposte dei DS per Forze armate professionali e un servizio civile volontario per ragazze e ragazzi

Roma, martedì 23 marzo 1999, ore 10,30

Camera dei Deputati, Sala del Refettorio, via del Seminario, 76

Coordina: **Elvio Ruffino** Capogruppo DS, Commissione Difesa della Camera

Introduce: **Valdo Spini** Presidente Commissione Difesa della Camera

Intervengono: **Carlo Scagnamiglio** Ministro della Difesa, **Mario Arpino** Capo di Stato maggiore della Difesa, **Gianluca Devoto** CESPI, **Rocco Loreto** Capogruppo DS, Commissione Difesa del Senato, **Pietro Folena** Coordinatore Segreteria nazionale DS

Partecipano: **Marcello Basso**, **Fabrizio Battistelli**, **Massimo Bruffi**, **Maura Camolaro**, **Domenico Romano Carratelli**, **Giovanni Caruano**, **Francesca Chiavacci**, **Guido De Guidi**, **Maurizio Gaspari**, **Mario Gatto**, **Simone Gnaga**, **Tullio Grimaldi**, **Roberto Lavagnini**, **Maurizio Migliavacca**, **Ugo Malagrinò**, **Celeste Nardini**, **Maura Paissan**, **Alessandro Petretto**, **Patrizio Petrucci**, **Gianni Rivera**, **Piero Ruzzante**, **Rossella Savarese**, **Gino Settimi**, **Stefano Silvestri**, **Palmiro Uccielli**, **Gastano Veneto**

Conclude: **Fabio Mussi** Presidente del Gruppo DS della Camera



◆ *Il leader dei democratici di sinistra affronta la questione più delicata dei rapporti tra Pechino e l'Occidente*

◆ *«Immanzitutto andrebbe abolita la pena di morte. Solo nell'ultimo anno ci sono state 1.644 esecuzioni»*

◆ *«Non è possibile che i militanti del partito democratico siano oggetto di costante repressione e incarcerazione»*

IN
PRIMO
PIANO

L'INTERVISTA ■ WALTER VELTRONI

«La Cina garantisca il pluralismo politico»

Per il segretario dei Ds il presidente Jiang Zemin dovrebbe lanciare un segnale sui diritti umani

DALL'INVIATO PAOLO BARONI



I carri armati in piazza Tiananmen a Pechino nel giugno del 1989

PARMA «Non c'è mercato senza democrazia politica», Jiang Zemin è da appena 24 ore in Italia e il segretario dei Ds Walter Veltroni richiama subito l'attenzione sulla questione più delicata dei rapporti tra la Cina e l'Occidente: i diritti umani. Dopo la campagna in favore del premio Nobel birmano San Suu Kyi, Veltroni apre una «nuova finestra».

«La visita in Italia del presidente Jiang Zemin è un fatto importante per un paese che si sta trasformando e che sta conoscendo una crescita economica particolarmente significativa. Si tratta di un paese importante per l'Italia, che costituisce e può costituire uno dei mercati più importanti del mondo. «Però - spiega Veltroni - è una visita che non può avvenire senza che si mantenga vivo il tema dei diritti umani. Ho letto l'intervista al «Corriere della Sera» nella quale Jiang Zemin sostiene che le forme della democrazia non possono essere sempre le stesse. È vero che tutti i processi democratici di transizione di regimi che non avvengono per via violenta o insurrezionale hanno bisogno dei loro tempi, però bisognerebbe cominciare a dare qualche segnale».

Molte riforme, anche sul fronte della democratizzazione sono state avviate. Cosa si chiede oggi alla Cina?

«Innanzitutto l'abolizione della pena di morte. Solo nell'ultimo anno ci sono state 1.644 esecuzioni e 2.495 condanne capitali. E poi deve essere garantito il pluralismo politico. Non è infatti possibile che i militanti del partito democratico siano oggetto di costante repressione e incarcerazione. Non c'è democrazia economica senza democrazia politica. Non c'è mercato senza democrazia politica. Questa è un'idea che ormai dovrebbe essere chiara. Molti paesi dell'Asia hanno pensato di poter crescere separando le due cose, ma queste due cose non stanno insieme. Corea e Indonesia sono due casi esemplari: non si investe e non si produce in un paese dove sono negate le libertà politiche, istituzionali e sindacali».

Le loro priorità sembrano invece tutte rivolte proprio all'economia. Ai diritti viene assegnato un ruolo secondario e si privilegiano altre questioni: la crescita e la lotta alla disoccupazione, le riforme della macchina pubblica...

«Sì, però in un paese non ci può essere questione più importante della libertà di pensiero. Non si può infatti pensare di aprire i mercati e al tempo stesso di tenere chiusi i cittadini: in nessun paese questa operazione è riuscita. Per questo fa bene la comunità internazionale e anche il governo italiano in questi giorni a porre con forza questo tema».

Non sarà facile.

«Ricordo un incontro che avemmo Romano Prodi ed io con Fidel Castro, quando Fidel venne in Italia. Fu una visita molto piacevole, con lui parlai lungo anche della sua conoscenza con Berlinguer. Fu umanamente molto bello. Poi venne la parte più dura della discussione: quella sui diritti umani, che per noi sono un valore imprescindibile. Certo, nel caso cubano il nodo dei diritti va affrontato assieme all'odiosità dell'embargo. Nel caso cinese, però, non c'è un embargo...».

Però c'è un'azione di contrasto molto forte messa in atto sempre dagli Stati Uniti...

«Si ispira ad un principio ben preciso: quando Clinton è andato in Cina ha posto con molta forza proprio il tema dei diritti».

Ma ora, occorre continuare con questo mix di disponibilità e azioni di pressione, oppure bisogna andarsene?

«Bisogna senz'altro mettere in atto una pressione molto energica. Del resto, i dati dell'ultimo rapporto di Amnesty International sulla Cina sono impressionanti. È una lettura che in generale consiglio perché ci fa scoprire come oggi nel mondo tanta gente sia detenuta ingiustamente: parlo di migliaia di contestatori e oppositori del governo incarcerati e di migliaia di oppositori politici fermati negli anni passati e tutt'oggi anco-

ra in prigione. E come dimenticare del resto quella che agli occhi dell'Occidente rimane una delle figure più belle del '900, l'immagine di quel ragazzo che da solo sulla piazza Tiananmen, con una busta di plastica in mano, fronteggia da solo i carri armati. Su quel ragazzo scrisse un bellissimo articolo «Le Monde» chiamandolo «lo sconosciuto di piazza Tiananmen», perché di lui nessuno sa più nulla. Evidentemente era un ragazzo uscito di casa per fare delle compere, ad un certo punto ha visto i carri armati arrivati sulla piazza ed ha deciso di mettersi lì davanti. Nessuno sa che cosa abbia fatto. Può darsi che sia uno di questi eroi discreti, che fanno una grande cosa e poi spariscono agli occhi del mondo, ma può

anche darsi che oggi non ci sia più». **L'immagine di quel ragazzo la rivedremo presto, ormai sono passati dieci anni da quei fatti.**

«Dieci anni senza che sia cambiato dal punto di vista dei diritti poco o nulla. E questo è il punto».

Oppure qualcosa è cambiato ma non ce ne siamo accorti.

«Sì c'è una difficoltà di percezione e conoscenza, ma già questa non va bene. Un paese delle dimensioni, della storia e dell'importanza della Cina non può non sentire anche un bisogno di essere più trasparente e raccontabile, più centrale nell'economia mondiale. Questo, peraltro, rimanda anche alla necessità di rendere più fluidi i rapporti tra Vaticano e Cina».

San Suu Kyi non potrà dire addio al marito

La Birmania ha negato definitivamente il visto d'ingresso all'uomo morente

SINGAPORE Ancora colpi bassi fra il governo della Birmania e Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace. Suo marito, l'accademico britannico Michael Aris, è morente (per colpa di un cancro) ed ha chiesto il visto per potersi recare dalla moglie che non vede da tre anni, a Rangoon. Richiesta, questa, praticamente finita nel nulla. La giunta militare birmana, con un comunicato pubblicato ieri, pur affermando di stare ancora valutando la richiesta del professor Aris, in sostanza la respinge. «Pur comprendendo i motivi della richiesta del professor Aris», affermano i generali, «le autorità mediche birmane temono di

non essere in grado di curarlo qualora ciò si rendesse necessario». E aggiungono che «sarebbe molto più umano se a compiere il viaggio per soddisfare il desiderio del marito di rivederla fosse la signora Suu Kyi, che gode di perfetta salute». Alla giunta, per cui Suu Kyi è da oltre un decennio una costante spina nel fianco, non parrebbe vero che l'intrepida «pasionaria» partisse. Una volta lasciata la Birmania non la farebbero infatti più rientrare, semplicemente negando le il visto come fatto con il marito. Suu Kyi lo sa benissimo, e nonostante il suo dolore non sembra disposta a cadere nella trappola dei generali.

Ma ambienti che le sono vicini hanno dichiarato che è decisa ad aspettare l'arrivo di patria all'affetto coniugale. Il marito lo sa, perché l'ultima volta che si sono visti ella gli disse che se mai avesse dovuto scegliere tra la famiglia ed il suo paese avrebbe optato per quest'ultimo.

Cinquantatré anni, figlia di un patriota birmano che lottò contro i colonialisti britannici, Suu Kyi combatte la sua battaglia per la democrazia dal 1988, quando rientrò in Birmania da



Il premio Nobel non può essere avvicinata dalla stampa nella sua casa di Rangoon, ed in questi giorni la sua linea telefonica come accade spesso - è stata di nuovo interrotta dalla giunta.

London per assistere la madre morente e si trovò coinvolta nei moti popolari sanguinosamente repressi dalla giunta. Da allora non ha più lasciato il paese, ed è stata visitata dal marito solo le rare volte che le varie incarnazioni della giunta militare lo hanno permesso. Pur essendo a quel tempo agli arresti domiciliari - ci è restata dal 1989 al 1995 - Aung San Suu Kyi ha guidato il suo partito, la Lega Nazionale per la Democrazia (Nld), ad una grande vittoria alle elezioni del 1990. Ma i generali hanno volutamente ignorato il responso delle urne, restando al potere ed attuando una feroce repressione.

e Pinochet sono la stessa cosa, e sono contento di avere ottenuto su questo un applauso durante una assemblea con gli studenti del liceo Virgilio di Roma. Quando, infatti, una persona va in galera per le sue idee, non mi importa se le sue idee sono pro o contro la sinistra, è che in galera non ci deve andare».

Sempre in tema di diritti umani c'è la vicenda del signora San Suu Kyi, per la quale come Ds vi state impegnando molto.

«Questa è una storia veramente incredibile. Quando andai a farle visita in Birmania lei mi raccontò che da tre anni non riusciva a vedere il marito. Ora lei è la «resistenza» in Birmania, senza di lei il regime avrebbe mano libera. Qualche giorno fa ho saputo che il marito, molto malato, voleva tornare a visitarla. Noi ci siamo adoperati in forme riservate perché questo potesse avvenire, ma non ci siamo riusciti. È una decisione odiosissima: loro negano il visto ad un uomo, che probabilmente vedrà per l'ultima volta sua moglie, sperando che questo divieto spinga la donna ad uscire e quindi a non rientrare mai più nel paese. Il loro sogno è sempre stato questo. Lei invece

«Sono passati dieci anni dalla Tiananmen ma poco o nulla è cambiato sui diritti»

Ap

Ieri il leader cinese a Venezia, oggi a Roma

Dovrà convincere l'Italia, ma anche l'Europa e l'Occidente, che la nuova «lunga marcia» del popolo cinese verso la modernizzazione avverrà senza dimenticare il rispetto dei diritti umani e civili. Questo ci si attende in Occidente dalla visita del presidente cinese Jiang Zemin da ieri in Italia. Il leader cinese, giunto ieri sera a Venezia, sarà accolto oggi pomeriggio a Roma dal ministro degli Esteri Lamberto Dini.

L'unico presidente cinese a visitare l'Italia è stato, nel 1987, Li Xinnian. Il gigante cinese era allora ai primi passi delle riforme che hanno fatto crescere per vent'anni l'economia in media del 9% l'anno e il reddito per abitante del 6%, mentre la quota cinese di produzione mondiale è raddoppiata, dal ventesimo al decimo posto. Ma con un contraccolpo importante: la strage di Tiananmen, nel giugno del 1989, ordinata dal premier Li Peng per «riportare ordine» nel Paese. Sulla Cina che Jiang Zemin viene a presentare a italiani e europei incombe un interrogativo: ce la faranno i dirigenti cinesi a conciliare lo sviluppo economico (messo in pericolo dalla crisi finanziaria asiatica del 1997) con gli indispensabili, per gli Occidentali, diritti umani e civili? Nessuno ha la risposta; ma l'Europa, che pure ha con Pechino un «dialogo critico» molto «franco» anche sui temi più sensibili, è decisamente al fianco della Cina. Di quest'Europa, Jiang Zemin ha detto che l'Italia è la «porta». E la conferma che, nel

In questo l'Italia può avere un ruolo importante.

«È vero, il nostro governo può avere un ruolo molto importante che non mancherà di svolgere. Ma - anche qui - è decisivo consentire finalmente la libertà di religione, di tutte le religioni. Rimane anche aperta la questione del Dalai Lama. Insomma, abbiamo un ventaglio di questioni che

attengono ai diritti civili che poi a loro volta si saldano con questioni etniche che, nel giorno in cui Jiang Zemin viene in Italia per incontrare i massimi vertici istituzionali, vanno ricordate. Anche per sgombrare il campo dal rischio, che ogni tanto la sinistra ha corso, di guardare ai diritti umani a seconda del colore del regime. Io sostengo che Saddam Hussein

sta lì, combatte lì, ma di certo non può restare sola. E il mondo - lo dico come Sinistra - non può lasciare sola una donna che incarna la resistenza di un popolo in un paese come quello».

È una battaglia importante, su un valore fondamentale...

«Ha ragione Tony Blair: occorre costruire un nuovo internazionalismo.

«È un altro tema fondamentale che dobbiamo affrontare. La sinistra moderna, la sinistra europea, ovvero la sinistra della parte più ricca del mondo non può immaginare che sia naturale avere degli squilibri in base ai quali 2 miliardi di persone più povere del pianeta possiedono la stessa ricchezza delle 232 persone più ricche. Non è una cosa accettabile, come non è accettabile che ci siano decine di migliaia di bambini che muoiono ogni giorno o che ci siano rivolte etniche che hanno come unica conseguenza la morte della gente per fame. Tutto ciò nel totale disinteresse. Dal momento che ci occupiamo molto delle crisi occidentali, mentre di quello che succede in Africa nessuno se ne fa carico».

In concreto, cosa si può fare?

«I paesi occidentali devono cancellare il debito che vantano nei confronti dei paesi più poveri. È una proposta radicale, ma nemmeno tanto se si pensa che Clinton ha sostenuto una posizione analoga in un vertice con i paesi africani. Tra l'altro stiamo parlando di debiti che difficilmente paesi come l'Etiopia, il Mozambico, l'Angola, l'Honduras o il Nicaragua, potranno onorare e che un giornale che dovrebbe essere restio ad affrontare questi argomenti come il «Financial Times» non esita a definire «oscuri»».

Serve però un impegno straordinario di tutto l'Occidente.

«È arrivato il momento di lanciare una grande operazione politica, una sorta di «Piano Marshall» nei confronti della povertà del mondo: una volta cancellati i debiti, infatti, le risorse che si libererebbero - sotto il controllo internazionale - andrebbero investite in «azioni positive», ovvero scuole, sanità e infrastrutture. E del resto questa dovrebbe essere anche la principale iniziativa politica nei confronti del flusso migratorio imponente che abbiamo. Perché non ci potrà mai essere crescita e sviluppo in quei paesi senza che ci sia anche un intervento di questo genere: se l'Occidente non vuole che le contraddizioni di quei paesi esplodano in casa deve intervenire al più presto».

Un'ultima considerazione, sul Kosovo: la pace è ancora lontana ed anzi in queste ore la situazione è tornata a precipitare.

L'accertarsi della crisi in Kosovo deve allarmarci molto, deve continuare la pressione internazionale per spingere i serbi a scegliere la via della pace. Ma il tempo e gli spazi di mediazione si restringono per l'intensificazione di Belgrado. Vale per il Kosovo ciò che troppo tardi ci siamo accorti valeva per Sarajevo: la comunità internazionale non può accettare che la protervia di alcuni possa significare per migliaia di persone morte, esodo, distruzione».



◆ *Alla marcia dei giovani cattolici, l'arcivescovo di Milano torna sui finanziamenti alle private*
«La libertà di scelta andrà a vantaggio della qualità»

«Parità scolastica per stare al passo con l'Europa»

Il cardinale Martini sollecita la riforma
 «Pronti ad accettare finanziamenti graduali»

GIAMPIERO ROSSI

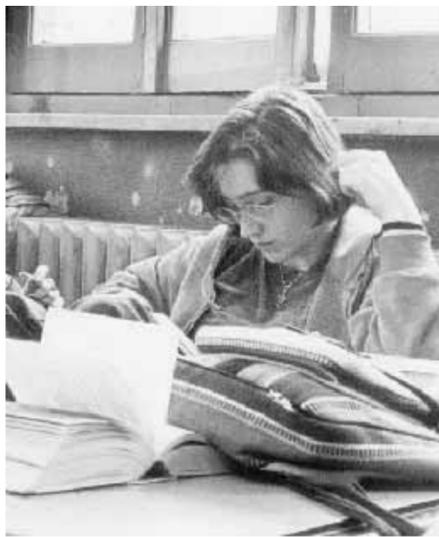
MILANO «Quella della parità scolastica non è una questione solo cattolica: tutti possono riconoscere che la questione verte sulla libertà di educazione, prima che sulla fede o l'appartenenza religiosa». Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, ha sollecitato ieri una «radicale riforma» del sistema scolastico, in armonia con i sistemi degli altri Paesi occidentali: «L'Italia, che ha mantenuto il passo con l'Europa - ha detto - non può perderlo con la scuola».

Il cardinale Martini ha parlato davanti a oltre 20 mila giovani delle scuole cattoliche, al termine della tradizionale marcia «Andem al Domini», che si è conclusa all'Arco della Pace. Nel suo discorso, Martini si è soffermato a

lungo sul tema della parità. «Un modello scolastico basato sul monopolio, secondo il cardinale, non può essere «la soluzione adatta a una società libera e matura. Purtroppo il nostro sistema scolastico è ancora a base monopolistica». E ciò secondo Martini richiede «una radicale riforma». Quindi il cardinale ha osservato come la legge del 1997 sull'autonomia delle istituzioni scolastiche rappresenti «una tappa importante» nell'evoluzione da una scuola «gestita centralmente e dall'alto» ad una «dove si esprimono le comunità che compongono la società civile». Il cammino va completato secondo Martini, il quale ha osservato come «in tutti i Paesi dell'Unione europea la scuola statale non viene considerata in contrapposizione o in concorrenza, ma come parti integranti di

un unico sistema scolastico pubblico e differenziato». Insomma, la libertà di scelta scolastica, ha sottolineato Martini, non può che essere oggi un diritto di tutti i cittadini europei: «Non è pensabile che l'Italia sia un Paese europeo solo su alcuni standard, mentre su altri l'allineamento comunitario non funziona, facendo prevalere, ancora una volta, logiche statalistiche molto rigide». Dalla riforma del sistema scolastico «misto», nell'opinione dell'arcivescovo di Milano, deriverebbe anche un vantaggio per lo Stato:

ATTENTI AL RAZZISMO
 Le private non sono solo per i ricchi
 Chi lo pensa è solo un razzista»



Andrea Cerase

«Se le famiglie possono davvero scegliere - ha detto infatti Martini - ogni scuola è costretta a migliorare, si liberano le energie, vengono eliminati gli sprechi ed aumenta l'efficienza dell'intero sistema scolastico formativo. Lo Stato, dunque, parificando le scuole, spenderebbe meno e sicuramente meglio».

Ma per cattiva informazione, ha aggiunto il cardinale, «la decisione assume una carica ideologica totalmente fuori luogo. Si protesta contro il finanziamento alle scuole private, ma non si tratta di risorse che lo Stato sottrae alla scuola statale per darle alla scuola non statale, bensì di risorse destinate, come vuole la Costituzione, a tutte le famiglie e a tutti gli alunni, senza discriminazione. Nessuno», ha concluso Carlo Maria Martini, «nega i gravi problemi della nostra

economia, e per questo si è disposti ad accettare inizialmente una gradualità nei finanziamenti. Ma non si può penalizzare all'infinito chi oggi non è in grado di fare una libera scelta in campo educativo». Praticamente nello stesso momento, sempre a Milano, gli studenti della Rasc (Rete autogestita studenti e collettivi) hanno manifestato a Milano contro il finanziamento alle scuole private, a pochi metri dal collegio San Carlo, scuola privata cattolica, inscenando uno show con slogan contro la polizia. «Quelli che difendono la scuola monopolista, e che vorrebbero costringere le scuole private ad essere scuole solo per i ricchi, sono su posizioni razziste - ha detto un giovane oratore al megafono - facciamo invece scuole di qualità per tutti e mandiamo a casa le scuole non di qualità».

Roma «invasa» dai bambini antismog

In 10 mila alla manifestazione pro referendum per l'aria pulita

ROMA «Meno rumore, molto più amore», «L'aria pulita migliora la vita», «Mi sono stufato perché l'ambiente è inquinato». Così alcune migliaia di bambini, 10 mila secondo gli organizzatori, hanno rivendicato ieri per le vie della Capitale un ruolo attivo nella «pulizia» della città. Era la manifestazione di Legambiente denominata «La due giorni di Centostrate» per giocare-Festa dell'aria: per un week-end due-milastrade di 400 comuni del Belpaese libere dalle auto - e che aveva anche lo scopo di promuovere referendum cittadini contro lo smog, almeno nelle città di Milano, Roma, Napoli e Firenze.

I bambini hanno invaso il centro armati di palloncini e slogan anti-smog, poi hanno occupato una delle dieci strade più inquinate d'Italia per giocare, cantare, ballare ma soprattutto per chiedere una città meno inquinata e

più vivibile. Al grido, «Rutelli ci dà cià, face respirà» più di cento ragazzi, sorreggendo un enorme striscione giallo con la scritta «no allo smog», hanno marciato in via del Tritone e sono arrivati a piazza Barberini dove li hanno accolti gli altri bambini mascherati con abiti colorati. E così per un giorno ingorghi di auto, inquinamento e rumori sono stati solo un ricordo per i bambini romani, che hanno colorato la piazza con gessetti trasformandola in un enorme parco giochi. «È una grande festa - ha detto il presidente di Legambiente Ermete Realacci - che conclude la campagna Mal Aria ma che è l'inizio di una pressione per ottenere il referendum. A Roma e in altre città italiane le amministrazioni in questi anni sono state troppo timide. È ora di dare voce anche ai desideri dei cittadini». Oggi nuove manifestazioni. A

Milano, per il recupero della Cascina della Cuccagna, un antico casale fortemente degradato e che i cittadini, insieme a Legambiente, vogliono trasformare in un luogo di aggregazione. A Genova, con strade chiuse nel centro storico per il «Ciclotappo», gara a tappe in bicicletta tra piazza Caricamento, via e piazza San Lorenzo, piazza Matteotti, dove si potrà anche assistere a danze popolari e partecipare a giochi di strada. A Napoli i festeggiamenti per la Festa dell'aria sono cominciati ieri, e ancora - oggi - a Firenze con murales, spettacoli di musica, danza e cabarete. Sfilate di moda in bicicletta, giochi di strada, tornei sportivi e perfino una scuola di yo-yo e arti orientali. Autobus elettrici gratuiti transporteranno i cittadini per la città. A Torino infine stop delle auto in piazza San Carlo con giochi e animazioni varie.



I bambini contro lo smog per le strade di Roma

F. Monteforte/Ansa

Botte tra fermato e agente e il giovane muore in ospedale

MATERA Dava fastidio ai passanti. Per questo, Angelo Raffaele De Palo, 31 anni, è stato fermato e portato in questura, a Matera, l'altra sera. Ieri mattina alle nove e mezza moriva per emorragia in ospedale. In questura, infatti, secondo la versione fornita dagli agenti, aveva dato in escandescenze avventandosi su un ispettore. Dalla colluttazione De Palo era uscito con quella che in ospedale, poco dopo, era stata diagnosticata come una probabile rottura del naso guaribile in dieci giorni, mentre l'ispettore era stato medicato e mandato a casa.

Ricoverato nel reparto di otorinolaringoiatria, ieri mattina il giovane è morto per choc emorragico dovuto, dicono i medici, a «probabile rottura improvvisa delle vari- ci esofagee». Sarà l'autopsia ordinata dal magistrato, che verrà eseguita oggi, a stabilire le cause della morte. I sanitari hanno comun-

que fatto sapere che l'uomo soffriva di una malattia grave, mentre in questura era già conosciuto come consumatore di stupefacenti e alcol. Il questore di Matera, Eugenio Intracaso, per prima cosa si è detto addolorato della morte del- l'uomo, ma ha anche espresso fiducia nei propri uomini e nella magistratura. Per ora in questura non è stata disposta nessuna inchiesta amministrativa interna. «Ci atterremo ai risultati dell'inchiesta della magistratura», dicono i funzionari. La moglie di De Palo, intanto, dopo essere stata con altri parenti in ospedale e in questura, a cercare di capire cosa era successo, ha detto di voler presentare denuncia.

Solo l'autopsia, comunque, potrà stabilire quanto la colluttazione sia stata determinante per la morte dell'uomo. In più, si dovrà accertare se De Palo, che è stato portato in ospedale subito dopo,

abbia ricevuto o meno le cure adeguate. E se invece i sanitari non abbiano ommesso qualche controllo, all'arrivo dell'uomo al pronto soccorso, soprattutto se è vero che conoscevano già il suo stato di malattia cronica, con ogni probabilità debilitato.

Faceva il fornaio, Angelo Raffaele De Palo. La volante, l'altra sera, l'aveva fermato perché stava in mezzo alla strada, ad infastidire i passanti. Lui non ha voluto dire come si chiamava. Portato in questura, si era calmato, hanno raccontato poi gli agenti. Stava fumando la sigaretta che gli avevano offerto, ma improvvisamente, sempre secondo la versione della polizia, l'ha gettata accesa contro l'ispettore e gli si è gettato addosso. L'ispettore ha reagito. De Palo è finito sbattuto contro un pilastro di cemento. Sanguinava dal naso. Poco dopo, un'ambulanza lo portava in ospedale.

LA POLEMICA

«Troppi cantieri, non andate a Roma»
 Il Wall street journal accusa, Rutelli replica
 «Mai tanti americani come quest'anno»

ROMA «La polemica del Wall street journal non è condivisa dagli americani perché Roma non ha mai avuto tanti turisti americani come in questo periodo». Così il sindaco di Roma Francesco Rutelli ha commentato l'articolo comparso sul «Wall street journal» che segnalava le lamentele dei turisti americani per una Roma «impacchettata» dai cantieri giubilari. Secondo il sindaco, comunque, anche i turisti comprendono che i cantieri, anche se provocano disagi, servono a migliorare la città. Per Rutelli, inoltre, Roma oggi offre maggiori opportunità ai turisti, a partire dai musei aperti. L'articolo, durissimo, recitava: «Volete passare le vacanze in Europa? Evitate Roma, e andate a Parigi. Il Mose di Michelangelo è inscatolato nel lago, con uno spioncino, come uno spettacolo per guardoni; il Colosseo è ingabbiato come un ragazzino con la macchinetta per i

denti; i Fori sono avvolti nella plastica. E ancora: «È uno schifo, tutti si lamentano». Il giornale ha così avvertito i suoi lettori di tenersi lontani dalla città eterna, diventata «un inferno per 14 milioni di visitatori ignari». Parla per tutti Julie Taymor, regista di un film su Tito Andronico con Jessica Lange e Anthony Hopkins. Arrivata a Roma con la sua troupe per girare le ultime scene in esterno, la regista ha dovuto rinunciare. I monumenti «parevano sculture di Cristo, l'artista che impacchetta luoghi famosi». I lavori finiranno in tempo per il giubileo? Il Wall Street Journal ha dato retta a Matthew Hunter, un americano residente a Berlino e deluso dalla visita a Roma. «Non tornerò - si è sfogato Hunter - per almeno dieci anni. Roma non è pronta per una grande occasione. Ha bisogno disperato di una olimpiade per attirare investimenti».

L'INTERVENTO

IL CONSIGLIO DEGLI UNIVERSITARI
 AVRÀ VERAMENTE VOCE IN CAPITOLO

di VINICIO PELUFFO

Dopo una lunga fase di gestazione finalmente si vota per il Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari (C.N.S.U.).

Istituito con la legge Bassanini due anni fa, non è ancora entrato in ufficio per il continuo rinvio di questo passaggio elettorale. Già lo scorso anno dovevano svolgersi queste elezioni, poi rimandate, e ad onor di cronaca anche questa volta c'è stato il rischio che venissero rinviati per problemi procedurali, questioni formali prontamente impugnate da chi continua a non credere che per rappresentare qualcuno sia necessario sottoporsi ad un democratico giudizio.

Dopo un parto così travagliato il 24 e il 25 marzo circa 1 milione e 650 mila studenti universitari verranno chiamati alle urne per costruire un vero e proprio nucleo di rappresentanza nazionale studentesca che sia da stimolo per far valere i diritti e i bisogni degli studenti.

È la prima volta che una parte così significativa di questa generazione concorre direttamente alla costruzione di un organismo nazionale; è la concreta possibilità di avere un peso e di poter incidere sul processo di riforma in atto nel mondo universitario.

È un appuntamento carico di un forte significato: affermare un protagonismo della componente studentesca per accelerare le riforme in corso e per rendere gli studenti cittadini attivi nelle Università, coinvolgendoli nelle decisioni. Il Consiglio nazionale degli studenti universitari si configura come un interlocutore del governo per quanto riguarda il complesso delle politiche universitarie, infatti è un organo consultivo e formula pareri e proposte al ministero dell'Università in merito ai progetti di riordino del sistema universitario, rispetto ai decreti che definiscono i criteri generali per la disciplina degli ordinamenti didattici; è, inoltre, coinvolto nei processi di attuazione del diritto allo studio e nella definizione dei parametri per l'utilizzo della quota di riequilibrio del fondo per il finanziamento ordinario delle Università.

In buona sostanza il Cnsu può essere uno straordinario propulsore per il processo di riforma e si candida ad essere uno dei pilastri della stessa comunità universitaria, affiancando il Cun (ossia l'organismo di rappresentanza dei docenti)

e la potentissima Conferenza dei rettori, concorrendo in questo modo al governo complessivo del sistema universitario.

Ma questa novità costituisce anche un impulso per quanto riguarda il protagonismo di una generazione all'interno delle Istituzioni; in queste settimane il ministro Livia Turco sta predisponendo la più volte annunciata legge-quadro sulle politiche giovanili che, oltre ad importanti strumenti di promozione della presenza attiva delle giovani generazioni nella società, contempla anche la costituzione di un organismo di rappresentanza del vasto mondo giovanile.

Il Cnsu può diventare un apripista per realizzare un canale aperto di dialogo, di ascolto e di confronto con una fetta significativa di questa generazione. Certo non sfugge la parzialità di questa operazione, ma può essere considerata un'importante direzione di marcia per la responsabilizzazione e il coinvolgimento dei più giovani.

Per queste ragioni come Sinistra Giovanile ci siamo impegnati in questi mesi, insieme ad altri, per costruire la lista «Unione degli Universitari-Studenti di Sinistra» che si presenta in tutto il territorio nazionale con l'ambizione di fissare alcuni punti fermi: un no risoluto al numero chiuso, un raddoppio delle borse di studio, la riduzione dei costi delle mense e dei trasporti, reali investimenti per il diritto alla casa, la valutazione dei docenti, una carta dei diritti degli studenti che riguardi i servizi offerti, la tutela degli studenti-lavoratori e la parità di trattamento per studenti italiani e stranieri.

Una lista composta in tutta Italia da associazioni, gruppi studenteschi e liste universitarie che da anni lavorano nelle facoltà rappresentando i bisogni concreti degli studenti; da questo lungo percorso prende forza l'idea di un sindacato studentesco radicato e presente quotidianamente nelle facoltà e negli atenei.

Per realizzare questo progetto è fondamentale la presenza e la capacità di spinta della sinistra, per questo confidiamo nell'appuntamento di mercoledì e giovedì prossimi e chiamiamo tutti ad uno sforzo conclusivo di mobilitazione.

Presidente Nazionale
 Sinistra giovanile

L'Istituto Oncologico Romagnolo, a cui è stata devoluta una generosa offerta di circa 2.700.000 in memoria di

NEVIO RIVALTA
 trasmette i sentiti ringraziamenti dei familiari a quanti l'hanno sottoscritta. Tale contributo andrà ad incentivare le attività di ricerca per la lotta contro i tumori, mediante il sostegno alle strutture oncologiche pubbliche presenti nella Romagna e per garantire l'assistenza domiciliare oncologica.

Lugo (Ra), 21 marzo 1999

Nell'annunciare la scomparsa improvvisa di mio padre,

ATHOS MONTEVENTI
 ringrazio infinitamente per tutte le testimonianze di stima e affetto di chi ha subito saputo l'accaduto e sostenuto la sofferenza della nostra famiglia e di chi possa apprendere solo in questo momento.

Bologna, 21 marzo 1999

In ricordo del 14° anno dalla scomparsa di
 NANDA BOLOGNESI
 in Moretto

Il marito Enrico la ricorda con rimpianto e in sua memoria sottoscrive per l'Unità, i compagni della sezione Ds di Genova Pegli gli sono sempre vicini.
 Genova Pegli, 21 marzo 1999

21/03/94
 NICOLETTA PERNA
 cara Nicoletta da 5 anni non sei più con noi, ma sentiamo ancora di più la tua mancanza; senza la tua amicizia, il tuo affetto, la tua generosa presenza c'è un gran vuoto che non riusciremo a colmare.
 Clara, Dina, Emma, Franca, Silvia.
 Roma, 21 marzo 1999

21/03/85
 Un ricordo per

ALFA GUIZZARDI
 Mimanchiamamma Marina.

Bologna, 21 marzo 1999

21/03/85
 Fiorello, Marina, Valerio e Marco ricordano con affetto.

ALFA GUIZZARDI
 a tutti coloro che la conobbero e le vollero bene.

Bologna, 21 marzo 1999

19/03/52
 47° anniversario di

ERNESTO AZZIMONDI
 la figlia lo ricorda con affetto

Bologna, 21 marzo 1999

I colleghi dell'ufficio Stampa di Bologna dell'Ufficio di Gabinetto, della Segreteria del Sindaco e del Vicesindaco, stringono in un caloroso abbraccio l'amica Carolina in questo momento di dolore per la scomparsa della cara mamma

LAURA
 Bologna, 21 marzo 1999

ed è vicina al marito Alberto, ai figli Sergio, Carlo e Stefano.

Roma, 21 marzo 1999

Nel trigesimo della scomparsa di

MAURO MENOZZI
 La mamma il papà gli zii e cugini ringraziano tutti coloro che sono stati vicini al loro dolore.
 Reggio Emilia, 21 marzo 1999



IN
PRIMO
PIANO

◆ Il ministro dell'Interno difende il «pacchetto»: «Se il Parlamento lo modifica ne prenderemo atto»

◆ Critico anche il senatore Cesare Salvi «Ci vuole una discussione approfondita ma queste non sono norme liberticide»

◆ Finocchiaro, presidente della Commissione giustizia: «Lasciamo passare 10 giorni, poi troveremo una mediazione accettabile»

Jervolino: sulla criminalità la linea non cambia

Tensione nella maggioranza. I Verdi: il ministro Ronchi non era d'accordo

ROMA Il governo non cambia rotta e la tensione nella maggioranza non scende. Le polemiche sul pacchetto sicurezza varato dal Consiglio dei ministri, non sembrano preoccupare il ministro degli Interni Rosa Russo Jervolino, che ieri ha rilanciato: «Il governo non modificherà nulla del pacchetto sulla criminalità», ha detto, precisando che alla riunione di due giorni fa ha preso parte anche il ministro Edo Ronchi, dei Verdi che l'altro giorno hanno minacciato una crisi di governo. Sul punto ha ribattuto Luigi Saraceni, del Sole che Ride: «Non solo il ministro dell'Ambiente era presente, ma si è opposto alle misure del governo proponendone delle altre, soprattutto in tema di rapporti tra polizia giudiziaria e pubblico ministero. Le dichiarazioni della Jervolino dimostrano il carattere propagandistico delle misure proposte». Saraceni avverte: «Il governo continua a dire che non cambieranno, facendo finta di non sapere che invece quel provvedimento, così com'è, neanche arriverà all'esame del Parlamento. E se ce la farà non sarà mai approvato». Jervolino ha però precisato che il potere legislativo è del Parlamento e che se verranno

apportate delle modifiche al provvedimento «il governo ne prenderà atto».

Una approfondita discussione parlamentare sull'argomento viene indicata da vari parlamentari della maggioranza come unica via per sciogliere le tensioni e cercare un punto di mediazione accettabile sulle parti più controverse del «pacchetto anticrimine». A cercare di placare gli animi provano il capogruppo dei Senatori Ds Cesare Salvi e l'ex ministro Anna Finocchiaro, entrambi molto critici nei confronti delle misure predisposte dall'esecutivo. Lo sbocco proposto da Salvi e Finocchiaro è quella di una approfondita discussione parlamentare. «Bisogna distinguere con grande attenzione tra le misure idonee a determinare effettivi miglioramenti sul piano dell'accertamento dei reati e della immediata certezza delle pene», dice Salvi, «e quelle che possono apparire più ispirate ad una logica di mera risposta a richieste dell'opinione pubblica. Lo stesso ragionamento vale, naturalmente, per le proposte dei deputati, alle quali ho fatto riferimento ieri al ministro Diliberto».

Salvi chiede che il «pacchetto anticrimine» venga esaminato

dal Parlamento «con attenzione e con la disponibilità alla revisione di alcuni punti controversi», ma considera «una sciocchezza» parlare come hanno fatto le opposizioni di «leggi liberticide» o di «abuso della credulità popolare». «All'esigenza di sicurezza avvertita dai cittadini occorre dare una risposta».

La presidente della Commissione Giustizia della Camera, Anna Finocchiaro, ha detto di non preoccuparsi per le polemiche interne alla maggioranza. «Cominciamo col dire ha affermato a margine di un convegno - che il provvedimento è stato votato dal Consiglio dei ministri nella pienezza dei rappresentanti di tutta la maggioranza. Lasciamo che per dieci giorni ferva il dibattito, poi in Parlamento ragioneremo e sono convinta che troveremo un punto di mediazione accettabile». Finocchiaro condivide l'ampliamento dei poteri della polizia giudiziaria ed è

convinta che l'inasprimento delle pene per il furto impedisca che prevalgano le attenuanti. «Ritengo tuttavia che non possiamo continuare a operare in maniera settoriale», dice, «e che ormai sia improcrastinabile una riforma del sistema penale, possibilmente con la riserva di codice che era già presente negli atti della Bicamerale».

Il ministro Jervolino, parlando coi giornalisti, ha precisato alcuni punti del provvedimento. «Nel pacchetto si fa ogni sforzo possibile perché ci sia certezza dei processi e nell'applicazione della legge. È prevista la custodia cautelare tutte le volte che c'è un arresto in flagrante, è previsto il processo per direttissima per i reati di furto in abitazione e scippo, è prevista la non applicazione della legge Saraceni. Questi sono i meccanismi studiati proprio per garantire la certezza delle pene». Convenendo sul fatto che il 95% dei reati in questione non ha mai un colpevole, «proprio per questo è stata data un maggiore spazio alla polizia giudiziaria, ovvero tre mesi per compiere indagini, naturalmente sempre con una relazione stretta con la magistratura. Perché noi non possiamo e non vogliamo

scardinare un sistema giuridico del nostro Stato. Ciò vuol dire che la polizia si terrà in contatto con la magistratura e, come è previsto nel nostro sistema, la magistratura può chiedere alla polizia di riferire anche prima dei tre mesi».

Anche per quanto riguarda l'uso dell'esercito, Jervolino ha ribadito le sue posizioni e quelle del governo. «L'esercito potrà in-

tervenire con un sistema che è rispettoso di tutti i valori giuridici del nostro ordinamento», ha detto, «perché il ministro dell'Interno ha l'obbligo di riferire al Parlamento, il Parlamento può opporsi all'uso dell'esercito, che peraltro può avvenire soltanto per contrastare la criminalità organizzata. Quindi nessuna misura liberticida».

GI.MA.

Le Camere penali: misure inutili

ROMA Una dura critica al «pacchetto criminalità» viene dal presidente del Consiglio dell'Unione camere penali, Ettore Randazzo. L'avvocato considera il provvedimento come una «scelta da stato di polizia». «Si tratta - ha aggiunto - di una scelta emergenziale, disastrosa come tutte le disastrose scelte emergenziali che si sono susseguite dalla primavera del '92. È una logica questa che serve solo a dire che il governo è preoccupato per i diritti e per la sicurezza, mentre tutti gli operatori del diritto sanno che sono misure assolutamente inutili». L'avvocato Randazzo critica in maniera particolare i maggiori poteri dati alla polizia giudiziaria che giudica «inutili e demagogici. Non è così - ha concluso - che viene combattuta la criminalità».

Anche Giuliano Pisapia, avvocato e parlamentare di Rifondazione fa riferimento alla possibilità che stabilisce la possibilità per la polizia giudiziaria di indagare per tre mesi senza riferire al pubblico ministero. «È una misura demagogica e pericolosissima per l'esito delle indagini - chiarisce - perché comporta che la persona su cui si indaga non può essere iscritta nel registro degli indagati. Il che non è poco». Ed infatti il codice di procedura penale stabilisce la nullità degli atti compiuti prima dell'iscrizione.

Ma non è finita qui, aggiunge Pisapia. «La previsione del governo può avere conseguenze anche sulle proroghe delle indagini, proroghe che spiega ancora Pisapia - il codice calcola proprio a partire dall'iscrizione nel registro degli indagati».

«Senza contare aggiunge che il governo non ha considerato il rischio che le indagini della polizia sui fatti specifici impediscano al pm di inserire gli episodi in più ampi contesti associativi. E poi, le indagini autonome delle forze dell'ordine non consentono i controlli di un'autorità indipendente come il magistrato. Controlli che erano stati previsti dal codice dell'89 proprio per evitare gli abusi che in passato sono stati commessi nelle caserme e che spessissimo - conclude Giuliano Pisapia - sono stati la causa degli errori giudiziari».



Un posto di blocco della polizia

Dufoto

«Più spazio d'indagine alla polizia»

Violante: sulla sicurezza si misura la fiducia tra Stato e cittadini

MILANO È la questione sicurezza il terreno su cui si misura la fiducia tra Stato e cittadini, e se si vuole garantire la sicurezza è necessario estendere i poteri di indagine alla polizia: questa la convinzione del Presidente della Camera, Luciano Violante, che ieri a Milano, a margine di un incontro organizzato in onore del senatore a vita Leo Valiani, si è soffermato sui problemi e le polemiche sollevate dal pacchetto sicurezza varato dal Governo.

«La sicurezza è una delle componenti della fiducia dei cittadini nello Stato - ha detto Violante - e il punto centrale è questo: se vogliamo garantire sicurezza ai cittadini, in quali termini possiamo farlo? O si estendono i poteri di indagine della polizia, oppure a garantire la sicurezza non ce la si fa. Perché in 48 ore non si possono fare indagini».

Il presidente della Camera è tornato su un tema da lui più

volte affrontato nei mesi scorsi: quello di una maggiore autonomia della polizia giudiziaria. Una vicenda sulla quale - come è noto - c'è stato nelle settimane scorse un confronto piuttosto serrato tra Viminale (favorevole ad una maggiore autonomia) e ministero di Grazia e Giustizia (preoccupato perché si sarebbero tolti troppi poteri ai pm). Le proposte varate dal consiglio dei ministri, alla fine, rappresentano un «compromesso» tra le due tendenze.

Nel suo intervento di ieri, Violante ha precisato di non aver ancora preso visione dell'intero pacchetto varato dal Governo, ma ha sottolineato anche che «il punto di partenza

“
Riusciamo a rispondere alla grande criminalità, ma non garantiamo i cittadini
”



un sano rapporto di fiducia tra cittadini e Stato. Anche il pacchetto sicurezza varato dal Governo secondo Violante va in questa direzione.

«Il magistrato deve fare il magistrato, ma non ce la fa materialmente a seguire le centinaia di fatti che avvengono nella sua città. Dunque è giusto che queste indagini le faccia la polizia, per poi riferire all'autorità giudiziaria». «Stiamo attenti - ha ammonito il presidente della Camera - che non riusciamo a dare uno spazio di indagine alla polizia, non riusciamo a garantire la sicurezza dei cittadini. E se ci troviamo nella situazione in cui ci troviamo è anche per questo: riusciamo a rispondere benissimo alla grande criminalità, ma nello stesso tempo il cittadino ci dice "Se prendete Riina, perché non prendete anche quello sotto casa?". Mi pare abbastanza ragionevole».

Affinché la «cultura della fi-

ducia», innescata appunto da un accresciuto senso di sicurezza, possa avere sviluppo, per Violante è fondamentale che i processi si svolgano in tempi rapidi. «La brevità dei tempi è essenziale - ha commentato - e va affrontata correggendo alcune regole processuali. È un problema molto complesso, ma sarebbe giusto riuscire ad accorciare il massimo possibile i tempi dal momento dell'arresto a quello del processo». Perché, ha aggiunto Luciano Violante «se un cittadino vede che chi lo ha aggredito è libero di circolare prima ancora di avere subito un processo, è inevitabile che provi un qualche sentimento di scandalo».

Il presidente poi ha affrontato un altro tema che ha suscitato un dibattito tra favorevoli e contrari: l'impiego dell'esercito. Una scelta che, ad esempio, è stata criticata dall'ex ministro alle pari opportunità e attuale

presidente della commissione giustizia della Camera, Anna Finocchiaro. Secondo la Finocchiaro, prevedere nuovamente l'utilizzo dell'esercito è stata una «scelta incoerente, rispetto alla decisione che era stata presa di recente di ritirare i Vespri siciliani». Di diverso avviso il pensiero di Luciano Violante: «La funzione avuta dall'esercito per esempio per i Vespri Siciliani è stata positiva. In Sicilia è stato quasi azzerata per un lungo periodo la criminalità di strada. È stata alleggerito il lavoro di polizia e carabinieri, che hanno potuto così dedicarsi a indagini più agili. Credo che i grandi risultati avuti nei confronti della mafia sono dovuti anche al fatto che la polizia era alleggerita. È ovvio, peraltro, che la presenza dell'esercito non deve essere la regola. La regola è che l'ordine lo fa la polizia, ma in alcune circostanze eccezionali può intervenire anche l'esercito».

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n° 67/87 e D.L.vo n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



l'Unità

GLI SPETTACOLI

19

Domenica 21 marzo 1999

ALL'ALPHEUS DI ROMA

Concerto-omaggio per Ivano Cassella

■ **Omaggio alla memoria di Ivano Cassella. A poco più di un mese dalla scomparsa dell'instancabile operatore culturale, creatore di scuole di musica e ideatore di rassegne di jazz, amici, collaboratori e musicisti hanno organizzato un concerto all'Alpheus di Roma (via del Commercio 36) in collaborazione con Comune, Scuola popolare di musica di Testaccio, le scuole di Donna Olimpia e Villa Gordiani, Ciac, Insieme per fare, St. Louis, Timba, Università della Musica. Decine di jazzisti e musicisti che si alterneranno sul palco del locale a partire dalle 20.45 in set di una decina di minuti circa ciascuno. Tra gli artisti che hanno assicurato la loro partecipazione al concerto: Ambrogio Spagnola e la Bosio Big Band, Antonello Salis, Riccardo Fassi, Giampaolo Ascolese, Sandro Satta, Checco Gualtieri, Stefano Pogelli, Umberto Fiorentino, Xavier Giroto, Michel Audissio, il quartetto di Opus in Pastel, Fabio Zeppetella, Andrea Avena, Checco Marini.**

Amadeus: «Porterò i divi a scuola»

Il conduttore arriva su Raidue col nuovo «Festa di classe»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Che succede quando si riuocano i vecchi compagni di scuola? Ce lo insegna il cinema (da Kasdan a Verdone): con molta fatica ci si ritrova, oppure ci si odia. Invece in tv, da stasera (Raidue, prima serata) si gioca. Dirige l'orchestra il maestro Mazza, presenta Amadeus, nuovo acquisto Rai che introdurrà ogni puntata due personaggi famosi e poi li metterà a confronto con gli amici di un tempo, o magari coi nemici del banco a fianco. Il titolo è *Festa di classe* e tutto il divertimento sta nell'in-

contro impreparato con facce irrisconoscibili. Segue un gioco di squadra, tipo esame, nel quale si dovrebbero ricreare conflitti e alleanze di un tempo. Gli ospiti della prima di 12 puntate sono Christian De Sica e Debora Caprioglio.

Amadeus, per lo più il cinema ci ha mostrato questi incontri sotto una luce molto amara. Voi invece volete farci divertire...

«È vero: ne ho anche parlato con Verdone a Sanremo. La chiave che abbiamo scelto è quella dell'aneddotico e richiede la diretta assoluta. I personaggi si incontrano coi loro compagni per la prima volta in

studio. Solo in questo modo le reazioni sono spontanee».

È per questo programma che ha deciso di passare alla Rai, o c'era un problema Mediaset?

«Sono passato in Rai, pur stando bene a Mediaset, perché ho avuto l'opportunità di fare una cosa che mi sembra nelledicordo».

Forse oggi l'unico modo di cambiare cliché, per voi divi televisivi, è quello di cambiare azienda.

Nel palleggio ci guadagnate.

«Io in questo momento do priorità alle occasioni professionali, piuttosto che ai guadagni. L'ideale è fare qualcosa in cui si crede».

Mi sembra che la svolta per lei sia

stata la conduzione di «Matricole» con Gene Gnocchi. Ha dimostrato di essere una buona spalla.

«Con Gene andavo bene perché mi divertivo. Poi mi hanno detto che ho i tempi comici e penso che questo dipenda dalla mia lunga esperienza in radio. O forse mi piace fare la spalla perché il mio obiettivo è fare il "bravo presentatore". So che per molti non basta, ma è il mio scopo professionale».

Come mai le lasciano fare un programma senza una donna?

«Lo dicevo al maestro Mazza: a noi due maschi, senza scollature e senza sgambature, nessuno ci pubblicherà la foto».

LO RIVELA IL «TIMES»

Sinead O'Connor tenta il suicidio?

■ **La cantante irlandese Sinead O'Connor avrebbe cercato di uccidersi con 20 pasticche di Valium e tre bicchieri di vodka la scorsa settimana. Lo sostiene il Times di ieri che cita una non identificata «fonte vicina alla famiglia». Il tentativo di suicidio sarebbe avvenuto in un albergo di Dublino, subito dopo un incontro tra la cantante e John Waters di 44 anni, giornalista dell'Irish Times, cui è stata affidata la loro figlioletta di tre anni, Roisin; da anni i due hanno in tavolato una disputa sull'affidamento della bambina. Waters sei settimane fa ha indotto gli assistenti sociali a fare un sopralluogo nell'abitazione della madre, accusandola di trascurare Roisin. Ma le accuse si sono rivelate infondate e O'Connor ha minacciato una querela per diffamazione. La cantante, che ha 33 anni e un altro figlio Jake di 11, sta ora cercando casa vicino a Waters, per vedere la figlia nei fine settimana.**

Oscar, Spielberg resta il favorito (E Benigni pure)

Stanotte la cerimonia: diretta tv su Telegiù
Per «La vita è bella» probabili due statuette

MICHELE ANSELMINI

Nel toto-Oscar promosso dalla rivista italiana *Time Out* è Terrence Malick con il suo *La sottile linea rossa* a sconfiggere - 9 a 8 - il diretto rivale Spielberg alla voce «miglior film»; e Ian McKellen, splendido protagonista di *Demoni e dei*, rivaleggia alla pari - 5 a 5 - con il Benigni di *La vita è bella*. Ma difficilmente le cose andranno così. I critici non ci azzeccano quasi mai, specie quando c'è di mezzo l'Oscar: un gioco miliardario nel quale Hollywood rovescia tutto il suo peso condizionante, premiando di solito se stessa, o l'*outsider* di turno se magari vuole mandare un segnale polemico alla produzione nazionale.

Le previsioni dell'ultim'ora, nonché le scommesse raccolte dai bookmakers londinesi, danno ancora per favorito, nelle categorie miglior film e miglior regista, *Salvate il soldato Ryan*. È vero che Spielberg ha già vinto con *Schindler's List*, ma il suo nuovo film sembra perfetto per fare il bis: è potente, spettacolare, agita un dilemma morale non di poco conto (salvare la vita di un uomo giustifica la morte di tanti?), fa girare al vento la bandiera americana e soprattutto ha incassato 200 milioni di dollari solo negli Stati. La sua marcia verso l'Oscar sembra una vera e propria strada facendo i due «gioielli» della Miramax - *Shakespeare in*

I CANDIDATI ALL'OSCAR			
FILM:	• <i>Salvate il soldato Ryan</i> • <i>Shakespeare in love</i> • <i>Elizabeth</i> • <i>La sottile linea rossa</i> • <i>La vita è bella</i>	FILM STRANIERO:	• <i>La vita è bella</i> (Italia) • <i>Central do Brasil</i> (Brasile) • <i>The Grandfathers</i> (Spagna) • <i>Children of Heaven</i> (Iran) • <i>Tango</i> (Argentina)
ATTTRICE:	Meryl Streep (One true thing) Cate Blanchett (Elizabeth) Gwyneth Paltrow (Shakespeare in love) Fernanda Montenegro (Central do Brasil) Emily Watson (Hilary and Jackie)	ATTTORE NON PROTAGONISTA:	James Coburn (Affliction) Robert Duvall (A civil action) Ed Harris (The Truman show) Geoffrey Rush (Shakespeare in love) Billy Bob Thornton (A simple plan)
ATTTORE:	Tom Hanks (Salvate il soldato Ryan) Roberto Benigni (La vita è bella) Ian McKellen (Demoni e Dei) Nick Nolte (Affliction) Edward Norton (American History X)	ATTTRICE NON PROTAGONISTA:	Kathy Bates (Primary colors) Brenda Blethyn (Little Voice) Judi Dench (Shakespeare in love) Rachel Griffiths (Hilary and Jackie) Lynn Redgrave (Demoni e Dei)
REGISTA:	Steven Spielberg (Salvate il soldato Ryan) John Madden (Shakespeare in love) Peter Weir (The Truman show) Roberto Benigni (La vita è bella) Terrence Malick (La sottile linea rossa)	LE ALTRE NOMINAZIONI DE «LA VITA È BELLA»	• Sceneggiatura originale • Musiche originali • Montaggio

Love e *La vita è bella* - si sono costruiti una solida posizione in classifica: il primo ha portato una ventata di allegria nelle cinque maggiori, miscelando due ottimi ingredienti: commedia sentimentale e colte ascendenze shakespeariane; il secondo, pur osteggiato da qualche eminente critico newyorkese, ha sconvolto il rigido protocollo innescando una vera e propria «febbre benignesca», e a quel punto il personaggio ha fi-

nito con l'imporsi sul film. Naturalmente - come ha scritto Natalia Aspesi su *la Repubblica* - «può darsi che le genfessiononi, le invocazioni, il giubilo, l'orgoglio italiano, e pure il cancano hollywoodiano, forse dannoso, da parte dei distributori americani (ebrei), sia un po' sopra le righe. Ma pure chi non singhiozza di speranza e commoimento pensando a un Benigni sotterrato dagli Oscar dovrebbe, per ogni Oscar vinto dal

film, essere infantilmente contento». Non è tale Giuliano Ferrara, che con testardo e goliardico metodo continua a condurre sul *Foglio* e *Panorama* - da ben quindici mesi - la sua personale

PREVISIONI & DESIDERI

A poche ore dal verdetto

«Ryan» ancora in vantaggio
Malick appare fuori gioco

americano 31 milioni di dollari, un exploit per un film uscito in lingua originale coi sottotitoli. Se l'Oscar o gli Oscar verranno, come ricorda il giubilante Benigni, sarà la ciliegina sulla torta.

Certo è che il comico toscano appare ben piazzato in due categorie: miglior attore protagonista, dove potrebbe avere facilmente la meglio su Tom Hanks, Nick Nolte e Ian McKellen per la freschezza della sua performance; e miglior film straniero, dove solo *Central do Brasil* può creargli qualche fastidio. Sul fronte dell'interpretazione femminile tutti danno per vincente Gwyneth Paltrow, e in effetti - comunque la si pensi su *Shakespeare in Love* - la bionda attrice americana si esibisce in una prova *en travesti* che sembra chiamare l'Oscar a furor di popolo. Quanto al redidivo Terrence Malick, stimato dai registi, venerato dai cinefili e talvolta contrapposto un po' faziosamente a Spielberg, il suo *La sottile linea rossa* appare troppo bello, misticheggiante e colto per essere premiato. Ma non si sa mai: sarebbe la vera sorpresa di questa tornata di Oscar.

TUTTI LO VOGLIONO

Folla di star al party per Roberto & Co.

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES È festa grande per Benigni e candidati italiani all'Oscar. C'è chi lo vuole a Hollywood per fare film, chi per insegnare cinema alla Ucla, chi semplicemente desidera incontrarlo e vederlo, almeno una volta. All'Istituto italiano di cultura non capita frequentemente di incontrare una folla del genere. Una folla speciale, di sapore prettamente hollywoodiano. Vicepresidenti di studios, scrittori e critici, vecchie star come Ernest Borgnine e Martin Landau, fanno più giovani come Robert Downey Jr. E fanno sempre belle, come quelle di Jacqueline Bisset. Robert De Niro e Robin Williams si sono scusati personalmente per non essere potuti partecipare alla grande festa in onore di Roberto Benigni, Tony Renis e gli altri candidati italiani all'Oscar (Vincenzo Cerami per la sceneggiatura, Nicola Piovani per la colonna sonora, Simona Paggi per il montaggio). L'entusiasmo è alle stelle. Tutti cercano di avvicinarsi almeno per un attimo a Benigni il quale, arrivato su una lunga limousine nera insieme alla moglie Nicoletta Braschi, si è visto subito consegnare un cestino di biscotti preparati da un'ammiratrice e una targa che lo rende cittadino onorario di Los Angeles (ma non dovrà pagare le tasse...).

I cameramen delle televisioni italiane cercano disperatamente di strappare un'ultima immagine. Tra risotto ai tartufi, ravioli di zucca e lasagne ai crostacei, si strappano alcuni commenti. La produttrice Elda Ferri dichiara che il successo di *La vita è bella* in America è «un risultato assolutamente straordinario non solo per il nostro film, ma per l'immagine vincente che trasmette indirettamente sul cinema italiano». Per Simona Paggi «essere arrivati qui significa che abbiamo già vinto». Vincenzo Cerami cerca invece di interpretare il successo di Benigni, che lui considera

un comico persino più grande di Totò, perché capace «di interpretare una società difficile come la nostra». C'è poi chi pensa di utilizzare l'arte di Benigni in modo diverso: Massimo Ciavolella, *chairman* del dipartimento d'italiano alla Ucla, confessa di voler invitare il comico toscano all'università per una serie di lezioni di cinema, magari sulla commedia italiana. Verso la fine della serata appare Vittorio Cecchi Gori e subito dopo entra Andrea Bocelli, la cui canzone *The Prayer*, interpretata con Celine Dion (su testo di Tony Renis e Alberto Testa), è una delle favorite. In

giacca di pelle nera e sorriso tranquillo, il cantante dichiara che da buon toscano tifava per Benigni: «E spero proprio che li vinca tutti sette, quegli Oscar. Questa è una grande festa, bisogna saperla godere, e prenderla nel verso giusto».

Le premesse ci sono. Il *Los Angeles Times* ha pubblicato ieri un articolo sul successo promettente e dilagante di Benigni rivelando alcuni aneddoti divertenti. Pare, ad esempio, che persino quel mostro sacro di Steven Spielberg sia intimorito dalla popolarità crescente del comico toscano. Alla consegna dei premi al Directors Guild avrebbe chiesto di non salire sul palcoscenico dopo Benigni. E dal momento che Benigni si è conquistato tutti, o quasi tutti, c'è chi sostiene che i membri dell'Academy potrebbero averlo votato migliore attore solo per il gusto di vederlo in palcoscenico mentre ritira la statuetta. Uno show come quello di Cannes '98, quando l'attore si presentò ai piedi di Scorsese, renderebbe la serata memorabile.

LE ALTRE «FEBBRI»

Ma il vero divo è Shakespeare: tutti in love per lui

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

LOS ANGELES Benigni, e poi? Misurare con esattezza la temperatura di ciascuna delle molte «febbri» che definiscono il complesso quadro clinico-spettacolare della «Notte delle stelle» non è ovviamente facile. Ma di sicuro l'autore di «La vita è bella» è ben lungi dall'essere stato, in queste lunghe settimane di vigilia, l'unico batterio influenzale a circolare nel sangue dell'Academy Awards. Ed ancor più certo è che la compagnia non sembra affatto destinata a sminuire la portata del successo di quello che i media Usa immanicabilmente definiscono «the irrepresible, iperkinetic and irresistible Italian».

Non per altro: al primo posto nella lista di queste febbrili passioni si trova nientemeno che

William Shakespeare, trasformato dal trionfo di nomination del film che lo vuole «in love» nell'oggetto di un culto popolare in qualche misura non lontano dalle plebee passioni descritte nel film di John Madden. *Shakespeare è ovunque*. Nei teatri, dove si assiste ad una vera e propria «esplosione» di rappresentazioni dell'opera sua. Nelle librerie, dove accanto a ponderosi saggi di recente scritti per l'occasione resumati, risalta la presenza di guide destinate a quanti desiderino con essenziale rapidità aggiornarsi su quello che è ormai diventato un ineludibile oggetto di conversazione (da segnalare, tra esse, la «Complete Idiot's Guide to Shakespeare», già in mostra sugli scaffali, nonché il «Shakespeare for Dummies», Shakespeare per scemi, di prossima pubblicazione). E persino - a riprova della universalità della



«rifiortura» - alla televisione, dove «episodi shakespeariani» hanno cominciato ad apparire con vistosa frequenza in molte mini-serie.

Parte di questa «shakespearemania» - ma probabilmente destinata ad una meno effimera esistenza - è la febbre per la protagonista di «Shakespeare in Love». Gwyneth Paltrow è sulle copertine di ogni rotocalco. E Hol-

lywood sembra aver trovato in lei simbolo di grazia e bellezza chiamato ad accompagnare il suo (ed il nostro) ingresso nel 21esimo secolo. Vincita o non vinca, avremo modo di vederla, negli anni avvenire, accanto a tutti i grandi ed omnipresenti eroi del «box office» hollywoodiano: da John Travolta a Harrison Ford.

Altra febbre di questo «Oscar '99» è quella che, conosciuta come l'«australiana», presenta i seguenti sintomi: sette candidature, tra le quali spiccano quelle degli attori Cate Blanchett («Elizabeth»), Geoffrey Rush («Shakespeare in Love»), Rachel Griffiths («Hilary and Jackie») e quella del regista Peter Weir («The

Truman Show»). Il fenomeno non è nuovissimo, se si considera attori come Mel Gibson, Paul Hogan e Judy Davis; e, soprattutto, se si tien conto che Peter Weir è ormai un veterano di Hollywood e che Geoffrey Rush, protagonista di «Shine», l'Oscar l'ha già vinto due anni fa. Ma la concentrazione ha egualmente impressionato i media. Ed ha posto all'Academy una sfida il cui esito molti credono di poter fin d'ora pronosticare. Ovvero: molti pensano che Cate Blanchett abbia, di gran lunga, offerto la migliore interpretazione tra le cinque «nominated». Ed altrettanti sembrano convinti che a vincere sarà - grazie al budget pubblicitario della Miramax - Gwyneth Paltrow. Morale: le «febbri», da queste parti, vanno e vengono. Ma Hollywood resta, acontifatti, sempre la stessa.



Benigni fa le prove sotto la statua dell'Oscar. Sotto, Gwyneth Paltrow in «Shakespeare in Love»



OGGI IN CAMPO			
BOLOGNA	-	VICENZA	
CAGLIARI	-	EMPOLI	
FIorentina	-	PIACENZA	
JUVENTUS	-	ROMA	
LAZIO	-	VENEZIA	
MILAN	-	BARI	
PERUGIA	-	SALERNITANA	
SAMPDORIA	-	INTER	
UDINESE	-	PARMA	(ore 20.30)

LA CLASSIFICA			
LAZIO	52	VENEZIA	31
PARMA	47	BARI	30
FIorentina	47	CAGLIARI	29
MILAN	47	PERUGIA	28
JUVENTUS	40	PIACENZA	25
UDINESE	39	VICENZA	23
ROMA	38	SALERNITANA	23
INTER	36	SAMPDORIA	23
BOLOGNA	35	EMPOLI*	16

* 2 punti di penalizzazione

Juve-Roma: vecchi sapori, nuovi veleni

26° turno con Lazio, Fiorentina e Milan in casa. Parma a Udine

È l'incontro di cartello, dei «vecchi» ricordi, veleni, antichi ma anche recentissimi. E così la sfida tra Juventus-Roma si infiamma ancora prima di essere giocata, sulla panchina bianconera siede oggi un romanista «doc» Carlo Ancelotti e Zeman, dopo l'eliminazione della Coppa Uefa, insegue la sua prima vittoria esterna in campionato. E il boemo risponde alle frecciate di Di Livio nei giorni scorsi: «Di Livio dice che ci lamentiamo troppo? Beh, alla Juve non hanno mai avuto motivo di lamentarsi... Di Livio dice che non mai avuto intenzione di venire a Roma? C'è

differenza tra quello che dichiara e quello che poi fa... visto che la scorsa estate mi ha tempestato di telefonate dalla Francia chiedendomi di passare alla nostra squadra». Queste le parole di Di Livio: «La Roma è stato il mio primo amore, con gli anni mi sono creduto, adesso mi sento juventino al 101 per cento». Il jolly bianconero, però, l'estate scorsa aveva un contratto pronto con la Lazio. Alla Roma invece potrebbe finir proprio Conte. Dopo aver salvato la patria in Champion League ad Atene, dopo aver dimostrato che lunghi mesi d'as-

senza e di fama vissuta nell'ombra non servono a cancellare il proprio valore, alla vigilia della sfida con la formazione giallorossa c'è chi spera sia ancora Antonio Conte a trascinare la Juventus. L'inizio di stagione per il capitano bianconero è stato sfortunato: esiliato in Nazionale e pessimo rapporto con Lippi. Ora Conte non è più solo ed incompreso. E la striscia di risultati positivi e le sue performance recenti hanno restituito quello che gli era stato tolto: «Non devo ringraziare nessuno ho fatto tutto da solo». E se davvero Conte lascerà la Juventus dopo otto anni, lo farà

per chiudere la carriera in una società (la Roma?) che possa ancora valorizzarlo: «Se io sono vecchio a 29 anni a Vierchowod dovete dare la pensione». Ancelotti, un altro «ex» chiude con un sorriso e racconta di non avere avuto contatti con la società giallorossa prima della Juventus: «Se fosse successo perché no, avrei accettato...». La ventiseiesima giornata di campionato può dire se la Lazio capoclassifica (gioca in casa con la Venezia) può prendere definitivamente il volo verso lo scudetto. In casa biancoceleste assenti Negro e Nesta, mentre nella for-



mazione di Novellino non ci sarà il bomber Maniero (Tuta il sostituto) accanto ad un Recoba non al 100%. Parma e Fiorentina dovranno superare rispettivamente l'Udinese fuoricasa (posticipo, ore 20.30 Tele+) e il Piacenza in casa per rimanere ancora in corsa. Il Milan riceve il Bari, mentre l'Inter (senza Ronaldo, Djorkaeff e Winter) gioca a Genova.
DEBORAH RAMOLIVAZ

Carlo Ancelotti allena la Juventus da poco più di un mese. Da giocatore è stato alla Roma 8 stagioni vincendo uno scudetto e quattro volte la Coppa Italia

Stefania, una Coppa di lacrime

Fondo: alla Belmondo non basta il 2° posto nell'ultima gara

HOLMENKOLLEN (Norvegia) Un pianto a dirotto dopo aver tagliato il traguardo. Stefania Belmondo non ce l'ha fatta a conquistare la Coppa del mondo di sci nordico e ha perso il trofeo nella maniera più dolorosa: il secondo posto conquistato ieri nella 30 km tecnica libera l'ha portata a pari punti con la norvegese Bente Martinsen (768) ma il regolamento, che premia il maggior numero di vittorie, le nega la conquista della coppa. Appena oltre il traguardo la Belmondo si è accovacciata sugli sci e non ha saputo trattenere le lacrime. In quel momento la classifica provvisoria le assegnava il primo posto (la russa Julia Chepalova, alla fine vincitrice della 30 km ti,

non era ancora arrivata), ma ormai Stefy sapeva che la russa avrebbe vinto la gara e, quindi, le avrebbe tolto la possibilità di conquistare la coppa del mondo. «È come avere un castello ma non il tetto - ha detto sconsolata Stefania Belmondo - sono triste, ma anche questo fa parte dello sport. Subito ci resti molto male, ma dopo mezz'ora capisci che la vita continua, non posso rimproverarmi nulla». Una cosa è certa: è stata comunque una grande stagione ma la gioia delle due medaglie d'oro mondiali di Ramsau è affievolita dopo la beffa di ieri. Anche stavolta la coppa se ne va ed è la quarta volta che la piemontese arriva seconda. L'ultimo successo

azzurro è del '96, targato Di Centa. I motivi per recriminare non mancano: 40 punti persi per nove decimi nelle gare a Muonio e Seefeld, la caduta nel Ko sprint di Milano sul traguardo, il cambio di specialità nelle gare di Milano e di Lahti, quest'ultimo deciso unilateralmente, i cinque punti persi a Falun dove Gabriella Paruzzi è protagonista della gara della sua vita con il risultato di penalizzare Stefania nella penultima gara stagionale. Una somma di situazioni che non può non pesare nella classifica finale. «Adesso non posso farci niente - prosegue - ma forse in stagione potevo andare più forte, lo potevo fare a Muonio e a Seefeld. Di certo non smetto».



Stefania Belmondo piange dopo l'arrivo della gara di ieri

NOTIZIE FLASH

Oggi Maratona di Roma, in 35.000 al via

■ 5.727 atleti iscritti alla gara «competitiva», 30.000 alla stracittadina. Con questi numeri, destinati a crescere per la 5 km, si corre questa mattina la quinta edizione della Maratona della città di Roma.

Basket, Varese-Teamsystem decide il 1° posto

■ La stagione regolare di basket si chiude oggi. Varese e Teamsystem si giocano il 1° posto nello scontro diretto che garantisce la qualificazione diretta all'Eurolega '99-2000 e il vantaggio casalingo delle eventuali «belle» nei playoff.

Rugby, Galles troppo forte per l'Italia

■ A Treviso un Galles spietato e in gran forma ha letteralmente distrutto l'Italia con il punteggio di 60-21, straripando soprattutto nel secondo tempo.

Volley A/1, nell'anticipo Macerata-Treviso 1-3

■ La Silsey Treviso ha battuto la Lube Macerata 3-1 (16-14, 8-15, 15-11, 15-4) nell'anticipo della 9ª giornata di ritorno del campionato di A/1.

Volley donne, Napoli finalista in Coppa Cev

■ Le ragazze dell'Inn Napoli hanno battuto 3-0 (25-14, 25-22, 25-21) le russe dell'Ekaterinbrug e oggi (ore 18, Palasport di Barra) si giocheranno la Coppa Cev contro la vincente della sfida fra Lugansk ed Herentals

A.A.A. Abbonate cercasi.

Per tutto il mese di marzo, alle **lettrici** che si abbonano a **l'Unità** per un anno un mese in più gratis e tre film in regalo.

Abbonamento annuo
13 mesi al posto di 12
con scadenza il 30 aprile 2000
6 giorni al prezzo
di 460.000 lire

e inoltre
3 videocassette in regalo
3 film che hanno fatto
la storia del cinema al femminile
BELLISSIMA, JULIA
e **DONNE SULL'ORLO**
DI UNA CRISI DI NERVI



SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **l'Unità** per 13 mesi
con scadenza il 30 aprile 2000
per 6 giorni al prezzo di 460.000 lire pari a 237,6 €
e ricevere le 3 videocassette in regalo

Nome _____
Cognome _____
Via/Piazza _____ n. _____
CAP _____ Località _____
Telefono _____ Fax _____

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard
 American Express Visa Eurocard

Numero Carta _____ Scadenza _____

Firma Titolare _____

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviare informazioni commerciali de l'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni. l'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, l'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675 in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a l'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento l'Unità Editrice Multimediale S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione ed diffusione, per i predetti fini.

Firma _____ Data _____

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: (06) 69922588



L'Unità

Metropolis

21 MARZO 1999



LE CENTO CITTÀ

DALLA REDAZIONE
FRANCESCA PARISINI

BOLOGNA C'è un esercito di donne che si aggira per la città. Un esercito che spara cartucce di buona volontà e voglia di fare, che combatte contro la pigrizia e lo spaesamento che a volte prende chi finisce un ciclo della propria vita, come quello degli studi, e non sa dove sbattere la testa; un esercito armato della curiosità di capire come gira il mondo, magari anche solo quella piccola parte di mondo che è la propria città, un esercito asserragliato sul fronte di chi combatte contro l'indifferenza che colpisce tutti coloro che hanno qualche motivo (agli occhi degli altri, dei normali) per essere considerati diversi. È l'esercito delle ragazze che hanno deciso di dedicare un anno della propria vita a... se stesse, più che per ardore di volontariato; «è un'esperienza», continuano a ripeterci tutte, sottolineando in tal modo che questo è ciò che chiede alla vita chi ha poco più di vent'anni. Del resto, «Se non si va non si vede» diceva Paolo Hendel in *Domani accadrà*, uno dei primi film di Daniele Lucchetti.

«Tre mesi all'estero, tutto pagato? Un'occasione da non perdere». Questo ha convinto Micol, 24 anni e ad un passo dalla laurea in Scienze Politiche, a tentare la strada del servizio ci-



Ragazze in piazza per rivendicare la leva femminile

Le donne soldato... Ma per ora Micol non prende il fucile

Fatta la legge, avviata la sperimentazione: le ragazze impegnate nel servizio civile

vile femminile. Micol lavora alla biblioteca delle donne. Lei, insieme ad altre tre ragazze selezionate per questo progetto, sarà impegnata per un anno tra i volumi di uno dei centri di documentazione al femminile più attrezzati d'Italia. Farà cose come schedare titoli e documenti ma anche entrare in cataloghi dell'effimero come saloni di estetica e coiffeur per portare in prestito saggi e romanzi; come dire, se la montagna non va da Maometto, Maometto va alla montagna. Micol, in attesa di prendere la laurea, si sta guardando attorno: «magari imparo un mestiere, mi sono detta. Intanto, è un modo per capire come gira il mondo del lavoro». «Sono anche perito agronomo - continua nel suo racconto - anche se non so neanche come si fa a piantare una pianta di basilico. Però, ho fatto domanda per fare la guardia forestale, se lo vinci e sei un po' fortunata ti mandano in alcuni dei posti più belli d'Italia». Accanto a lei c'è Ketty, 26 anni ed una laurea in Economia e Commercio, giusto il titolo che ci voleva per essere impiegata nel settore amministrativo della biblioteca. È questo il futuro che sta cercando di costruirsi? «Non escludo niente, anche se non mi dispiacerebbe rimanere nel settore contabile».

Stefania ha 25 anni e con il volontariato ci aveva già provato in passato ma l'esperienza non è stata così idilliaca, forse perché ha cominciato da una realtà piuttosto difficile, quella del "Pratello". A Bologna è lì che sta il carcere minorile; poco più di una decina di minori, or-

mai, in un edificio mastodontico e piuttosto fatiscente. «Io studio Giurisprudenza e la cosa mi sembrava interessante - spiega -. Ma entrare là non mi ha solo spaventata, mi ha disgustata: vedere una situazione carceraria infelita a dei ragazzini è stato terribile. Per punirli, quando facevano qualcosa di male, gli toglievano i giochi. Inoltre, era tutto molto difficile: noi eravamo lì per parlare con loro ma per motivi di sicurezza non potevamo parlare di un sacco di cose. Mi sentivo inutile, ed allora che senso aveva?». È stata la mamma di Stefania a mostrarle il bando del servizio civile femminile. «In questo modo mi sono sentita legittimata a provarci. Quando c'è qualcun altro che ti mantiene ti senti più responsabile e ci pensi un po' di più a dove spendi il tempo». Forse, quella che conserva ancora qualche dubbio circa la scelta fatta è Federica, 24 anni ed ancora quattro esami prima di arrivare alla laurea in geologia. «È un impegno faticoso però so che mi servirà per darmi una svegliata. Già il semplice fatto di alzarmi tutte le mattine alle sette mi sta insegnando a dare alla mia giornata un ritmo diverso».

Le università italiane non si sono ancora bene attrezzate su questo fronte, però è stato detto che chi fa dieci mesi di servizio civile avrà un credito scolastico da spendere alla resa dei conti. Monica (22 anni), per esempio, sa già che questo anno sarà sostituito di quello di pratica obbligatoria per chi fa i suoi studi, Scienze Politiche a indirizzo so-

Emilia Romagna 150 aspiranti 50 selezionate

BOLOGNA «Mamma, parto; vado a fare il soldato», disse la figlia alla madre. La scena, al momento, è solo «futuribile» ma ci siamo quasi. È già stata, infatti, approvata alla Camera la proposta di legge sulle donne-soldato. A dire il vero questo è successo ben 220 giorni fa, come ha sottolineato lo scorso 8 marzo l'onorevole Valdo Spini, presidente della Commissione Difesa della Camera e primo firmatario della proposta di legge «Delega al Governo per l'istituzione del servizio volontario femminile». Duecentoventi giorni fa; tanti per Spini che ha sollecitato il Senato a passare al vaglio la

proposta di legge. In attesa del sì di Palazzo Madama è partita, però, intanto, la sperimentazione del servizio civile femminile. La prima a mettere alla prova le «obiettrici» è la regione Emilia-Romagna (la Toscana è l'altra regione che ha aderito all'iniziativa) dove cinquanta donne già dal 22 febbraio scorso hanno cominciato a prestare servizio in uffici e servizi comunali accanto a 150 obiettori di coscienza. In tutto il Paese saranno 115 le giovani con un'età compresa tra i 18 ed i 29 anni a partecipare al programma europeo «Ragazze in servizio civile» coordinato dal Diparti-

mento Affari sociali della Presidenza del Consiglio. Di che cosa si tratta? Per ben dieci mesi le giovani volontarie saranno inserite in «progetti innovativi di tipo sociale» promossi da vari enti con la collaborazione di soggetti del terzo settore e dove siano già presenti obiettori in servizio. Diverse le attività svolte: dall'assistenza alle persone ed ai minori a rischio, al «monitoraggio delle esclusioni sociali dei giovani». È previsto un periodo di formazione a carico di Comuni, Province e Regioni, sette mesi di lavoro in Italia e tre mesi da spendere all'estero (facoltativi) in un



paese europeo partner del progetto, si può scegliere tra la Gran Bretagna, la Francia e la Spagna. Le ragazze riceveranno la stessa paga degli obiettori, non molto, a dire il vero, perché si tratta di poco più di 5mila lire, quanto basta giusto per il cappuccino e la brioche a colazione. C'è, però, dei contributi anche per i trasporti e per i pasti del mezzogiorno, ma la possibilità più interessante è quella di ricevere un finanziamento (fino a dieci milioni di lire) per sostenere eventuali progetti, maturati grazie all'esperienza acquisita.

A dire il vero, se si vuole andare per il sottile, una discriminazione tra le ragazze ed i colleghi maschi c'è visto che il «titolo» acquisito dopo questa avventura non è spendibile a fini contributivi o nei concorsi pubblici. Da parte loro, i ragazzi invidiano alle femmine la possibilità di passare tre mesi all'estero (a spese della Comunità Europea che paga il viaggio, vitto, alloggio e le lezioni di lingua) da cui si torna con in tasca un attestato europeo che, comunque, farà curriculum al momento in cui si arriverà a cercare lavoro. C'è poi da dire una cosa: questi dieci mesi di volontariato danno diritto ad un credito scolastico. Il fatto è che, ancora una volta, c'è una sorta di sfasamento tra le istituzioni. Le università non si sono ancora attrezzate a recepire la novità per cui non si capisce se il credito sia o meno intercambiabile con uno o più esami o se farà punteggio al momento della laurea. Ma gli atenei assicurano che se ne terrà conto.

Perché perdere quasi un anno di tempo, allora? Chi si è lanciato nell'avventura dice di non averlo fatto per spirito di volontariato. Almeno questa non è la ragione principale. La maggior parte delle ragazze sostiene di volere fare un'esperienza, di avere un'anticipazione di quello che sarà il mondo del lavoro. Non vi sembra un motivo sufficiente? E dire che a Bologna alla selezione si sono presentate in 159 per un totale di cinquanta posti che l'Amministrazione comunale (la quale ha sborsato 150 milioni per pagare la «diaria» alle volontarie) sta impiegando in cinque settori: sicurezza urbana, patrimonio artistico, cura alla persona, cultura delle donne, imprenditoria femminile. Le fanciulle lavoreranno, come prevede il progetto, per trenta ore settimanali senza giorni di riposo o per trentasei acquistando in questo modo il diritto a 25 giorni di ferie.

«Finalmente siamo riusciti a dare alle ragazze questa opportunità», dice Lalla Golfarelli, l'assessora alle Politiche Sociali che per il Comune di Bologna ha sollecitato questa esperienza. «Inoltre, per l'amministrazione è un bel guadagno perché in questo modo riusciamo a potenziare alcuni dei nostri servizi». Un ultimo dato sull'esperienza bolognese è quello che riguarda il gradimento delle varie aree: le domande più numerose sono state rivolte al settore che si occupa del patrimonio artistico (41,5%), poi la cura della persona (31,7%), l'imprenditoria femminile (15,7%) e la qualità e la sicurezza urbana (10,7%).

L'inchiesta

Nel Bellunese nel regno degli occhiali

Il mondo messo a fuoco tra i monti, dove si producono i nostri occhiali. Aste, ponti, viti, piacchette: ogni pezzo ha la sua fabbrica. Abbondanza di manodopera a basso costo e alta qualità artigianale. La bella favola del signor Luxottica. Poche strade: se nevicano tardano le consegne.

PUGLIESE

A PAGINA 2 e 3

Giro d'Italia

laia Forte Donna nomade tra quattro città

Incontro con laia Forte, l'attrice di cinema e teatro, che vive divisa tra la sua città e tra Roma, Milano e Palermo. «Sono i luoghi dove affondano le mie radici. Con Napoli ho un rapporto conflittuale per la violenza che contiene». Il ricordo di «Rocco e i suoi fratelli».

GREGORI

A PAGINA 4

Provincia

Ci scrive il sindaco di Sesto Calende: parlate di noi...

Sesto Calende, in provincia di Varese, allo bocco del Ticino dal Lago Maggiore. Il sindaco Roberto Caielli ci ha invitato a scrivere della sua città, un passato di industrie vetrarie e aeronautiche, un presente di importanti progetti urbanistici. Gli impegni dell'amministrazione ulivista.

SPADA

A PAGINA 5

Le città d'arte...

Rimini, ritrovare le proprie origini e le antiche bellezze

Rimini, cittadina ricca di storia e d'arte: tempio malatestiano, arco augusteo, anfiteatro romano, Giotto, Ghirlandino, un percorso di grandissimo valore. Come conciliare il turismo culturale con le spiagge, il mare e il divertimento. «Nel Duemila fruibile un patrimonio di interesse nazionale».

PAOLUCCI

A PAGINA 7

Ti ricordi di Dolly Bell?

di Emir KUSTURICA

IN EDICOLA
la videocassetta a
17900 lire

L'Unità
L'occasione colta



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 21 MARZO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 63
SPEZIE IN ABBON. POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Scalate nelle banche Cuccia prepara la difesa

Fossa al governo: segnali, non parole

I MAGGIORI GRUPPI BANCARI ITALIANI	
dati 1997	
Attivo in miliardi di lire	
GRUPPO IMI - SAN PAOLO	345.000
GRUPPO UNICREDITO ITALIANO	297.000
GRUPPO INTESA	285.000
GRUPPO BANCA ROMA	215.000
BANCA COMMERCIALE ITALIANA	210.000
GRUPPO BNL	194.000
MONTE DEI PASCHI DI SIENA	157.507
BANCO DI NAPOLI	72.900
BANCO DI SICILIA	59.848

ROMA Unicredit fa rotta su Comit e Mediobanca si prepara alla difesa cercando di rafforzare il proprio azionariato. In vista dell'operazione Comit-unicredit c'è un'ipotesi che prende piede: quella cioè che via Filodrammatici abbia chiesto alla Banca di Roma di intervenire per bloccare le mosse di Unicredit, magari rilanciando la ormai accantonata operazione con la Comit. Fossa dalla platea degli industriali, attacca il governo: il governo deve dare un segnale di novità, non parole.

ALVARO BIONDI FACCINETTO GIOVANNINI POLLIO SALIMBENI
ALLE PAGINE 5, 6 e 7

FUSIONI E POSTI DI LAVORO

Il terremoto che sta scuotendo il mondo bancario italiano non deve stupire. Esso era in gran parte prevedibile. Sotto la spinta della globalizzazione dei mercati è tutto il sistema economico che comincia a riorganizzarsi. È forse cominciata la fine del capitalismo italiano così come l'abbiamo conosciuto. Per il momento siamo alle «prove tecniche». Vedremo e valuteremo.

La vicenda di questi giorni vede in gioco i destini di alcune tra le maggiori banche e assicurazioni italiane, nonché di quella sorta di cabina di regia della nostra finanza che è Mediobanca. Così com'è il nostro sistema bancario è troppo piccolo e frammentato per reggere la sfida dei mercati. Inoltre, dopo gli anni del debito pubblico e dell'amore per i Bot, il risparmio degli italiani comincia ad indirizzarsi in modo sempre più massiccio verso la gestione bancaria degli investimenti. E questo non fa che rendere i nostri istituti sempre

più appetibili per gli stranieri. In questa situazione, quindi, le fusioni sono necessarie. Ma debbono avvenire a patto che siano supportate da piani aziendali credibili, in grado di garantire maggiore efficacia al sistema e di rappresentare un «polmone finanziario» per il mondo imprenditoriale.

Ma non solo. Serviranno sicuramente razionalizzazioni e si tornerà a parlare, così come è successo ultimamente con il caso Telecom-Olivetti, di tagli. Con il rischio, pesante, che migliaia di lavoratori in età produttiva si ritrovino espulsi. Proprio per questo è doveroso chiedere che i piani industriali tengano in debita considerazione questo aspetto. Che gli eventuali esuberanti vengano dichiarati subito, e che si dica come si intende gestirli. Che i sindacati vengano chiamati a discutere. La riorganizzazione del credito del nostro paese è cosa assai importante. L'attenzione all'occupazione e il rispetto dei lavoratori anche.

«A Jiang Zemin dico: diritti civili»

Intervista a Veltroni sulla visita del presidente cinese: «Non si aprono i mercati tenendo chiusi i cittadini»
E sul Kosovo avverte: non si può più accettare che prevalga la protervia di alcuni

È arrivato ieri sera a Venezia il presidente cinese Jiang Zemin e oggi, dopo un incontro con il sindaco Cacciari, partirà per Roma dove inizierà la visita ufficiale, la prima in Italia dopo 12 anni. Visita importante, soprattutto da un punto di vista economico. Ma Walter Veltroni, segretario Ds, punta il dito sul vero nodo che rende delicati i rapporti tra Italia-Cina: i diritti umani. «Non c'è democrazia economica senza democrazia politica - spiega -. Molti paesi dell'Asia hanno pensato di crescere separando le due cose. Ma non si investe in un paese dove sono negate le libertà politiche, istituzionali e sindacali». Infine, la vicenda del Kosovo: «Deve continuare - dice Veltroni - la pressione per spingere i serbi a scegliere la via della pace. Ma la comunità internazionale non può accettare che la protervia di pochi costringa migliaia di persone a morte, esodi, distruzione». Gli Usa preparano i blitz, ma Cossutta esorta il governo a dissociarsi da eventuali bombardamenti.

BARONI DE GIOVANNANGELI
ALLE PAGINE 3 e 4



Il presidente cinese Jiang Zemin accompagnato dalla moglie all'arrivo a Venezia Merola/Ansa

LA POLEMICA A MONTECITORIO QUELLA TV NON È NEUTRA

FURIO COLOMBO

Caro Direttore, Quando, la mattina del 18 marzo scorso, ho chiesto di parlare, nell'aula di Montecitorio, per far notare al Presidente e ai colleghi che da settimane una telecamera piazzata al centro delle Tribune restava puntata senza interruzione, ogni giorno e ogni ora, solo verso sinistra, il giovane padrone di quella telecamera (Tg5) ha deciso di interpretare i 30 secondi del mio intervento come un attacco alla libera informazione. È arrivato a definire «stupido» il colpevole di un simile «intervento» (Italia radio, 19 marzo, ore 19,45). Ha detto: «Ha la coda di paglia» (traduzione: nasconde qualcosa) a «La Stampa» del 20 marzo. Poiché ha capito male (al punto da incrinare con un tocco di volgarità la sua immagine moderna) chiedo ospitalità per cercare di spiegare meglio. Per chiarezza dividerò per punti ciò che sto cercando di dire.

«Primo». Una telecamera fissa non è affatto una telecamera neutra e credo che l'argomento sia stato affrontato da più di un testo di comunicazioni di massa e nel corso di un bel po' di dibattiti. Ore e ore di riprese devono essere montate. Comunque formano un archivio poderoso a futura memoria. Un semplice atto di fiducia verso i programmatori mi sembra chiedere troppo. Già adesso circolano manifesti elettorali tratti da quelle riprese.

«Secondo». La telecamera di Tg5 resta inchiodata da un lato. Centinaia di persone lo sanno e lo possono confermare. Lo conferma la videocassetta che mi è stata consegnata (un gesto gentile, in una sequenza inutilmente maleducata) dopo il mio intervento in essa si vede che una manciata di secondi è dedicata a una

SEGUE A PAGINA 2

Prodi alla Ue, l'incarico a maggio

L'ex premier potrebbe essere designato ai primi di aprile

LA NAVE SOLITARIA

DI BERTINOTTI

GIUSEPPE CALDAROLA

Prosegue la navigazione solitaria di Fausto Bertinotti. Le forze di centro sinistra, e quelle di sinistra in particolare, possono legittimamente decidere di lasciarlo solo in mezzo al mare, accettando la sua scelta. Possono deciderlo prendendo atto che per il segretario di Rifondazione «la strada della classica politica di unità con le forze del centro sinistra è impercorribile». Bertinotti arriva a questa conclusione sulla base di un

SEGUE A PAGINA 2

ROMA

Ai primi di maggio, salvo sorprese, il nuovo presidente della Commissione europea sarà Romano Prodi. È stato stabilito infatti nelle ultime ore il calendario che dovrebbe portare l'ex presidente del Consiglio italiano a Bruxelles. Al Consiglio Europeo di Berlino di mercoledì i Quindici convocheranno un vertice straordinario per i primi giorni di aprile e in quella data, se tutto andrà per il verso giusto, ci sarà la designazione ufficiale del nuovo presidente. Secondo il Trattato in vigore attualmente il presidente dovrebbe entrare in carica subito ma è molto probabile che i Quindici vorranno far valere le regole nuove secondo le quali il designato deve prima ottenere il voto del Parlamento. Ecco perché si arriverebbe ai primi di maggio.

CIARNELLI
A PAGINA 9

LE INTERVISTE

Silvia Bartolini

«Bologna è viva
vinceremo noi»

«Se ho una qualità è la testardaggine. È il mio primo difetto è ancora quello, l'ostinazione. Negli altri apprezzo soprattutto la lealtà». Silvia Bartolini, bolognese doc, in prima fila per la corsa alla poltrona a sindaco di Bologna. Ora l'aspettano le primarie del centro-sinistra in programma sabato e domenica prossimi - insieme ad altri tre concorrenti. Se la spunterà, come indicano i sondaggi, si troverà di fronte il candidato del Polo.

VENTURA
A PAGINA 10

Mario Tommasini

«Io e la Quercia
progetto comune»

Mario Tommasini è l'uomo che alle scorse amministrative scorse, a Parma, «rompendo» in modo clamoroso con federazione pds di fatto provocò la sconfitta della sinistra e consegnò la città al centrodestra. Ora, dopo un anno di lontananza, «ricuce» con la Quercia, chiede di essere «riabilitato» nel partito, ma non cambia idea. Continua a dire che, per lui: «la politica è fare le cose, aggregare persone diverse, fare una rivoluzione d'amore».

GUERMANDI
A PAGINA 10

Bisturi e sporcizia, blitz dei Nas in ospedale

Castellammare, scoperte irregolarità d'ogni genere nelle sale operatorie

CHE TEMPO FA

Sesso estremo

Enzo Siciliano si sorprende («Repubblica» di ieri) per la singolarità dell'accusa postuma mossa a Pasolini dall'Osservatore Romano: «lussuria seminale». A me ha fatto lo stesso effetto di un manuale cattolico di precettistica sessuale del quale pubblicammo, anni fa, alcuni ghiotti stralci su «Cuore». Bataille e de Sade, al confronto, non ne sapevano mezza. C'era, in quelle severe e pie pagine, una così dettagliata scienza erotica che era legittimo dubitare della loro stessa funzione anti-erotica. Sarebbero state eccitanti, alla lunga, se l'inverosimile accumulato di situazioni sconce e di dissertazioni genitali non avesse provveduto, per eccesso, a disgustare il lettore. Allo stesso modo, il concetto di «lussuria seminale» è così ossessivamente puntiglioso da far dimenticare il pur notevole oggetto del contendere, cioè Pasolini, e da richiamare tutta la nostra curiosità umana sul vero autore del quale dibattere: e cioè l'articolista dell'Osservatore. Per quanto oscuro e glorioso (al tempo stesso) sia il sesso, quali estreme esperienze è necessario vivere per arrivare a individuare il concetto di «lussuria seminale»?

NAPOLI

Blitz dei carabinieri nelle sale operatorie dell'ospedale San Leonardo di Castellammare di Stabia: sporcizia ovunque, medici che operano senza guanti, assenza delle apparecchiature per la sterilizzazione degli strumenti, che veniva invece eseguita con pentola e fornellino. Nel rapporto si parla di carenza «presoché totale» sotto il profilo delle norme igieniche. Sei avvisi di garanzia sono stati inviati ad altrettanti dirigenti della Asl 5 e dell'ospedale San Lorenzo. Nell'inchiesta, coordinata dalla Procura di Torre Annunziata, sono in indagine complessivamente 62 persone. I magistrati stanno ora valutando l'ipotesi di contestare altri eventuali reati che vanno dall'omissione degli atti di ufficio all'attentato contro la pubblica incolumità.

IL SERVIZIO
A PAGINA 13



IN EDICOLA
la videocassetta a
14.900 lire L'Unità
L'occasione colta

«Venite a Corleone, batteremo la mafia»

Il sindaco della città siciliana ricorda le vittime di Cosa nostra

GIUSEPPE CIPRIANI

La giornata di oggi è sicuramente una tappa fondamentale del cammino di liberazione che la città di Corleone sta portando avanti da alcuni anni. Le presenze del Presidente della Repubblica, del Presidente della Camera, del vicepresidente del Consiglio, di altre autorità dello Stato, e dei tanti Comuni e associazioni d'Italia danno fiducia a noi, alla Sicilia e all'intero Mezzogiorno. Insieme, in questo primo giorno di primavera, ricordiamo i tanti martiri della lotta contro la mafia. Insieme, rinnoviamo il nostro impegno perché il loro sacrificio non sia stato inutile. Insieme, lavoreremo per creare le condizioni

SEGUE A PAGINA 13

Reset
Ralf Dahrendorf

Reset

Italia 1999:
arriva la tempesta?

Ameudola, Benini, Casella, De Rita, Lanza, Luchetti, Mancía, Manheimer, Militello, Nuvolati, Pirella, Preta, Ranieri, Ricolfi, Salvati, Sorcioni, Sottsass, Stagliano, Stone, Torre, Urbiniti

direttore Giancarlo Bosetti



Domenica 21 marzo 1999

18

LA CULTURA

l'Unità

RATZINGER E KOENIG

Scontro sul pluralismo religioso

Lo scorso gennaio, sulle colonne del settimanale britannico «The Tablet», Franz Koenig era intervenuto in difesa del gesuita francese Jacques Dupuis, messo sotto processo dalla Congregazione per la dottrina della fede dopo la pubblicazione del libro «Verso una teologia cristiana del pluralismo religioso».

Ora, sulle stesse colonne, il cardinale Ratzinger attacca Koenig, il quale aveva osservato come la condanna della Congregazione fosse «un campanello di allarme, un segno, una indicazione, che si stanno diffondendo la mancanza di fiducia, il sospetto e la disapprovazione a proposito di un autore mosso dalle più alte intenzioni e che si è guadagnato grandi meriti al servizio della Chiesa cattolica».

Ratzinger - che ha anche inviato a Koenig la sua replica per lettera - nega che la Congregazione si sia mossa con atteggiamenti di «colonialismo e arroganza» e «in contraddizione» con il Concilio e l'insegnamento del Papa. Definendo quelle di Koenig «serie accuse verso la Congregazione», Ratzinger osserva che il metodo usato verso Dupuis è stato quello della «massima discrezione», che non è stata la Congregazione a rendere pubblica la vicenda e che anzi la pubblicazione del procedimento danneggia Dupuis, e «ambidue le parti». Intento del dicastero era solo chiedere chiarimenti al gesuita, mentre è stato «un certo tipo di pubblicità» a creare la sensazione che Dupuis fosse sospettato di «violare l'insegnamento

della Chiesa».

Il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede non entra nel merito delle tesi di Dupuis e alla fine si dice «dispiaciuto di aver dovuto inviare una lettera così critica» all'ex arcivescovo di Vienna, cui lo lega una «lunga e stretta amicizia».

Koenig, voce autorevole della Chiesa mondiale, replica sempre sul «Tablet» con dieci righe in cui racconta di aver ricevuto «una ufficiale, ma amichevole telefonata da Ratzinger» durante la quale hanno concordato che «il dialogo con Dupuis deve essere una priorità». «Resto convinto - conclude la breve replica di Koenig - che una conversazione personale sia il modo migliore per affrontare le differenze».

La normale fatica di crescere e il grande inganno dell'anoressia

Disturbi alimentari tra business medico e distorsione dei media

In un libro la guarigione di Chiara

Una storia di adolescente come tante. Una storia di slanci e passioni. Una storia di amici, cani e cervelli onnipotenti. Una storia come tante altre storie adolescenziali. Se non fosse che quella di Chiara è anche una storia di anoressia. Raccontata - come ormai molte «ex malate» decidono di fare - attraverso le pagine di un libro. Così, dopo le «ricricole» e i «voti» di titoli simili, ecco la «Vita sottile» di Chiara Gamberale (Marsilio), sorta di diario a ritroso alla ricerca di quello che conta nella vita, seppur sottile, di una ragazza che vorrebbe riempire il mondo e invece riesce solo a svuotare se stessa. La scelta di Chiara, ventiduenne al suo primo libro, è quella di non parlare mai della sua malattia (una specie di «voto» che si infrange soltanto alla fine del libro), comunque di non rievocare mai la parola «anoressia» - spettro ormai svanito. La scelta è quella di rievocare chi e cosa le ha dato la forza di uscire dal tunnel, storie quotidiane che, solo dopo la sofferenza, sono riuscite a varcare la soglia della sua mente ipertroficamente sviluppata, autoreferenziale, così cieca da non voler sentire né vedere di che pasta sono fatti il mondo e le persone. Chiara Gamberale apre la narrazione con una conquista: non ha passato un esame all'università. E su questa «normalità» ritrovata gioca la sua indagine di vita minima. Salvo poi condire il diario di citazioni colte e di osservazioni sull'acutezza della propria intelligenza. Gli studenti «normali» non amano essere boccia. Lei, che si è imprigionata in un ideale di astratta perfezione assoluta, intollerante nei confronti della stupidità, chiede a gran voce: «Disederami intelletto, ma io scelgo la vita!». La piccola grande Chiara non riesce a mettere in comunicazione testa e cuore, non riesce ad accettare le «perdite» su entrambi i fronti, i costi della crescita. Guarita, si sentiva «imperfetta e felice». Come insegna Carmen Soli, come insegnano quasi tutte le ragazze di questo mondo: inevitabilmente imperfette, perché negarci un briciolo di felicità? Stefania Scateni

CRISTIANA PULCINELLI

Se quella dell'anoressia fosse un'epidemia indotta? Se una perniciosa convergenza di interessi tra chi cerca aiuto, chi lo fornisce e chi si occupa di informazione avesse prodotto un ingigantimento e una deformazione di questo fenomeno? Il dubbio si insinua tra le parole di Simona Argentieri, medico, psicoanalista e coautrice, assieme alla giornalista Stefania Rossini, di un libro appena uscito per i tipi di Frassinelli: «La fatica di crescere». «È un lavoro nato da sentimenti di rabbia e disperazione - racconta Argentieri - per tutti quegli atteggiamenti verso l'anoressia che sembrano avere in comune una certa resistenza al pensiero. Sembra che anche il buon senso non trovi più ascolto». Il «grande inganno», che - secondo le autrici - da almeno un decennio circonda il problema dei disturbi alimentari, nasce dall'intreccio tra un clamore eccessivo da parte del mondo della comunicazione, un interventismo «non sempre innocente» da parte dei medici e una tendenza a scansare qualsiasi responsabilità da parte dei malati e dei loro familiari. Oggi quest'inganno sta producendo il suo frutto peggiore: la «normale» fatica di crescere viene spesso vista come patologia. È una tendenza generale, per la verità: le ansie della vita, le sofferenze legate al diventare adulti, all'invecchiamento, alla morte non si riescono più ad affrontare e si cerca la soluzione più facile: ricorrere allo specialista. Una vera e propria psicologizzazione dell'esistenza, come sottolinea Argentieri.

Che l'anoressia sia diventata un fenomeno mediatico è indubbio: in libreria i titoli non si contano più, vanno dal trattato medico, all'analisi sociologica, al racconto autobiografico. I giornali non sono da meno: il disturbo alimentare «tira» e se ne deve parlare, anche se a sproposito. Un esempio per tutti? Stefania Rossini ricorda un titolo d'agenzia dedicato a lady D che resenta il grottesco: «Diana in palestra contro i fantasmi della bulimia». Mentre, in mancanza di qualsiasi dato certo (visto che i centri specializzati nella cura di questi problemi sono sorti come funghi e non sono in collegamento tra loro), la stampa gioca al rialzo con le cifre: c'è chi parla di otto milioni di americani malati di anoressia, chi di due milioni di italiani con disturbi dell'alimentazione, chi afferma addirittura che «il 95% degli adolescenti che si mette a dieta dopo qualche mese sviluppa disturbi alimentari che, se sottovalutati, possono trasformarsi in anoressia e bulimia», alla faccia del determinismo. E In-

ternet? I siti in lingua italiana erano, al momento della stesura del libro, 849, ma saranno certamente aumentati.

Anche sul fronte della cura regna la confusione. Proliferano le terapie, dettate a volte dalla buona fede, a volte dal senso per gli affari. «Oggi tutti si occupano di anoressia - commenta Argentieri - strutture pubbliche e private hanno centri specializzati nella cura di questa malattia. Ci sono poi i gruppi di self help e quelli che seguono un approccio religioso-terapeutico. Quasi sempre nascono sotto l'impulso della solidarietà, ma spesso creano danni. Seguire le esperienze di ex anoressici può creare una pericolosa spinta all'omologazione, trasformando un disturbo passeggero in un'identità sostitutiva».

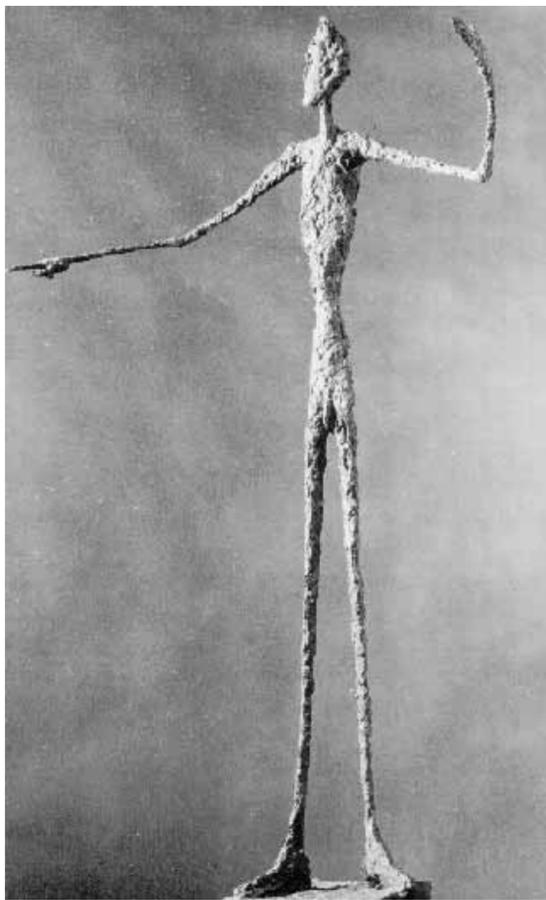
E gli approcci tradizionali? «Convivono». C'è la vecchia scuola psichiatrica organicistica che cura tutto con gli psicofarmaci. C'è la terapia familiare, alla quale riconosco molti meriti, ma che continua a trattare il fenomeno di oggi come quello di 30-40 anni fa. C'è la psicoanalisi e ci sono gli approcci misti, le psicoterapie psicodinamiche. E poi ci sono i medici di base che, spaventati di fronte a un fenomeno che di solito non conoscono, smistano i pazienti ai vari centri».

Questo grande baraccone, peraltro, si trova spesso sprovvisto di categorie interpretative perché l'anoressia e la bulimia sono profondamente cambiate negli ultimi anni. Argentieri, nel libro, fa un elenco puntuale di queste

mutazioni: 1) l'età si è spostata da quella «classica» adolescenziale verso fasce di 25-30 anni e oltre. 2) È aumentato il numero dei maschi. 3) Le pazienti, anziché costringere il terapeuta a una lunga lotta per far loro accettare la natura psicogena del disturbo, arrivano con la diagnosi già fatta, con un piccolo bagaglio teorico precostituito e pretendono a gran voce la cura. 4) I familiari non resistono tenacemente al progetto psicoterapeutico, ma lo invocano ansiosamente. 5) Non ha più senso porsi la questione della differenza tra anoressia e bulimia perché, nella maggior parte dei casi, la sintomatologia è mista e oscillante: feroci digiuni si alternano a eccessi di voracità. 6) Infine, e soprattutto, è mutata la situazione psicopatologica che sta dietro la sintomatologia. Il che vuol dire, in poche parole, che non c'è più una struttura psichica tipica e stabile che faceva dell'anoressia e della bulimia una sindrome. Dietro i sintomi si può trovare di tutto: «da una banale e passeggera crisi di crescita a una nevrosi, fino alle più serie situazioni psicotiche». La cura quindi non può essere standardizzata. Anche perché in questo appiattimen-

to si rischia di fare degli errori irreparabili, come agganciare al carrozzone dell'anoressia i bambini, mentre, scrive Argentieri «Non c'è alcun rapporto tra gli episodi di rifiuto di alimentarsi nei bambini e l'anoressia di adolescenti e adulti».

Tutti questi cambiamenti non sono casuali, ma vanno di pari passo con il modificarsi della famiglia, sostiene Argentieri. Ad esempio, non incontriamo più la madre «cattiva» che aveva dovuto asservire le bambine al proprio bisogno d'identità. E il padre seduttivo ed assente è diventato una figura rara. Il problema oggi è un altro: «La mutazione epocale a cui assistiamo è lo squalimento del principio d'autorità, con tutto ciò che ne deriva: nelle famiglie c'è meno oppressione, ma anche meno contenimento. Non è più dunque la carenza di affetto che spinge a rimpinzarsi di cibo o a vomitare, ma la carenza del senso del limite».



Una scultura di Alberto Giacometti

Hitler Franco Il carteggio tra due dittatori

Alcune lettere inedite scambiate tra il generalissimo Francisco Franco e Adolf Hitler, scritte durante la Seconda guerra mondiale, saranno pubblicate presto nel libro del giornalista Jesus Palacios, che avrà il titolo «La Spagna totalitaria». I documenti sono stati scoperti negli archivi della Germania nazista. Il quotidiano «El Mundo» ne ha anticipato alcuni brani a testimonianza delle pressioni che il Fuhrer esercitò su Franco.

Il dittatore nazista, infatti, spingeva affinché lo spagnolo attaccasse la colonia britannica di Gibilterra. Il suo scopo era chiaro: controllare l'accesso al Mediterraneo. Francisco Franco tergiversava e si barcamenava cercando, da un lato, di resistere alle insistenze di Hitler, dall'altro di tenerlo buono. «Voi, Fuhrer, che avete saputo risolvere l'orgoglio del popolo tedesco», scriveva enfaticamente. Hitler, per parte sua, non andava tanto per il sottile e non esitava a definire Franco «un uomo valoroso che è diventato capo solo per caso». Da alcune lettere emerge la contrarietà del Fuhrer per la decisione della Spagna di restare neutrale nel conflitto mondiale, anche se la scelta viene attribuita alla «sottomissione al Vaticano».

Se la malattia è tutta colpa delle contraddizioni sociali

Una lettura diversa dell'anoressia viene dall'Inghilterra: Morag MacSween in «Corpi anoressici» (appena pubblicato da Feltrinelli) non la considera una patologia individuale, ma una risposta alle contraddizioni insite nella società occidentale contemporanea. In questa società, spiega l'autrice, l'individualità viene presentata come neutra, ma in sostanza è maschile. A questo «sé» separato, completo, indipendente, attivo, impenetrabile si contrappone il «sé» femminile dipendente, incompleto, responsivo penetrabile. Una contrapposizione che nelle giovani donne di classe media (quelle maggiormente colpite dalla malattia) diventa più acuta. Sulle spalle della ragazza «preanoressica» gravano aspettative di successo, le si chiede di essere attiva e perseguire i suoi interessi. L'appartenenza di genere invece la imprigiona nella femminilità: le si chiede di rispondere ai bisogni altrui. A volte, le ragazze rispondono all'insanabile conflitto tra essere individui e essere femminili con il tentativo di costruire un corpo anoressico capace di risolvere la contraddizione diventando né maschile né femminile, ma autenticamente neutro.

Gruppo Democratici di Sinistra - PULVIO
Senato della Repubblica

Roma, 22 marzo ore 9.30 - 18.30
Sala Convegni ex Hotel Bologna - via di Santa Chiara 4

Patto sociale:
progetti e provvedimenti per l'istruzione, la formazione e la ricerca

PRESIEDE: Cesare Salvi

RELAZIONI: Antonio Bassolino
Andrea Ranieri
Lucio Pagnoncelli
Giorgio Allulli
Sergio Soave
Patrizia Mattioli
Enrico Panini
Alba Sasso
Federico Rossi

CONCLUSIONI: Maria Grazia Pagano
Luigi Berlinguer

INTERVENTI:
E. Barbieri, P. Bergonzi, L. Biscardi, F. Bozzaca, F. Bracco, F. Cortiana, G. Cosentino, S. Fancelli, A. Grandi, V. Magni, M.R. Manieri, A. Manzini, N. Masini, D. Missaglia, M. M. Moiola, A. Monticone, M.G. Nardiello, D. Nava, M. Occhipinti, B. Pollastrini.

Agenzia dei Servizi Interparlamentari

abbonatevi a
l'Unità

Coordinamento Meridionale delle Consulte Regionali dei Piccoli Comuni - Regione Basilicata - Provincia di Matera

2ª CONFERENZA DEI PICCOLI COMUNI E DELLE PROVINCE DEL MERIDIONE
(Patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione, concertazione e programmazione negoziata, formazione, immigrazione)

Matera, 23 e 26 marzo 1999 - Sala Consiglio Provinciale - Via Ridola
1ª Giornata - 25 Marzo 1999 ore 9.30

Saluto: Angelo Minieri - Sindaco Comune di Matera
Introduce e coordina: Armando Sarti - Presidente Commissione Autonome Locali e Regioni del Cnel
Relazione di apertura: Angelo Ziccardi - Presidente Consiglio Direttivo Consulta Unitaria dei Piccoli Comuni

Interventi: Antonio Acri - Presidente Provincia di Cosenza
Rocco Colangelo - Assessore Enti Locali e programmazione Regione Basilicata
Nicola D'Amati - Presidente Comitato scientifico Coordinamento meridionale Consulta Unitaria
Francesco Forte - On. di Scienza delle Finanze Università di Roma
Vincenzo Giuliano - Presidente Anci Basilicata
Mario Sai - Presidente Commissione fattori orizzontali Cnel
Franco Stella - Membro Consulta del Mezzogiorno Cnel - Direttore Api Basilicata
Angelo Tabarano - Presidente Provincia di Matera e dell'Upi Basilicata
Mario Vadrucci - Responsabile Settore Coesione e Sviluppo Locale Confindustria
Dibattito: Conclusioni dei lavori della mattina:
Katia Bellio - Ministro per gli Affari regionali
Ore 15.00 Coordina: Domenico Salvatore - Presidente Provincia di Potenza
Interventi: Francesco Manfredi - Presidente Camera di Commercio di Matera
Ugo Carpinelli - Sindaco Comune di Giffoni Valle Piana
Gabriele Di Mauro - Amministratore Unico Albia Basilicata

Dibattito: Sessioni parallele di lavoro: 1 Sindaci in Formazione
Giuliano Barigazzi - Sindaco Comune di S. Pietro in Casale
Nicola Cerpelloni - Esperto di Organizzazione e Comunicazione
Gianni Melloni - Esperto di Organizzazione e Comunicazione
Basilio Porru - Vice presidente Consulta Nazionale dei Piccoli Comuni
Lorenzo Rota - Coordinamento sezioni regionali Inu del Mezzogiorno continentale

Le Pubbliche di Integrazione sociale degli stranieri
Introduce: Giorgio Alessandrini - Presidente Vicario Organismo Nazionale di Coord. per le Politiche di Integrazione sociale degli stranieri Cnel.

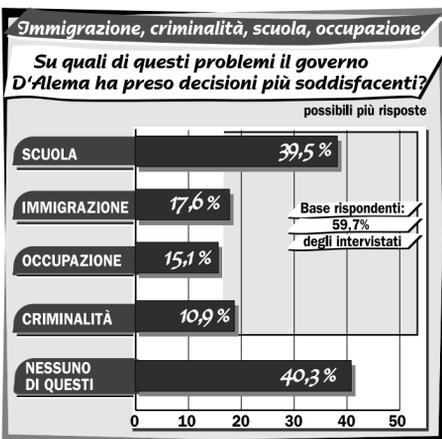
Coordina: Federico Brini - Consigliere Cnel
Interventi: Vittorio Pagni - Filippo Panarello - Consiglieri Cnel

2ª Giornata - 26 Marzo 1999 ore 9.30

Coordina: Armando Sarti
Interventi: Patrizio Bianchi - Presidente Sviluppo Italia
Romualdo Coviello - Presidente Commissione Bilancio Senato della Repubblica
Enzo Bianco - Presidente Anci
Andrea Lepidi - Presidente Upi
Guido Gonzi - Presidente Unecm
Fabio Pellegrini - Segretario Generale Aicccer
Enrico Gualandri - Segretario Generale Lega delle Autonomie Locali
Stefano Stanghellini - Presidente Inu
Fulvio Vento - Presidente Cispel
Giuseppe Torchio - Presidente Consulta Unitaria dei piccoli Comuni e vicepresidente Anci
Conclusioni dei lavori: Giorgio Macciotta
Sottosegretario al Tesoro, Silvano Veronesi - Vice Presidente Cnel
Silvano Veronesi - Vice Presidente Cnel

IN
PRIMO
PIANO

Nelle foto:
una immagine
della sala
del convegno
di Modena,
da sinistra,
il ministro
dell'Industria
Pierluigi
Bersani
e il ministro
del Tesoro
e bilancio
Carlo
Azeglio
Ciampi



Sondaggio Unicab: D'Alema piace meno agli imprenditori

Il governo D'Alema piace poco ai piccoli e medi imprenditori, che (a ristretta maggioranza) preferivano a Palazzo Chigi Romano Prodi. Secondo un sondaggio, condotto da Unicab su un campione di 321 industriali con imprese fino a 250 addetti, sono davvero pochi quelli che esprimono un giudizio positivo sull'operato dell'Esecutivo. La bocciatura è totale quando si ragiona sulle iniziative di politica industriale, mentre appaiono meno critici in particolare gli imprenditori più giovani, e quelli titolari di aziende fino a 100 addetti. Esaminando in dettaglio le risposte, esprimono un giudizio negativo sull'operato del governo in questi 5 mesi il 58,8% degli intervistati (19,3% molto negativo, mentre solo l'1,7% promuove con lode D'Alema). Le decisioni che vengono definite più soddisfacenti sono quelle in materia di scuola (32,8%), di immigrazione (17,6%), di occupazione (15,1%). Per il 73,1% gli interventi di politica industriale sono da giudicare negativamente (22,7% molto negativamente, solo 3,4% molto positivamente). Bocciatura anche per le scelte di politica economica (62,1% di no). Infine, il confronto con il governo guidato da Romano Prodi. Il 23,5% del campione preferisce il governo D'Alema, al 33,6% degli intervistati piaceva di più il Professore di Bologna; il 10,1% da un giudizio di parità, mentre il 27,8% esprime una valutazione negativa per tutti e due.

L'INTERVISTA ■ PIERLUIGI BERSANI ministro dell'Industria

«Industriali, non si vive di solo Made in Italy»

DA UNA DEGLI INVIATI
FERNANDA ALVARO

MODENA Non ci aveva creduto neanche quando la polemica infiammava. Ma ieri, dopo aver ascoltato le conclusioni di Giorgio Fossa, se ne è convinto ancor di più: ci sono stati momenti ben più difficili nel rapporto Governo-Confindustria. Pierluigi Bersani, ministro dell'Industria, del rapporto con gli imprenditori fa il suo pane quotidiano. E nella sua quotidianità che a volte è fatta anche di grandi convegni, come quello che si è consumato in questi due giorni modenesi, vuole mettere una svolta: smettiamola di parlare di condizioni dell'industria, parliamo di quale industria. Non limitiamoci alla congiuntura, modifichiamo la struttura.



Luca Bruno/Agf

Ministro Bersani, a suo parere il presidente di Confindustria ha convenuto sulla barca dalemiana? E in che mare viaggia la barca non devena naufragare?
«La situazione economica e industriale è di complessa lettura. C'è la sensazione che la competizione si sia fatta più dura e che per l'immediato futuro non ci sono risposte certe. Tutto questo provoca, inevitabilmente del nervosismo che si scarica nel rapporto tra i soggetti. Dopo il nervosismo, però, io vedo la continuazione di una linea di collaborazione. Capisco che nei prossimi mesi si continuerà a lavorare insieme, anche se quella di Confindustria è una collaborazione critica».

Cosa ha fatto calmare le acque? Perché i toni della polemica si sono improvvisamente abbassati e questa di Modena che poteva essere una resa dei conti si è trasformata in quella che lei chiama una «collaborazione critica»?

«Chi aveva fatto queste previsioni, forse non ha buona memoria storica e non ricorda momenti ben più difficili nel rapporto tra Governo e imprenditori. Non nego però che le polemiche, i richiami ci siano stati. E che la nostra volontà di intervenire, il decreto sulle misure fiscali contenute nel Patto, abbia aiutato a migliorare il clima. Questo non significa che ora dobbiamo sederci. Bisogna continuare a intervenire perché le preoccupazioni nel mondo imprenditoriale ci so-

Non si crea sviluppo se non puntando su settori ad alta tecnologia



no. E non sono preoccupazioni infondate, a prescindere da chi ha la colpa di cosa». **Il presidente D'Alema ha parlato ieri di qualità del sistema produttivo italiano. Come giudica lei le imprese italiane viste in quest'ottica?**
«Penso che dobbiamo ripensare il core business del Paese. Senza dimenticare la made in Italy, dobbiamo recuperare grandi ritardi in settori quali l'informatica, le biotecnologie, le telecomunicazioni... È questa la strada da percorrere per andare verso il futuro. Le nostre imprese sono mobili e flessibili all'interno di uno stesso settore, ma noi abbiamo bisogno di assistere alla nascita di nuove imprese in settori ad alta tecnologia».

tutti questi ritardi nei settori ad alta tecnologia, gli imprenditori non hanno colpa?
«Non è una questione di colpa. Preferisco parlare di sollecitazioni, da parte del Governo, da parte mia. Discutiamo di industria e non di condizioni. Mi piacerebbe che la prossima volta, anche in un'occasione come questa, cambiassimo argomento. Perché nei prossimi due anni ci saranno movimenti e cambiamenti impetuosi ed è giusto che non si guardi soltanto alle convenienze momentanee, ma a cambiamenti strutturali. Dobbiamo fare, Confindustria e Governo, questo sforzo insieme».

Liberali, liberisti. Chi avvia le liberalizzazioni e chi no. D'Alema ha invitato a guardare gli atti parlamentari per scoprirlo. Cos'è scritto in questi atti?
«Premetto che per me le liberalizzazioni sono di sinistra perché altrimenti la competitività si scarica soltanto sulle spalle dei lavoratori dei settori più esposti alla competizione. Sulle imprese più esposte. Liberalizzare è di sinistra perché bisogna stare con chi bussa alla porta e non con chi la tiene chiusa. Quanto agli atti parlamentari, che sono a disposizione di tutti, basta leggerli per capire da che parte stanno i più fieri oppositori delle liberalizzazioni. Leggere la posizione di Forza Italia sul sistema energetico, quella di An sulle professioni, quelle di entrambi sul commercio...».

Allora collaborazione critica, niente più polemiche con Confindustria?
«E no. Partiamo dalla mancanza di pregiudizi e poi prepariamoci. Verranno croci e delizie».

MACCHINA STATALE

Ciampi: troppa burocrazia frena gli investimenti

ROMA Ci sono tutte le condizioni per una «primavera degli investimenti», ma se questa non parte dipende in larga parte dagli ostacoli frapposti da una pubblica amministrazione inefficiente e poco trasparente. Questa è la convinzione del ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi: «L'economia italiana ha un elevato tasso di risparmio privato ed un ingente ricchezza di capitale umano - ha detto parlando al Forum sulla società dell'informazione - tuttavia queste risorse stentano a comporsi e l'intelligenza e il capitale spesso non si incontrano». «Il collante» che manca per la coesione delle risorse del Paese è proprio quello di una pubblica amministrazione più moderna: il ministro del Tesoro ha richiamato le recenti raccomandazioni del Fondo Monetario circa il completamento della riforma della pubblica amministrazione. «Non c'è dubbio che il vizio di fondo della pubblica amministrazione italiana - ha aggiunto Ciampi - è la convinzione che le informazioni in possesso delle singole amministrazioni non devono essere messe in circolazione. L'assenza di scambi produce difetti di trasparenza, ma soprattutto spinge il sistema a scelte inefficienti, a inutili duplicazioni di iniziative e ad una scarsa capacità di fare esperienza del passato. Spesso ogni azione è come se fosse la prima».



La società dell'informazione, basata sullo sviluppo delle nuove tecnologie, è condizione indispensabile secondo il ministro, per l'attuazione di una nuova pubblica amministrazione che «in alcuni casi va reinventata». Una amministrazione più effi-

cente rappresenterebbe «una riduzione della spesa pubblica senza oneri aggiuntivi»: la riorganizzazione dei processi lavorativi con strumenti informatici più moderni produrrebbe effetti immediati e positivi sul sistema delle imprese e sull'occupazione. Ciampi è convinto che ciò «si tradurrebbe in una corrispondente riduzione dei costi per la società civile e in particolare per le piccole e medie imprese, che denunciano e lamentano le difficoltà incontrate nell'informazione sui dati pubblici». Per lo sviluppo nel settore dell'innovazione tecnologica, Ciampi guarda soprattutto al Mezzogiorno: «Occorre creare nuovi modelli di mercato con i quali superare i vecchi scenari-precisa - quali il commercio al dettaglio, ormai in crisi. Abbiamo pensato a delle vetrine elettroniche per pc e collegamenti telefonici con Internet: un'offerta aggregata a beneficio delle piccole e medie imprese del Mezzogiorno». In tale direzione sono stati avviati, annuncia Ciampi, «progetti territoriali con lbm, associazioni dei commercianti e enti locali per costituire il primo centro pilota». I nuovi sistemi informativi sono a detta del ministro la ricetta con cui creare nuova occupazione: «Il necessario bagaglio culturale del lavoratore - sottolinea - sta nel suo continuo aggiornamento, che costituisce la principale garanzia per la conservazione del posto di lavoro». La tecnologia dell'informazione costituisce per Ciampi «la migliore risposta alle sfide della globalizzazione ma c'è la necessità - precisa - di sostenerla con politiche di indirizzo e un miglioramento del mercato competitivo».

ABBONAMENTI A l'Unità

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegiate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrò in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambesca
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosciani
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

L'UNITÀ EDITRICE
MULTIMEDIALE S.P.A.
PRESIDENTE
Pietro Guerra
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra
Italo Prario
Francesco Riccio
Carlo Trivelli
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 802321
1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032 2850893

Iscritta al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4); n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6); n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7); n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6); n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3); n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9); n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1); Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità via FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO DI VICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carte di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/6999670-474 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo: 5.650.000 (Euro 2.918) L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)	Finestra 1° pag. 2° fascicolo: 4.300.000 (Euro 2.220,9) L. 5.100.000 (Euro 2.533,9)
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)	Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)
Finanz./Legal/Concess./Aste/Altri: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)	

Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/24246111

Arete di Vendita

Milano: via Gioiù Carducci, 29 - Tel. 02/24246111 Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6662211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540384 - 567-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/807344 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25592 - Firenze: via De' Mirzani, 46 - Tel. 055/581192 - Roma: via Barberi, 96 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amerasia, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/30520

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale e Direzione: 20134 MILANO - Via Tusciana, 98 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex: 02/7001941
Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Tusciana, 98 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex: 02/7001988

00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/8535006 20134 MILANO - Via Tusciana, 98 Tomi - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via Caroli, 8/1 - Tel. 051/6350811 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Mirzani - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile:
Se.Ba. Roma - Via Carlo Presenzi 130
Satim S.p.A., Paderno Dugnano (MI) - S. Stalato dei Gioi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5ª, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

IN
PRIMO
PIANO

◆ **Annulati i visti degli osservatori europei**
Il ritiro deciso per motivi di sicurezza
Sono migliaia i profughi in fuga dalla regione

◆ **Sessione straordinaria del Parlamento serbo**
interamente dedicata alla crisi
e all'esame del rapporto dei delegati di Parigi

◆ **Buyam: «Gli Stati Uniti e la Nato devono**
assumersi le loro responsabilità
e intervenire attaccando immediatamente»

Kosovo, i serbi all'assalto dei villaggi

I verificatori Osce vanno via. Scontri al confine albanese, Clinton riunisce il consiglio di guerra

PRISTINA Le camionette arancioni dei verificatori dell'Osce sono partite e al loro posto sono arrivati i carri armati. I combattimenti tra le forze di sicurezza serbe e i militanti albanesi dell'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck) sono ripresi, la situazione ieri è peggiorata sensibilmente e di ora in ora arrivano notizie di scontri e violenze nei villaggi nella tormentata regione, centinaia di civili sono stati costretti ad abbandonare le loro case e ad unirsi all'esercito di disperati che da mesi vivono all'addiaccio nei boschi e sulle montagne. Secondo l'organizzazione umanitaria degli albanesi in Macedonia, già da venerdì oltre mille profughi hanno attraversato la frontiera, ma sarebbero almeno diecimila le persone in fuga solo negli ultimi quattro giorni. E ieri sera alla Casa Bianca Clinton ha riunito il Consiglio di guerra per esaminare le notizie dal Kosovo secondo cui ci sarebbero stati scontri al confine albanese, dove militari serbi avrebbero sconfinato ingaggiando sparatorie con gli abitanti dei villaggi albanesi.

I serbi subito dopo la partenza dei verificatori dell'Osce, hanno intensificato la concentrazione di truppe e forze di polizia nella regione di Drenica. E il «Kio» il centro informazioni kosovaro, riferisce di una colonna di circa 50 blindate delle forze serbo-jugoslave in movimento verso Srbica. Tutto lascia pensare ad una imminente e massiccia offensiva, ovviamente senza testimoni. Venerdì infatti i serbi avevano promesso di non ostacolare in alcun modo l'evacuazione dal Kosovo dei verifica-

tori Osce, l'Organizzazione della sicurezza e la collaborazione in Europa, promessa mantenuta ma per ovvie ragioni, alla frontiera con la Macedonia i doganieri jugoslavi hanno annullato tutti i visti rilasciati dal governo di Belgrado. «Le truppe della Nato non avranno bisogno di un visto per entrare in Kosovo» è stato il commento del capo della missione William Walker che resterà in Macedonia fino a nuovo ordine. Per il momento quindi sembrerebbe che la missione sia da considerarsi solo sospesa, «siamo usciti dal Kosovo per ordine della direzione dell'Osce - ha detto Walker - potremo tornare solo se entrambe le parti firmeranno un accordo».

Dopo il suo arrivo a Skopje, l'ambasciatore ha tenuto una conferenza stampa in cui ha ammesso che l'evacuazione è stata decisa principalmente per motivi di sicurezza, era da settimane, tempo durante il quale combattimenti e attentati non sisono mai fermati, che i serbi bloccavano l'accesso a determinate zone e le minacce contro i verificatori erano quasi all'ordine del giorno. E fatto non trascurabile anche i rapporti con l'Uck, l'Esercito di liberazione del Kosovo erano andati via peggiorando.

Intanto il parlamento serbo ha annunciato per martedì una sessione interamente dedicata alla

crisi della provincia serba a maggioranza albanese, i deputati esamineranno con procedura d'urgenza il rapporto dei loro delegati ai due negoziati tenuti prima a Rambouillet e poi a Parigi. Milan Milutinovic, da Belgrado alza ancora la voce e dice che le minacce al suo paese devono cessare immediatamente se si vuole veramente raggiungere un accordo politico che risolva la situazione. Il presidente ha chiesto ai mediatori internazionali di modificare il loro atteggiamento, «definire chiaramente le regole e condurre negoziati diretti» tra serbi e albanesi del Kosovo. E il solo modo, insiste, per arrivare ad un accordo politico, altro che «quell'assurdo senza precedenti» del piano di pace firmato giovedì solo dalla parte albanese-kosovara. Dove, ha insistito Milutinovic, si è consumata una vera e propria ingerenza di una parte della comunità internazionale nella sovranità di un Paese.

«Gli Stati Uniti e la Nato hanno il dovere di assumersi le loro responsabilità e devono intervenire militarmente contro i serbi, ma subito senza aspettare altre scadenze, «perché noi firmando l'accordo di pace abbiamo rispettato i nostri impegni», ha esortato da Tirana Ram Buyam, membro dello stato maggiore dell'Uck e della delegazione albanese del Kosovo in Albania, dopo aver rinunciato al previsto viaggio negli Stati Uniti per l'aggravarsi della situazione. E a Tirana rimarrà per motivi di sicurezza il coordinatore della delegazione Hashim Thaci dopo che nei giorni scorsi, le autorità serbe avevano spiccato contro di lui un

mandato di cattura internazionale». La visita prevista per domani del primo ministro russo Primakov ha raffreddato il clima alla Casa Bianca che ora preferisce non sbilanciarsi anche per non pregiudicare i colloqui. I preparativi per un attacco della Nato contro i ser-

bi, intanto vanno avanti: sette aerei sono stati inviati in Europa e i cittadini americani in Jugoslavia sono stati invitati a lasciare il paese. Primakov si fermerà a Washington fino a giovedì, quattro giorni ancora mentre gli aerei scaldano i motori.

PRIMO PIANO

Cossutta a D'Alema «Dissociati dai raid»



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA La richiesta è perentoria, i toni ultimativi. Armando Cossutta mette in guardia il governo: sul Kosovo si rischia la crisi. Il leader dei Comunisti italiani si schiera decisamente contro eventuali, e ormai quasi certi, bombardamenti Nato contro la Serbia. «Il governo italiano - dichiara Cossutta - intervenga con decisione perché essi vengano evitati e, comunque, manifesti sin da ora la sua disassociazione». A fianco di Cossutta si schiera Fausto Bertinotti. Da Rimini, il segretario di Rifondazione Comunista avverte il governo: «Siamo assolutamente contrari ad un intervento militare - dice Bertinotti - Il governo italiano deve dire subito che questa non può essere la via anzi deve dire che questa è l'unica strada da non imboccare e cercare invece la via paziente del negoziato». È solo l'avvisaglia di uno scontro politico che potrebbe esplodere assieme alle bombe sganciate sulla Serbia dai caccia Nato. Divisi su tutto, i due tronconi neocomunisti si ritrovano uniti nel promettere una dura battaglia anti-interventista. E anti-Nato. «I bombardamenti minacciati da Clinton - sottolinea Cossutta - sono del tutto inammissibili e inaccettabili, ma soprattutto, come sanno tutti gli osservatori, non risolverebbero, anzi aggraverebbero, il conflitto in corso in questa zona tormentata». Un intervento nel Kosovo, gli fa eco Bertinotti, si configurerebbe come «il pericolo di una tragedia senza confine e senza limite». Una risposta indirizzata all'aut aut di Cossutta e ai battaglieri proponimenti di Bertinotti viene da Walter Veltroni: «Il tempo e gli spazi di mediazione - dice l'Unità il segretario dei Ds - si restringono per l'intransigenza di Belgrado. La Comunità internazionale non può accettare che le protervia di alcuni possa significare per migliaia di persone morte, esodo, distruzione». Ciò che deve essere evitato è un colpevole attendismo: «La Comunità internazionale - insiste Veltroni - non può limitarsi, come purtroppo ha fatto per troppo tempo con il dramma di Sarajevo, a invocare che qualcosa accada».

Posizione pienamente condivisa da Palazzo Chigi e dalla Farnesina. Per l'intera giornata Lamberto Dini, in stretto accordo con il presidente del Consiglio Massimo D'Alema, ha intessuto una fitta rete di colloqui telefonici con i partner europei: dal ministro degli Esteri tedesco Joscha Fischer, presidente di turno dell'Ue, al suo omologo francese Hubert Vedrine, co-presidente della Conferenza di pace sul Kosovo, e con il presidente della Serbia, Milan Milutinovic. «Tali contatti - sottolinea una nota della Farnesina - sono tesi a verificare se esistano ancora i margini per un'iniziativa diplomatica volta a una soluzione del conflitto senza il ricorso alla forza». A Cossutta replica il sottosegretario agli Esteri Umberto Ranieri: «Il governo italiano - ribadisce Ranieri - è impegnato sul fronte della trattativa, ma se questa fallisse, l'Italia non potrebbe non svolgere il suo ruolo nella Comunità internazionale, seguendone le deliberazioni e gli orientamenti». Gli accordi di Rambouillet, è il messaggio lanciato da Roma a Belgrado, non sono anti-serbi: «Milosevic - afferma Ranieri - non deve dimenticare che in caso di una soluzione positiva della crisi si riaprirebbe per la Serbia la prospettiva di un riavvicinamento alla Comunità internazionale con il ripensamento delle misure adottate nei confronti».

LE FORZE IN CAMPO

L'ESERCITO BEN EQUIPAGGIATO DI MILOSEVIC E MISSILI TERRA-ARIA CONTRO I CRUISE AMERICANI

JOLANDA BUFALINI

ROMA «Devi spiegare alla Nazione perché ci andiamo, e rendere chiaro che vi è la possibilità di vittime americane del conflitto», hanno detto venerdì i senatori a Bill Clinton, ormai determinato all'uso della forza con la Serbia. Ora che il passaggio dalla diplomazia alla guerra è divenuto da possibile altamente probabile, anche il calcolo dei rischi si fa ravvicinato. Tanto più che, se gli F15 della Nato scaldano i motori, Milosevic non sembra farsi intimidire e ammassa truppe nel Kosovo e ai confini della regione. Si prepara a rispondere, insomma,

con un apparato militare sufficientemente attrezzato.

L'esercito jugoslavo dispone, infatti, di un sofisticato sistema difensivo russo. Missili terra-aria a corta e a media gittata (in particolare il russo SA-6), un sistema di computer che collega le basi, radar capaci di avvistare per tempo gli aerei nemici, costituiscono i punti di forza di una contraerea che potrebbe mandare a segno qualche colpo. È chiaro, dicono gli esperti, che l'esercito jugoslavo non è in grado di respingere un attacco Nato, ma è anche noto che le democrazie occidentali hanno una disponibilità molto bassa a sopportare perdite. Per evitare che gli aerei americani

vengano attaccati, il primo obiettivo della Nato sarà, probabilmente, proprio la contraerea che, tuttavia, secondo alcune fonti, il comando di Belgrado sta spostando, proprio per evitare di compromettere il sistema di difesa. Secondo Clifford Beale, un analista del settimanale specializzato Jane's weekly intervistato ieri da radio free Europe, il primo attacco della Nato potrebbe essere portato insieme dai Cruise e dai bombardieri Stihalt che non sono riconosciuti dai radar.

Ma quello della contraerea non è l'unico rischio da calcolare. Ve ne sono almeno altri due dal segno fra loro opposto. Il primo è nella minaccia, trapeolata i-

RISCHI E MINACCIE

I militari Nato in ex Jugoslavia
un possibile obiettivo dell'esercito serbo

navi che solcano l'Adriatico e che trasportano i Cruise.

Il secondo è qualcosa di più di una minaccia, è il vero obiettivo della guerra secondo il punto di vista di Belgrado. La sconfitta dei

separatisti dell'Uck, la sottomissione del Kosovo, della ribellione albanese. Per questo il presidente americano ha sostenuto che non intervenire sarebbe come dare una licenza di uccidere, sarebbe consentire che venga versato più sangue di quanto non ne sia stato già versato. Il numero dei militari serbi in Kosovo e lungo il confine, secondo fonti della difesa americana, oscilla fra le 30 e le 40 mila unità, ben equipaggiate e sostenute da buoni carri armati e dalla artiglieria pesante. Almeno otto carri armati di costruzione moderna sarebbero entrati in questi giorni in Kosovo, per la prima volta da quando, l'anno scorso, è iniziata la missione in-

ternazionale, in violazione - sostengono gli americani - degli accordi internazionali. E il generale della terza armata jugoslava Nebojsa Pavkovic, che opera anche in Kosovo, ha affermato che, se vi saranno gli attacchi Nato la risposta sarà una offensiva generalizzata contro la guerriglia albanese. La mobilitazione dei serbi è testimoniata anche dal fatto che i civili non hanno più modo di trovare sul mercato carburante diesel e che la ferma dei militari di leva è stata prolungata per un mese.

Fra gli americani e gli alleati europei ora il confronto si è spostato sul come e sul quando rispondere alla sfida di Milosevic.

Ma gli Usa non lanciano ultimatum ai serbi

Il presidente aspetta di vedere Primakov a Washington prima di stabilire la data del blitz

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

LOS ANGELES Nella sua conferenza stampa di venerdì - la prima «in solitaria» dall'aprile del '98 - Bill Clinton è stato perentorio: l'azione militare in Kosovo - ha detto - è necessaria. Ed è necessaria subito, ha aggiunto, perché in gioco c'è ben più d'una grave ma remota «crisi umanitaria». «Ogni esitazione - ha sottolineato il presidente - è di fatto una licenza d'uccidere» deposta nelle mani di Slobodan Milosevic. E dovesse la sfida del leader serbo restare una volta di più senza risposta, non solo la Nato «perderebbe ogni credibilità», ma assai difficile diventerebbe evitare, in prospettiva, l'estendersi della guerra «alla Macedonia, alla Grecia e, persino, alla Turchia». Agire adesso è insomma - ha affermato Clinton - l'unica scelta che «ci consenta di con-

segnare alle future generazioni quell'Europa unita, stabile e democratica» che da sempre è uno dei pilastri della strategia globale (e degli interessi nazionali) degli Stati Uniti d'America.

Belle parole, quelle del presidente. Belle e capaci di rispondere, con sufficiente chiarezza, al «perché?» - perché gli Usa devono intervenire militarmente in Kosovo? - che, nella mattinata aveva dominato il suo incontro con una fitta, e tutt'altro che docile, delegazione di congressisti di entrambi i partiti. Ma che, nel contempo, lasciavano nell'ombra un'altra (più pratica, ma non meno fondamentale) domanda: quando? Nel definire la «necessità» e la «giustizia» dell'azione militare contro chi, come Milosevic «già ha superato la soglia della tollerabilità», Bill Clinton ha infatti accuratamente evitato di stabilire una

data per l'azione. E ciò non soltanto per l'ovvia considerazione - da lui addotta a giustificazione del suo silenzio - che è buona regola non discutere pubblicamente i propri piani militari.

Ieri gran parte degli osservatori collegavano questa «assenza di ultimatum» ad un evento di ovvio rilievo politico. Dopodomani è programmato l'arrivo negli Stati Uniti del primo ministro russo Yevgeny Primakov. Ed evidente è come un immediato avvio degli attacchi aerei contro la Serbia - fortemente avversato dalla Russia - quasi certamente porterebbe ad una cancellazione della visita e ad una crisi diplomatica che Clinton considera forse inevitabile, ma che non desidera ovviamente enfatizzare con una inopportuna scelta di tempi. Se infatti ben poche sono le possibilità di convincere Primakov della «necessità» d'una

iniziativa militare, non v'è alcuna ragione per costringerlo a reazioni non solo destinate ad ulteriormente rimarcare il suo dissenso, ma a mettere in pericolo la complessiva strategia balcanica degli Usa.

QUESTIONE DIPLOMATICA
Clinton vuole evitare di mettere la Russia in condizioni di rimarcare il suo dissenso

Ed è proprio questa strategia che sembra non convincere del tutto la schiera di quanti - nel Congresso e nei media - vanno criticando la «evanescenza» della politica estera clintoniana. Venerdì pomeriggio, Clinton ha ribadito come la «partnership con la Russia» resti un elemento essenziale della politica della sicurezza in Europa. Ma una volta di più non è riuscito a

spiegare come, con questa «partnership», possa alla lunga conciliarsi quello che della politica di sicurezza europea resta il punto cardine. Vale a dire: la espansione ad est della Nato ed il suo ruolo centrale nella gestione militare della crisi jugoslava. La speranza di Clinton, evidentemente, è quella di usare l'attacco militare per costringere Milosevic a tornare al tavolo delle trattative. E di poter, a questo punto, recuperare - come già avvenuto per la Bosnia - il ruolo di mediazione della Russia. «Il piano di pace - ha detto il presidente nel corso della conferenza stampa - è probabilmente, per la Serbia, l'ultima occasione per mantenere il Kosovo come parte integrante, seppur autonoma, del proprio territorio».

Comunque sia, per quanto pressoché certo ed imminente, l'attacco militare contro la Serbia non appare destinato a

concretizzarsi prima dell'inizio di aprile. Ed avrà - come Clinton ha sottolineato - l'eminente scopo di «diminuire la capacità serba di colpire la popolazione civile in Kosovo». Il che, tradotto in termini militari, significa probabilmente una sequenza di tre successive ondate: la prima - affidata prevalentemente ai missili Cruise - destinata a colpire le difese antiaeree della Serbia; la seconda puntata alle artiglierie che martellano i villaggi kosovari; e la terza - se necessaria - indirizzata direttamente alle truppe serbe che agiscono sul terreno.

Per il momento soltanto una cosa è certa. Dovesse davvero cominciare - e tutto sembra indicare che comincerà - l'attacco «non sarà una questione di una o due bombe». Parole del generale Wesley Clark, supremo comandante delle forze alleate in Europa. Ed è davvero il caso di prenderle sul serio.





Paolo Righi/Contrasto

◆ Una pioggia di informazioni di garanzia per i responsabili dello sfascio del nosocomio Documentato filmato dei carabinieri del Nas

◆ L'inchiesta: mancanza delle più elementari norme igieniche con pericoli di setticemia per gli ammalati. Una struttura fuori legge

In sala operatoria senza guanti

Blitz nell'ospedale-lazzaretto di Castellammare

NAPOLI Le scene filmate dai carabinieri del Nas mostrano sale operatorie sporche, con pareti che un tempo lontanissimo erano bianche, ferri chirurgici sterilizzati, si fa per dire, in un «pentolone», medici che operano senza guanti usa e getta, a mani nude. E poi corridoi sporchi, pavimentati da mozziconi di sigarette che nessuno si preoccupa di rimuovere, cucine al limite dell'indecenza, fili dell'elettricità scoperti, assenza di porte antiscandalo, ascensori fermi da secoli, mancanza assoluta delle norme di sicurezza: è l'inferno del San Leonardo, l'ospedale-lazzaretto di Castellammare di Stabia.

E allora via alle informazioni di garanzia per il mancato rispetto delle più elementari norme igieniche e sulla prevenzione degli infartti. Sei sono state emesse nei confronti dei dirigenti della Asl 5 e dell'ospedale. I provvedimenti, firmati dal pm di Torre Annunziata, Ciro Cascone e Paolo Fortuna, sono stati notificati dopo una serie di controlli nell'ospedale eseguiti dai carabinieri della Compagnia di Castellammare e dei Nas. Una inchiesta che ha messo a nudo una realtà allucinante di carenze «pressoché tota-

li» - si legge nel rapporto dei carabinieri - sotto il profilo delle norme igieniche. Nella camera operatoria, ad esempio, era normale che stazionassero secchi dell'immondizia e stracci per pulire il pavimento, quelli c'erano, ma mancava l'attrezzatura per la sterilizzazione degli attrezzi che veniva invece eseguita con una pentola e un fornellino da campeggio. Centinaia di operazioni sono state eseguite in questo modo, con strumenti sporchi, malamente sterilizzati, centinaia di pazienti sono stati toccati da mani nude

con un rischio elevatissimo - scrivono i carabinieri - di setticemia. Nell'inchiesta sono indagate 62 persone, in massima parte responsabili della Azienda sanitaria local e amministratori dell'ospedale. Rischiano, secondo indiscrezioni, di essere accusati di omissione di atti di ufficio e attentato contro la pubblica incolumità. I destinatari delle informazioni di garanzia sono Giovanni Russo, Carlo Manlio e Enrico Violante, rispettivamente legale rappresentante, direttore sanitario edirettore amministrativo della Asl Napoli 5, nonché Giovanni Lettieri, Giuseppe Corcione e Domenico Galbano, rispettivamente

direttore sanitario, direttore amministrativo e responsabile del servizio di prevenzione dell'ospedale San Leonardo. I presunti illeciti si riferiscono a violazioni delle legge 626 del '94 e del Dpr 547 del '55. I carabinieri negli ultimi mesi hanno eseguito tre controlli nella struttura, l'ultimo dei quali tre giorni fa. Secondo gli investigatori la percentuale di irregolarità riscontrate «è pari al 98 per cento». Insomma, quell'ospedale-lazzaretto è completamente fuori legge, forse da chiudere del tutto. E questa, secondo indiscrezioni circolate nella cittadina campana, l'ipotesi sul tavolo dei magistrati.

Aumentano i donatori, ma non i trapianti

Trento la più generosa. A tre giorni dal voto sulla legge, oggi tutti in piazza

ROMA Oggi in tutta Italia si celebra la seconda «Giornata nazionale delle donazioni e dei trapianti», un'occasione per sensibilizzare l'opinione pubblica alla donazione degli organi. Un gesto che può restituire la speranza di vita a migliaia di persone. Ma anche per fare un bilancio sul fenomeno. È aumentata, anche se di poco, la disponibilità dei donatori che però non è pienamente utilizzata. La tecnologia d'espanto è al livello europeo, ma l'organizzazione, inadeguata in particolare al sud, rende problematico un efficace utilizzo degli organi disponibili. E la domanda, con i progressi della ricerca medico-sanitaria, è cresciuta. Una difficoltà evidenziata dai dati resi noti dal ministero della Sanità.

È il Trentino la regione con il maggior numero di donatori per milione di abitanti: dai 22,1 del 1997 ai 37,2 del 1998. Tuttavia, se la media nazionale delle donazioni è aumentata, raggiungendo nel '98 le 12,3 donazioni per milione di abitanti, contro le 11,6 del '97, il bilancio dell'Italia in questo settore è ancora in «rosso». Complessivamente, i prelievi di organi effettuati nel '98 sono stati 707, così divisi: al Nord 509, al Centro 103 e nel Sud e nelle isole 96. Stessa differenza tra Nord e Sud emerge anche per gli interventi di trapianto: dei 1.162 trapianti di rene effettuati lo scorso anno, 811 sono stati eseguiti nei centri del Nord, 224 al Centro e 127 nel Sud e nelle isole. I trapianti di cuore eseguiti nel '98 sono stati, invece, 336. Di questi, 255 sono stati fatti al Nord, 40 al Centro e 41 nel Sud e nelle isole. Situazione analoga an-

che per i 549 trapianti di fegato: 447 interventi sono stati eseguiti al Nord, 92 nelle Regioni centrali e 10 nel Sud e nelle isole. «Una situazione - si legge in una nota del ministero - ancora drammatica per le regioni settentrionali sono in Europa per «l'attività di reperimento di donatori e di trapianto di organi», nel resto del Paese, invece, anche quest'anno, «l'attività di prelievo e di trapianto risulta piuttosto scarsa e alcune regioni hanno registrato una flessione sull'attività del '97». Conclude la nota: «Il problema principale rimane la non omogenea distribuzione dell'attività di prelievo e di trapianto e il considerevole distacco a favore delle regioni settentrionali».

Comunque il nostro Paese con i suoi 12,3 donatori per milione di abitanti resta molto al di sotto della media europea, pari a oltre 15 donatori. Mentre il numero di chi attende un trapianto è salito a oltre 8100 persone. Sono 6.822 quelli che aspettano per un rene, 400 per un cuore, 700 per il fegato e quasi 200 per il polmone. Per soddisfare la richiesta occorrerebbero 20-22 donazioni per milione di abitanti, quota raggiunta in solo due regioni d'Italia. «In Piemonte - ha denunciato Sergio Curtioni, il direttore del centro di riferimento regionale per i trapianti - si sta verificando un preoccupante aumento del numero di rifiuti al trapianto». «Non c'è da allarmarsi per il calo dei trapianti» afferma il coordinatore del «Nord Italia transplant», Girolamo Sirchia, che sottolinea un dato: «I donatori stanno diven-

GLI INTERVENTI IN ITALIA

Donazioni L'Italia quest'anno ha raggiunto i 12,3 donatori per milione di abitanti contro una media europea pari a oltre 15 donatori. La parte del leone spetta all'Alto Adige e all'Emilia Romagna con oltre 22 donazioni per milione di abitanti, seguita dal Veneto con oltre 21 donazioni, la Lombardia con oltre 15. Fanalini di coda la Sicilia (quasi 4) e la Campania (meno di 3). In particolare nel Lazio risultano 7,6 donazioni per milione di abitanti mentre la lista d'attesa complessiva (rene, cuore, fegato e polmone) ha fatto registrare a fine '98, 1888 pazienti ma la situazione va migliorando grazie all'istituzione del centro interregionale, guidato dal prof. Casciani che copre 6 regioni del centro-sud.

Persone in attesa Cresce anche il numero delle persone in attesa di trapianto: sono oltre 8100 i pazienti che attendono un organo. Sono 6.822 quelli che aspettano un rene, 400 risultano «in fila» per un cuore, 700 per il fegato e quasi 200 per il polmone. Per soddisfare la richiesta occorrerebbero, mediamente, 20-22 donazioni per milione di abitanti, quota raggiunta in solo due regioni d'Italia.

Così in Europa È la Spagna in testa alla classifica per le donazioni d'organo, con 29 donazioni per milione di abitanti.

Trapianti d'osso Conto alla rovescia per l'imposto del tessuto osseo coltivato in laboratorio nell'uomo, dopo l'ok dei rispettivi comitati etici.

GLI APPUNTAMENTI DI OGGI

Roma Su tutti i campi di calcio della serie A e C le squadre entreranno in campo con una bandana con il logo del pellicano, simbolo della giornata. I giocatori effettueranno uno scambio di gagliardetti con persone trapiantate. Trapiantati anche alla maratona. La giornata nazionale della donazione e trapianto di organi nel Lazio vedrà la loro partecipazione alla «stracittadina», al via alle 9 dai Fori imperiali. Alle 9.30 la messa officiata da mons. Armando Brambilla, delegato per la pastorale sanitaria del Vicariato di Roma. Manifestazione in piazza Navona alle 11 con la partecipazione del ministro della Sanità, Rosy Bindi, benedizione del Santo Padre a San Pietro e sbandieratori; nel pomeriggio al Pincio con pittori, poeti, scultori e artisti.

Firenze Volantini distribuiti ai visitatori negli ospedali, un incontro delle autorità politiche con il mondo scientifico e con le associazioni dei pazienti e del volontariato, ed anche un messaggio di solidarietà prima dell'inizio della partita tra Fiorentina e Piacenza: queste le iniziative in programma a Firenze. Il programma prevede anche una regata in Arno e una messa in Santa Maria del Fiore. Dalle 8 alle 18, infine, al prato del Quercione nel parco delle Cascine una mongolfiera effettuerà dimostrazioni di volo.

Palermo Anche quest'anno la Sicilia aderisce all'iniziativa voluta dal Ministero della Sanità sotto l'alto patrocinio del Capo dello Stato e della Presidenza del Consiglio. Per l'occasione previste una serie di manifestazioni.

tando sempre più anziani». Negli ultimi 3-4 anni sono aumentati di almeno il 20%. «È un fenomeno - ha proseguito Sirchia - che si verifica in tutta l'Europa e che dobbiamo considerare positivo perché significa che ci sono meno traumi fra i giovani». La situazione è difficile nel Lazio con una percentuale di soli 7 donatori per milione di abitanti contro la media nazionale di 12. I pazienti in lista d'attesa nei centri trapianto sono 1.888, dei quali 806 risiedono in regione e gli altri 1.082 provengono da Molise,

Abruzzo, Sardegna, Calabria, Umbria e Campania. In attesa di un trapianto di rene ci sono 1.722 pazienti (746 del Lazio e 976 da fuori regione). Sono 129 i pazienti che attendono per un trapianto di fegato, 22 per un trapianto di polmone e 15 del cuore. Il numero dei trapianti di rene eseguiti nel 1998 (126) è leggermente diminuito rispetto allo scorso anno (130). In calo anche i trapianti di cuore (da 17 a 13), quelli di fegato (da 58 a 48) e di polmone (da 21 a 19). «È necessario creare una cultura della donazione - ha detto l'assessore al-

la Sanità del Lazio, Lionello Cosentino - ma è anche importante migliorare l'organizzazione e formare il personale che nei reparti di terapia intensiva deve occuparsi di dialogare con i familiari del potenziale donatore in maniera più umana». È un invito perché la legge sia approvata in modo definitivo è arrivato ieri dal Forum nazionale delle associazioni di nefropatici, emodializzati e trapiantati. Su 100 potenziali donatori infatti, sotto linea il Forum, solo 30 vengono utilizzati per trapianto: 30 vengo-

no perduti per mancato consenso, 20 per motivi organizzativi, per il restante 20, si ha la perdita per motivi clinici. Dunque, denunciano le associazioni «la disorganizzazione incide fino al 50%». Vi è attesa quindi per la legge sulla donazione degli organi in discussione martedì prossimo al Senato e che prevede «il silenzio assenso informato» oltre a misure per migliorare significativamente l'organizzazione del sistema donazione e trapianti. Mentre continua la polemica contro la legge del senatore Pedrizzini (An).

L'8% degli italiani è malato di depressione

Soffrono di «male oscuro» più le donne, quelli che abitano nelle regioni del Nord Est e chi non ha un lavoro dipendente. Circa l'8% degli italiani è depresso, quasi il 3% ha una depressione minore e poco più del 27% accusa solo i sintomi. Questi i risultati di una ricerca condotta l'anno scorso su un campione di 5 mila italiani e illustrata oggi da Renato Manheimer, presidente del comitato scientifico dell'Isipo. Manheimer, precisando che i dati di questa inchiesta a largo raggio sono diversi da quelli, di tipo epidemiologico, raccolti dai medici, ha sottolineato l'importanza della depressione come «malattia sociale» («ne soffre l'8% circa della popolazione, e cioè milioni di italiani»), e ha poi tracciato un identikit di coloro che hanno a che fare con il «male oscuro». Sono più donne che uomini (anche se non di molto), in età prevalente fra i 35 e i 55 anni, e «forse per lo stress», si avvertono più sintomi tra i lavoratori autonomi (come i liberi professionisti, i negozianti e i rappresentanti). «Anche se non vi sono grandi differenze territoriali - ha aggiunto Manheimer -, la depressione colpisce maggiormente il Nord Est d'Italia: credo perché lì c'è una maggiore tensione verso il successo professionale».

Mentre i dati emersi dall'indagine presentata da Manheimer si fondano su domande studiate per mettere a fuoco l'esistenza di sintomi in persone apparentemente sane, altri riscontri hanno le stime epidemiologiche fatte dai medici.

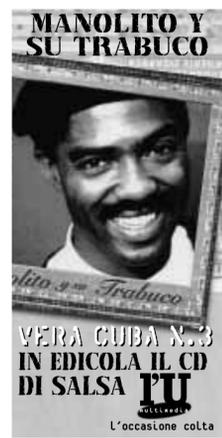
SEGUE DALLA PRIMA

CORLEONE SIMBOLO...

dello sviluppo e del consolidamento delle libertà democratiche in queste zone di frontiera. Voglio ricordare in particolare il sacrificio di tanti capilega contadini, di rappresentanti delle istituzioni, di donne e di uomini normali, che sono stati assassinati dalla mafia, a Corleone, nei comuni del comprensorio, essi non hanno testimoniato solo impegno civile e democratico. Queste donne e questi uomini, che sognavano un futuro migliore per la nostra terra, erano anche portatori di un progetto di rinascita economica e sociale. Volevano mettere fine alla miseria e

alle ingiustizie legate al latifondo, dove dominavano la mafia e gli agrari: volevano una società di eguali, dove lavoro, sviluppo e civiltà fossero possibilità per tutti. Ricordarli oggi, insieme ai nuovi martiri della lotta contro la mafia, significa conoscere la nostra storia ed operare perché quelle idee e quei progetti possano tornare a vivere. Bisogna riprovarci, senza nascondere le difficoltà, mettendoci in gioco giorno per giorno, sforzandoci di dividerli e di farli condividere alle nuove generazioni. La mafia non è sconfitta, anzi il cammino per liberarci della sua cappa opprimente è ancora lungo e difficile. Dobbiamo affinare ancora di più gli strumenti di contrasto sul piano giudiziario e finanziario e sul piano sociale e civile. Ma oggi

le condizioni sono più favorevoli di ieri. Oggi finalmente il concetto che «mafia è brutto» sta diventando senso comune, specie fra le nuove generazioni. Oggi gli ideali dei nostri martiri stanno vincendo, camminano sulle gambe di milioni di donne e uomini d'Italia. Ringraziamo l'Associazione «Libera» e «Avviso Pubblico» per averci proposto di ospitare a Corleone questa «IV Giornata della Memoria e dell'Impegno», in ricordo di tutte le vittime della mafia. Ma vogliamo porgere un ringraziamento deferente e commosso al Signor Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, che ci onora della Sua presenza. GIUSEPPE CIPRIANI Sindaco di Corleone



Scuola regionale di formazione politica - Democratici di sinistra
in collaborazione con CdrI - Centro documentazione ricerche per la Lombardia

QUESTIONE SETTENTRIONALE Percorso di aggiornamento

Roberto Biorcio *La questione settentrionale: un tema, una posta in gioco* Sabato 10 aprile, ore 10-13
Costanzo Ranci *La ricostruzione del welfare tra Stato e società civile* Venerdì 23 aprile, ore 19-22
Giacchino Garofoli *Economia e territorio nel caso italiano: i modelli locali di sviluppo* Venerdì 7 maggio, ore 19-22
Mauro Magatti *Le forme della rappresentanza sociale e territoriale* Sabato 15 maggio, ore 10-13

SEMINARIO CONCLUSIVO ORGANIZZATO DALLA CASA DELLA CULTURA
Sabato 22 maggio, ore 10-13 presso la Casa della Cultura

LE RADICI STORICHE DELLA QUESTIONE SETTENTRIONALE. CULTURE POLITICHE A CONFRONTO
Comunicazioni: Giorgio Rumi e Giulio Sapelli
Partecipano: Piero Bassetti, Aldo Bonomi, Pierangelo Ferrari
Presiede: Vittorio Spinazzola

Iscrizioni aperte fino al 7 aprile: costo comprensivo del seminario conclusivo e dei materiali di studio £ 80.000; numero limitato di posti; sono previste comunicazioni in aula e gruppi di lavoro con tutor.
Comitato organizzatore: R. Biorcio, M. Bolocan, G. Pasqui, E. Cavicchini, G. Cominelli, L. Scavlenzi.
Per ulteriori informazioni, rivolgersi a: CdrI (02-58317845 Patrizia Nodari), Ds (02-696311 Sabrina Tavazzi)



◆ **La candidatura dell'ex premier italiano dovrebbe essere formalizzata dopo Berlino in un nuovo vertice tra il 3 e il 10 aprile**

◆ **Da quel momento il nuovo presidente si metterà al lavoro per il programma e per la scelta dei «suoi» commissari**

◆ **Esclusa una candidatura il 13 giugno l'incarico è fra quelli incompatibili con quello di parlamentare europeo**

IN
PRIMO
PIANO

Prodi alla Ue, l'insediamento dopo Pasqua?

Designazione sempre più probabile, possibile una breve «convivenza» con i vertici uscenti

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Il vertice di Berlino dei Quindici, previsto per mercoledì giovedì, prossimi non sarà con molta probabilità la sede dalla quale uscirà ufficializzata la candidatura di Romano Prodi alla presidenza della Commissione Ue. Anche se poi il cancelliere Gerhard Schröder non lo esclude al cento per cento. Ma è anche vero che l'agenda degli incontri è già molto fitta e fissata da tempo. Ci sarà da concludere il difficile negoziato sull'Agenda 2000 e discutere della richiesta tedesca di revisione dei contributi di bilancio. Ma il Professore dovrà aspettare solo pochi giorni, e se non ci fosse stata la Pasqua di mezzo ne avrebbe attesi ancor meno, per arrivare all'investitura che avverrà nel corso di un vertice straordinario, una conferenza, che la presidenza tedesca è intenzionata a convocare già il 3 aprile o, al massimo, entro il 10, probabilmente a Bruxelles. Certamente prima della penultima sessione del parlamento europeo in carica, che è stata convocata per il giorno 12 proprio per decidere chi sarà il successore di Santer.

da una serie di imprevedibili concomitanze che hanno costretto ad una brusca accelerazione ed non ha consentito di arrivare quasi in contemporanea a tutte le importanti nomine in scadenza nel giro di pochi mesi (da quella ministro della difesa dell'Unione ai presidenti della Banca europea degli investimenti, della Banca Centrale, del Parlamento europeo, fino al vertice della Nato e a quello della Commissione). Ma è evidente che una certa consequenzialità ci sarà sempre.

La necessità di rinnovare la presidenza prima della scadenza è diventata indispensabile proprio mentre il trattato di Maastricht, le cui procedure e vincoli hanno fin qui regolato la designazione e la nomina del presidente della Commissione dell'Unione europea, si avvia ad essere sostituito da quello di Amsterdam che dovrebbe entrare in vigore poco prima dell'elezione del nuovo parlamento europeo. Con il regime in scadenza il Parlamento doveva essere previamente consultato sulla designazione del



La sede dell'Unione Europea a Bruxelles

Collet/Ap

premiere ma non era previsto un voto formale. Col regime prossimo è previsto un voto di approvazione da parte del Parlamento.

Quella che c'è da affrontare è, dunque, una situazione al tempo stesso straordinaria e di emergenza. Santer deve lasciare il suo posto ed il nuovo presidente deve al più presto entrare appieno nelle sue

funzioni. Di qui la possibilità che Romano Prodi possa immediatamente mettersi al lavoro con i vertici uscenti della commissione, sia pure in modo informale, allo scopo di potersi insediare al più presto, subito dopo l'approvazione parlamentare e la definitiva nomina governativa. Un passaggio di mano in corsa, quanto mai neces-

sario data la straordinaria contingenza e l'inizio di un lavoro quanto mai oneroso dato che il presidente designato dovrà mettersi immediatamente al lavoro per preparare il programma che sarà alla base del suo mandato. Un programma che va concordato con tutti i partner europei che Romano Prodi conosce molto bene. Un

lavoro, è presumibile, che porterà il Professore a salire più su molti aerei che sul treno dell'Asinello per cercare di tornare ad essere quell'uomo «clemente» tra socialisti europei e popolari che ha costituito una garanzia per molti e potrebbe esserlo ancora di più in una fase di politica istituzionale. Con i socialisti europei problemi non dovrebbero esserci, tanto più che la collaborazione di Massimo D'Alema e Walter Veltroni è da dare per scontata. Qualche difficoltà in più potrebbe esserci da superare con i Popolari che non hanno preso bene le iniziative separatiste e che si trovano a fare i conti anche con Forza Italia che comunque continua ad insistere per entrare nel partito e non a titolo individuale nel gruppo.

IL VOTO DEL PARLAMENTO
Corsa contro il tempo per fare la nomina prima della sessione del 12 aprile

da i commissari e prevede che essi possano essere «membri attivi di partiti politici o del sindacato fin quando le loro attività non compromettano la disponibilità verso i lavori della commissione». In più i commissari non possono avere nessun mandato pubblico, di qualunque natura esso sia. Nello statuto degli europarlamentari, approvato il 3 dicembre scorso, si legge che data l'importante funzione del parlamentare europeo (ma Franco Maria Malfatti nei primi anni '70 si dimise da presidente della commissione europea per partecipare alle elezioni italiane) c'è incompatibilità, tra l'altro, anche tra la carica di membro del Parlamento europeo e quella di membro della Commissione Europea, del Parlamento e del Governo di un Paese membro, nonché di presidente dell'esecutivo di una collettività locale o regionale, inclusi i sindaci delle città con più di centomila abitanti. Questo progetto di statuto è stato trasmesso al Consiglio ma una decisione non è prevista in tempi brevi. Resta comunque una linea tracciata che è già possibile seguire. In molti paesi europei se n'è già tenuto conto per le candidature. Ne terrà probabilmente conto anche Prodi.

E Di Pietro già si muove da leader

«Romano va bene in Europa, io per organizzare l'Asinello»

ROMA Una giornata di grandi soddisfazioni per Romano Prodi, ma con un'ombra. Sessanta chilometri in bicicletta sono un bell'inizio, tocca poi alla lettura dei giornali stranieri, che parlano un gran bene del possibile candidato per la presidenza Ue, dare un'altra sferzata di buon umore. Quindi c'è lo scambio scherzoso di battute con alcuni giornalisti, anche con quelli della Bbc e infine un bell'asinello di legno snodabile come regalo del finto D'Alema di "Striscia la notizia". L'ombra, a inchiostro il sabato bolognese, arriva nel pomeriggio, quando la tv rimanda le immagini della Milano-San Remo, con la sconfitta dell'amato Pantani.

Comunque il Professore, nell'attesa del vertice dei capi di governo mercoledì e giovedì prossimi a Berlino, ha tante preoccupazioni per la testa. Innanzitutto, come dice lui stesso, la presidenza della Ue non è cosa fatta, «la decisione è nelle mani

di 15 uomini saggi, io posso solo dire di essere disponibile per questo grande compito. Non potrò biasimare nessuna decisione, si tratta infatti di un lavoro così difficile che sarò felice se ce la faccio e anche se non ce la faccio». Altra questione: che ne sarà dell'Asinello senza di lui? Anche se i suoi collaboratori e amici insistono nel dire che ci sono margini per potersi candidare alle europee mentre è in corso la vicenda della presidenza, Prodi - che da premier è ancora in questi mesi da ex premier ha ben frequentato governanti, uomini politici, economisti europei - sa bene che non può rischiare di commettere quello che verrebbe considerato un grave atto diplomatico con una candidatura «di parte». E così non è un caso che alcuni «democratici» comincino a parlare, a mezza bocca, del dopo Prodi. Willer Bordon, per esempio, afferma che «senza la leadership di Prodi i democratici non sarebbero

più la stessa cosa». L'ex ministro Costa è più preciso: «Se Prodi non potrà candidarsi alle prossime elezioni europee. La sua leadership rimarrebbe tale, assumendo le forme compatibili con questa nuova posizione, diventando, per esempio una sorta di padre nobile. Potrebbe emergere un periodo transitorio con un gruppo dirigente, che peraltro c'è, ricco e largo che si stringe e poi si dà delle leadership funzionali: le persone onestamente non mancano». Parla anche Di Pietro: «Tra i democratici ognuno ha il suo ruolo: per andare in giro, per contarsi nel territorio probabilmente vado meglio io; mentre a parlare

L'ATTESA DI PRODI
Bicicletta e molti colloqui telefonici aspettando Berlino

con Kohl e Schröder probabilmente è meglio che ci vada Prodi. Non bisogna sentirsi umiliati, anche se noi abbiamo più tessere e qualcun altro è arrivato dopo».

Una polemica neppure tanto velata con i sindaci che non hanno nascosto in questi giorni di non gradire affatto una leadership Di Pietro in sostituzione di Prodi. Il Professore teme proprio che questi problemi si acuiscono con il passare dei giorni, per questo anche ieri si è sentito con Veltroni perché la preoccupazione è che salendo sul treno per Bruxelles ci possano essere contraccolpi non solo per l'Asinello, ma anche per il centrosinistra. Né, in questo senso, rassicurano le parole di Marini, che dopo aver salutato con orgoglio, come fa anche Violante, la candidatura di Prodi per la commissione europea, aggiunge che il suo partito non teme la competizione elettorale, anche perché il centrosinistra, dice, avrà più voti del centro-

destra. I democratici, allora, stanno riprovando con l'ipotesi della lista unica o almeno della lista Ds-D. E in proposito, il responsabile enti locali di Botteghe oscure, pur affermando di non avere informazioni in merito, dice: «Tutto ciò che semplifica va bene. Vedrei bene Bianco, Rutelli, Cacciari in una sinistra allargata, ma credo che il problema sia politico». E Di Pietro, contemporaneamente, apre un dialogo con i popolari, ai cui valori dice di sentirsi vicino. Aggiunge di non aver mai detto al Ppi: scioglietevi. «Ma un movimento politico dentro se stesso rischia di fare la fine di Dini».

Dopo il 13 giugno si può andare a qualcosa di più vasto: non vogliamo annettere il Ppi, ma rifondarci insieme, o federarci insieme, come dice Prodi. Il nome potrebbe essere o ancora «Democratici», o Partito democratico e Federazione, a me va bene comunque. Purché sia un partitovivente nuovo».

Ro.La.

Cossiga a Mastella: dialogo difficile col nuovo simbolo

Le anime disperse dell'Udr tentano di riunirsi in vista dell'elezione del nuovo presidente della Repubblica e del voto per le elezioni europee del 13 giugno. Da giorni proseguono i contatti tra gli emissari di Cossiga e quelli di Mastella, anche se i due ancora non sono tornati a parlarsi direttamente. In ballo c'è anche la questione del partito, con tutti gli strascichi giudiziari della contesa per il simbolo e per il nome. Il dialogo sembrava ben avviato, ma ora rischia di essere in qualche modo compromesso, a quanto si è appreso in ambienti vicini all'ex presidente della Repubblica, dalla presentazione da parte di Mastella del nuovo simbolo del suo movimento per le europee. «Non è certamente un segnale positivo. A questo punto - ha spiegato uno dei principali ambasciatori di Cossiga - ci chiediamo se il dialogo non servisse a tenerci momentaneamente buoni mentre loro continuavano ad andare avanti per la loro strada. Io stesso, in tre diverse telefonate, avevo scongiurato Mastella di non fare questa mossa del simbolo». Nonostante questo, il dialogo non dovrebbe interrompersi ed anzi il «momento della verità» dovrebbe esserci già a metà della prossima settimana, quando le parti dovrebbero prendere una decisione su cosa fare, se ritornare insieme oppure no. I fiduciari di entrambi i fronti stanno lavorando intensamente. La scadenza del Quirinale, infatti, condiziona i tempi. Uno degli uomini più vicini a Mastella, il presidente dei senatori dell'Udr Roberto Napoli, contesta la valutazione dei cossighiani, e li invita a fare «autocritica» e a partecipare al progetto elettorale. «Il nuovo simbolo - spiega Napoli - sancisce la scelta di competere alle europee così come aveva deciso il partito. Questo smentisce inoltre le affermazioni dei gesuiti che, su Civiltà Cattolica, avevano definito l'Udr una manovra di Palazzo. Il progetto invece vive ed è proprio attraverso la ricerca del consenso elettorale che i partiti, dal Palazzo, scendono tra la gente e sul territorio».

Quirinale, Berlusconi vuole una rosa di tre nomi o il «diritto di veto»

ROMA «Ho detto a D'Alema dateci una rosa di tre nomi e noi indicheremo quello preferito oppure dateci un nome solo che deve però essere ritirato se non offre garanzie». Silvio Berlusconi attacca con asprezza il presidente Scalfaro e rivela le sue regole per eleggere il nuovo presidente della repubblica. Secondo il capo di Fi la caduta del suo governo avvenne «con il concorso di chimicamente ricopriva la più alta carica istituzionale». «Ora - ha aggiunto - abbiamo la speranza di un nuovo capo dello Stato che sia il contrario di quello attuale». Se poi il referendum passasse e alle elezioni europee il Polo avesse la maggioranza «il nuovo capo dello Stato dovrebbe sciogliere le Camere».

Intanto, Antonio Di Pietro ai giornalisti che gli hanno chiesto un identikit del proprio candidato per il Quirinale ha risposto con nettezza: «Carlo Azeglio Ciampi. È lui il mio candidato». Non s'è

voluto invece impegnare, il senatore Di Pietro, in un pronostico sul futuro vincitore. «Non sono un indovino». E sul ministro del Bilancio ritorna anche Fausto Bertinotti per sostenere che «se la candidatura di Ciampi al Quirinale è stata avanzata con molta determinazione, e non ho ragioni di dubitarne, allora Veltroni non può poi sottovalutare il valore dello spirito del 21 aprile 1996». Com'è noto Bertinotti insiste nella tesi secondo cui per l'elezione del nuovo inquilino del Quirinale si dovrebbe riformare l'alleanza che vinse alle elezioni del '96 e che, sulla carta a partire dalla quarta votazione, avrebbe i numeri per decidere.

Sull'argomento interviene anche il ministro Pietro Fassino che rammenta a tutti l'indicazione di metodo proposta dai Ds: «Prima intesa con la maggioranza, poi ricerca di convergenze con l'opposizione. Non c'è da parte nostra nessun atteggiamento preclusivo».

ha detto Fassino - non abbiamo mai detto che il presidente della Repubblica deve essere espressione di una maggioranza politica. Crediamo sia giusto orientarsi su una proposta, poi valuteremo le possibili convergenze durante il dibattito parlamentare».

Martinazzoli e Rosa Russo Jervolino, intanto, si chiamano fuori dalla gara. Laconico il primo: «Per carità!». Gli fa eco la Jervolino: «Non esiste alcuna ipotesi di una mia candidatura e quindi non ho il problema di accettarla o meno». Il segretario nazionale del Ppi Franco Marini, invece, afferma che «non gli pare scandaloso che i Popolari» abbiano «qualche ambizione purché l'attenzione sia all'interesse generale del Paese e a un ampio consenso». Mastella chiede collegialità del centro sinistra e Mario Monti spera che il nuovo presidente sia «un garante a tutela degli italiani di domani».

Camping - Villaggio ***
Cerquestra

PASQUA 1 MAGGIO

TANTE OCCASIONI PER UNA VACANZA AL LAGO TRASIMENO

Direttamente sul Lago Trasimeno, tra verdi colline coltivate ad ulivi, il Villaggio dispone di chalets e bungalow in muratura, mobil-homes e piazzole per campeggio. All'interno è possibile trovare: piscina, bar, market, ristorante, lavanderia, noleggio biciclette, attività sportive.

SISTEMAZIONE IN BUNGALOW DA QUATTRO POSTI LETTO CON ANGOLO COTTURA COMPLETAMENTE ATTREZZATO E SERVIZI PRIVATI
4 GIORNI NOTTE LIRE 285.000 PER BUNGALOW (tutto compreso)

Camping - Villaggio "CERQUESTRA" - 06060 Monte del Lago - PG
Tel. 075/8400100 - Fax 075/8400173 (aperto 01/04 - 11/10)
<http://imipnet.com/trasinet/cerquestra/>
e-mail: auronascr@fbcc.it

È aperta la redazione de l'Unità a Bruxelles

International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67
1041 Bruxelles
Tel. 0032-2-2850893

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, numero verde 167-865021
fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.



◆ Un attacco a pochi metri dal traguardo premia l'uomo dalle quattro nazionalità russo ora belga, prima moldavo e ucraino

◆ I ciclisti italiani hanno tentato l'impresa Pantani ha provato sulla Cipressa Gabriele Colombo è scattato sul Poggio

Pantani sorprende, Tchmil vince

Nella 90ª Milano-Sanremo si rivede il «Pirata» all'attacco

DALL'INVIATO
DARIO CECCARELLI

SANREMO A parte il fatto che ha vinto un russo diventato belga dopo esser stato anche moldavo e ucraino, e che la prima parte dell'ordine d'arrivo (1° Tchmil, 2° Zabel, 3° Spruch) assomiglia al file di un computer impazzito, la novantesima Milano-Sanremo è finita esattamente come si temeva: con il successo, cioè, di un corridore di seconda fila. Dire uno qualunque sarebbe offensivo, perché Tchmil ha già vinto una Roubaix nel 1994 (quando era moldavo) e una Parigi-Tours nel 1997 e poi si era già messo in evidenza nella prima parte di questa stagione. Tanto è vero che su di lui qualcuno ha anche scommesso guadagnandosi venti volte quanto aveva puntato.

Dato a Tchmil quello che è di Tchmil, va anche detto, però, che se la novantesima Milano-Sanremo si esaurisce nella vittoria di questo tostissimo corridore di 36 anni, sarebbe meglio archiviarla subito senza far perdere tempo a nessuno. Invece, ammucchiata finale a parte (i primi 68 corridori sono arrivati tutti con lo stesso tempo), questa Sanremo non è stata né noiosa né scontata. Anzi. In due episodi, grazie a Pantani e poi a Colombo, ha offerto anche momenti di intensa emozione.

Diciamo la verità: quando Pantani è scattato sulla Cipressa, a circa 25 chilometri dal traguardo, tutta quell'Italia che era incollata al televisore ha spiccato un salto sulla sedia da far tremare il pavimento. Invece qui a Sanremo, nel momento in cui lo speaker ha annunciato la fuga del romagnolo («Incredibile! Marco Pantani ha frantumato il gruppo...»), è arrivato un boato che sembrava preannunciare l'onda lunga di un maremoto. Invece era solo uno scatto di Pantani. Uno scatto che si è trasformato in un pugno violento a quella lunga processione che procedeva compatta da 267 chilometri. Un impatto devastante, quello di Pantani, che ha sgretolato il gruppo in mille schegge. «Volevo provarci, dare una scossa alla corsa» ha detto poi Pantani nell'albergo assediato dai tifosi. «Certo avrei potuto provare più avanti, sul Poggio, però rimango convinto che quello fosse il posto migliore per frantumare il plotone. La Cipressa è una salita più dura, che in qualche modo riesce a far selezione. Io sono partito con uno scatto deciso, secco, perché quando si scatta lo si fa in quel modo. Se uno sta a pensarci, buonanotte. Non ho sbagliato, quello era l'unico modo. Poi mi sono voltato perché non volevo restare da solo nel successivo rettilineo. In effetti, si è co-



IL PASSISTA

UN FINALE EMOZIONANTE
MA IL RESTO DELLA GARA...

di GINO SALA

La novantesima Milano-Sanremo ci ha dato un finale ricco di emozioni, ma tanti, troppi chilometri snobbati dai campioni, esattamente 267 su 294 e ciò basta per farmi dire che non mi sono divertito a sufficienza, che tutto si è concluso come purtroppo temevo. Non accetto la tesi di coloro che ritengono impossibile un andamento diverso, che bisogna dare per scontato un avvicinamento al Poggio con un gruppo ancora numeroso e una conclusione finale che mostra una quarantina di corridori classificati col medesimo tempo. Se poi mi chiedessero meriti e demeriti di questo e di quello, mi esprimerò con un bel voto sulla pagella di Marco Pantani e Gabriele Colombo, il primo per aver acceso i fuochi sul-

la Cipressa, il secondo per l'allungo sull'ultima salita, allungo che si è spento nelle vicinanze del traguardo.

Un bel voto anche per il trentaseienne Tchmil, il più lesto nell'acciuffare Colombo, cosa che gli ha permesso di anticipare Zabel. Ma insisto particolarmente su Pantani ricordando di aver scritto tempo fa che il pirata potrebbe distinguersi anche nelle corse di un giorno, non esclusa la Sanremo. Mi chiedo se l'esito della classicissima di primavera non sarebbe stato diverso qualora Bartoli avesse collaborato col pirata invece di nicchiare, se il lavoro svolto da un suo gregario (Bettini) avesse trovato un capitano attivo e non attendista.

Nove volte su dieci l'attendismo



non paga. Purtroppo, tolte poche eccezioni (Pantani in particolare modo) il ciclismo moderno è ammalato di tattiche. Si è persa la vera fame di vittoria nelle occasioni più importanti, si pedala molto, moltissimo e lo stress oscura il coraggio e la fantasia, quella voglia che induce alla santa fatica, alla determinazione di onorare la bandiera nel migliore dei modi. Dubito che si possa cambiare rotta, visto l'andazzo del momento. Dovrebbero cambiare i metodi, il calendario, la scuola che non è più quella della buona crescita, che stravolta da un gigantismo deleterio ci ha portato ad un sistema malvagio.

Chissà se mi capiterà di vedere una Sanremo vivace e frizzante nei suoi contenuti. Quella di ieri si

è svolta in un sabato pieno di sole, un po' freddino in mattinata, quando i quel di Voghera i primi tre fuggitivi (Cereso, Hinter e Di Renzo) passavano in un varco di striscioni che significavano la civile manifestazione dei dipendenti della Ceresstar. E avanti con un abbraccio e un augurio per chi sta lottando in difesa di 200 posti di lavoro. Avanti con uno spagnolo, un sudafricano e un abruzzese accreditati di 12'10". Ruzzolava in discesa Cereso e gli altri due lo aspettavano. Tra poveri diavoli ci s'intende, era il commento dei carovianeri. Poveri diavoli in avanzcoperta per 212 chilometri e che alla fine dell'avventura si producevano in una stretta di mano. Sono patetico se vi confido che il gesto mi ha commosso?

«Sveglia-antidoping», il trionfo nasce all'alba

Alle 5 analisi del sangue a sorpresa per il vincitore e altri corridori

Primavera Rosa
Tra le donne
trionfa la Felloni

Giornata di gloria anche per il ciclismo femminile inserito per la prima volta nella classicissima di primavera. Sara Felloni ha vinto staccando il gruppo in volata e si è aggiudicata la «Primavera rosa» corsa valida per la coppa del mondo di ciclismo. Al secondo posto si è piazzata un'altra azzurra, Gabriella Pregonato. Terzo posto invece per la ciclista olandese Chantal Boltman. Le cicliste hanno percorso sempre in gruppo la distanza di 118 chilometri, in pratica gli ultimi che hanno percorso anche i colleghi nella «canonica» Milano-Sanremo maschile. La media è stata di 38,716 chilometri all'ora. La Felloni ha chiuso la gara in 3 ore, 2 minuti e 52 secondi.

DALL'INVIATO

SANREMO «Stavo dormendo profondamente quando all'improvviso ho sentito uno strano rumore. Sembrava un campanello. Drinn-drinn-drinn. Accidenti, è già la sveglia, ho pensato. Poi ho guardato l'orologio, erano le cinque meno cinque. Bella sveglia: erano quelli dell'antidoping».

Andrei Tchmil, 36 anni, russo di nascita con passaporto belga (dopo esser stato moldavo e ucraino), racconta il suo brusco risveglio prima della partenza: «Io capisco questi controlli. Sono necessari. Con tutto quello che è successo è naturale che vengano fatte queste verifiche. Mi va perfino bene, e lo dico ironicamente, di essere svegliato all'alba. Non capisco ma accetto. Quello che non accetto è il metodo: in pratica, noi non sappiamo più nulla. Ci prendono col sangue, il sangue viene messo in un flacone, e poi tanti saluti. Io per esempio sono partito senza sapere il risultato dell'analisi. Un'angoscia. Non solo. Ma che cosa hanno fatto di questo flacone. Come l'hanno sigillato?». Alla domanda del vincitore della Sanremo rispondiamo

noi: mancando la centrifuga, uno strumento per analizzare il sangue, le provette sono state portate da Milano - dove era in albergo Tchmil - a Como, dove c'è un centro specializzato. A controllo fatto, è arrivato anche il responso. Che fortunatamente, e anche per gli altri che sono stati prescelti (corridori Telekom, Festina, Once, Lotto), sono risultati negativi. Zabel, svegliato alle 4 del mattino, ha protestato più duramente: «Questa è una provocazione. C'è un limite a tutto. Altre volte mi hanno fatto questi controlli, però mi hanno svegliato dopo le sei». Discorsi giusti, soprattutto quelli di Tchmil, ma che lasciano brutte sensazioni: perché un corridore deve partire con queste paure?

Altro episodio, quasi da commedia all'italiana, quello in cui sono rimasti coinvolti due ex campioni del mondo, Abraham Olano e Johan Museeuw. I due, in compagnia di una dozzina di altri corridori, hanno fatto i furbi cercando di non pagare il dazio. In poche parole, hanno tagliato la salita del Poggio, puntando subito al traguardo per la strada più breve. Anche a loro meritano un premio. Picchietto d'oro. Da.Ce.

LOTTO					
ESTRAZIONE DEL 20-3-1999					
CONCORSO N° 23					
BARI	88	35	84	6	30
CAGLIARI	26	13	68	18	29
FIRENZE	80	83	19	69	74
GENOVA	28	50	37	73	75
MILANO	89	84	67	88	30
NAPOLI	71	6	61	53	88
PALERMO	80	43	88	68	76
ROMA	84	81	48	61	45
TORINO	85	21	78	49	67
VENEZIA	73	64	58	6	61

SuperENALOTTO					
COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY					
43	71	80	84	88	89
MONTEPREMI:					
Nessun 6 Jackpot	L.	22.475.314.995			
Vincono con punti 5	L.	8.439.219.285			
Vincono con punti 4	L.	1.498.354.300			
Vincono con punti 3	L.	80.269.000			
Vincono con punti 2	L.	626.000			
Vincono con punti 1	L.	18.700			

INCENTIVI ITALWAGEN. ORA ACQUISTARE UNA ŠKODA È ANCORA PIÙ CONVENIENTE!



FELICIA BERLINA
L.14.005.000
(Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa)
ANCHE CON FINANZIAMENTI A TASSO ZERO*

FELICIA WAGON
L.16.771.000
(Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa)
ANCHE CON FINANZIAMENTI A TASSO ZERO*

APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!

italwagen
Per chi sceglie Skoda

Viale Marconi, 295 - Tel. 06.55.65.327



Gruppo Volkswagen



LA PRODUZIONE

ASTE, PONTI, VITI E PLACCHETTE: OGNI PEZZO HA LA SUA FABBRICA

Due mila e 600 miliardi (di cui il 60% arriva dall'export), questo il fatturato annuo dell'industria bellunese degli occhiali, da cui esce l'85% della produzione nazionale. Conta 180 aziende industriali e 650 artigiane; le prime danno da lavorare a 10.800 dipendenti e altri 2.200 sono impiegati nelle seconde. Nessuno ha dei dati per dire a quanto ammonti la fetta del mercato mondiale che detiene questo angolo d'Italia, ma si ritiene che ammonti a circa il 24%. Il tasso di crescita è ancora in attivo, ma si è passati dal 20% di qualche anno fa all'8-9% degli ultimi bilanci. Il primo insediamento industriale nel settore degli occhiali risale al 1878, ma è solo dopo l'ultima guerra che la produzione raggiunge livelli significativi. In particolare è a partire dagli anni '60 che si assiste ad una vera e propria crescita. E ancora: è nel decennio scorso che alcune

aziende della zona raggiungono dimensioni rilevanti, tanto che due di esse, la Luxottica di Leonardo Del Vecchio e la Dierre sono quotate in borsa a New York, la Safilo a Milano e la Fedon, che produce astucci, a Parigi. Accanto a queste, considerate grandi imprese, il tessuto economico del distretto è costituito da una miriade di piccole e medie imprese ognuna delle quali ricopre un segmento molto parcellizzato della produzione o è specializzata in un particolare tipo di lavorazione.

Il principale prodotto che viene realizzato è quello delle montature in metallo; solo un 30% della produzione è in plastica o in altri materiali. Peraltro il costo di produzione dei due tipi non si discosta di molto. Difficile stabilire la quota di occhiali da sole e occhiali da vista, anch'esse indicativamente si ritiene che i primi ricoprano fra il

30 e il 50 per cento della produzione. La produzione di lenti è assolutamente marginale. In questo settore i tedeschi hanno ancora un ruolo preminente, ma, dato il tipo di lavorazione piuttosto semplice e molto insalubre, la produzione si è spostata sempre di più altrove: in Jugoslavia, in Grecia, in Thailandia. Produrre costa pochissimo: 6-700 lire l'una. La materia prima, dunque, è un filo metallico che arriva in fabbrica con già pronta la scanalatura che ospiterà la lente. È prevalentemente realizzato in alpaca, una lega di nichel dall'aspetto simile all'argento. Lo importiamo principalmente dalla Germania, mentre il titanio - leggerissimo, resistente e anallergico - lo compriamo dai giapponesi che detengono il brevetto.

Tutte le quattro leader di cui si è detto (occupano 5.500 addetti), e forse qualche altra che con-

centra al suo interno un'ampia fetta del ciclo produttivo, le aziende del distretto sono come diffusi reparti di una unica grande impresa: operano o in filiera o in competizione tra loro. In ognuna di esse si svolgono singole operazioni che assommate danno vita alla montatura: fabbriche che realizzano solo aste, solo ponti, solo viti o le placchette di silicone che appoggiano al naso o i tubi di gomma che rivestono le stanghette, altre che galvanizzano, abburattano, verniciano, lucidano, decorano e ancora aziende dove si formano le lenti in plastica di presentazione (l'ottico le sostituirà con quelle indicate a correggere il difetto di vista) o altre dove si preparano gli astucci e infine quelle che assemblano il tutto. E poi ci sono quelle che costruiscono le macchine per costruire gli occhiali, che riforniscono le fabbriche, che producono per i produttori.

Il mondo messo a fuoco tra i monti

Nel Bellunese dove è nato uno dei maggiori distretti mondiali degli occhiali

DALL'INVIATO

DANIELE PUGLIESE

BELLUNO È una strada in salita quella degli occhiali. Lo è di fatto, e lo è metaforicamente. Inizia a salire dopo i vigneti di Valdobbiadene e Conegliano, risale il corso del Piave e dei torrenti in cui scarica il lago di Santa Croce, poi sempre più su, verso le cime innevate, le piste da sci, i sentieri solitari, i rifugi d'alta quota, in quelle gole scoscese, incuneate fra le montagne e adagiato nelle valli. Un paesaggio splendido: neanche gli immensi piloni in cemento armato dell'autostrada che s'innalza verso il Cadore sono riusciti a ferirlo del tutto. I cartelli pubblicitari, dislocati sul ciglio della strada, lungo un serpente di curve e tornanti che arranca in direzione di Cortina d'Ampezzo e Auronzo da un lato e di Alleghe e della Marmolada dall'altro, indicano inequivocabilmente che qui è la terra dove si fabbricano gli occhiali, ma forse non rivelano che non è un'attività, come dire, occasionale e minoritaria. I miopi, i presbiti, gli strabici di mezzo mondo infornano occhiali che vengono prodotti da queste parti e anche chi si protegge gli occhi dai raggi del sole per lo più ha appoggiata sul naso una montatura realizzata nel Bellunese.

Il distretto industriale degli occhiali - mi spiega Antonio Zandegiacomo Copetin, segretario degli industriali produttori di occhiali di Pieve di Cadore a cui devo la maggior parte delle informazioni raccolte - è come un formicaio di aziende piccole e grandi, sparpagliate in un territorio assai vasto. Al centro c'è Belluno, ma le fabbriche sono cresciute nel Feltrino, nell'Agordino, alle pendici del Cadore.

Si diceva che anche sotto metafora questo distretto è situato lungo una strada in salita. Giacché la merce prodotta è per certi versi un oggetto abbastanza semplice, conosciuto, sperimentato. C'è poco da inventare: ci devono essere due cerchietti che serrino le lenti, due stanghette che appoggino dietro le orecchie e un ponte che sostenga il tutto al naso. L'occhiale finisce qui: ci si possono inventare molte forme, utilizzare materiali diversi, ci si può servire di colori suggeriti dalla più fervida fantasia; ma questo è l'occhiale e pressappoco era questo per i nonni dei nonni dei nonni. E per quanto siano oggetti semplici, farli in un certo modo richiede soprattutto mani dell'uomo. È impressionante il numero di passaggi che una montatura fa nelle mani di un operaio prima di aver assunto la sua forma definitiva, e la quantità di operazioni che compongono quella produzione: stiamo parlando di quasi un centinaio.

Oh, sì, le macchine ci sono. Ci sono e anch'esse vengono costruite da queste parti, dove ormai si sono imparati tutti i trucchi per accelerare la produzione, per ridurre i passaggi, per perfezionare le forme, per migliorare la merce; e anche il computer gioca la sua parte, ma è impossibile parlare di vera e propria automazione e se si entra in fabbrica, piccola o grande che sia, ciò che principalmente balza agli occhi senza bisogno di occhiali per vederlo, è questa frenesia delle mani, questi gesti di guanti bianchi nervosi, come fossero tic, questi movimenti rapidi e precisi e delicati, perché l'oggetto che sta nascendo è quasi sempre molto vulnerabile, fragile, da maneggiare con cura. Per capirsi, insomma, si deve sapere che una montatura d'occhiali è, nel migliore dei casi, per il 60% frutto di lavorazione manuale.

E queste mani che servono per tagliare il metallo, forare la plastica, torcere la materia prima, limarla, molarla, pressarla, tingere e proteggerla; queste mani in Cina o in altri paesi dell'Oriente sono tante di più e disposte a bruciare a costi sensibilmente inferiori, in cambio di salari più bassi, con poteri d'acquisto e abitudini di vita radicalmente diversi dai nostri. Fate due conti: nei soli distretti di Hong Kong e Shanghai, dove appunto si producono occhiali, ci sono 110 mila addetti, tutto il settore in Italia ne conta al massimo 18 mila.

Ecco perché è in salita la strada del distretto industriale bellunese. Qui si ha la consapevolezza che immettere sul mercato prodotti a prezzi infinitamente più bassi dei nostri può cambiare d'un tratto la vita di chi campa sulla cecità degli altri. Si avverte quasi l'attesa messianica del giorno in cui questo avverrà, non rinunciando a combattere per mantenere le posizioni di mercato acquisite, ed anzi per estenderle, per conquistare nuovi clienti, per sbarcare in paesi non ancora serviti, per offrire prodotti innovativi e con sempre maggiore valore aggiunto, ma appunto avendo la consapevolezza che un occhiale prodotto qui costa intorno alle 24 mila lire, quelli di Shanghai dieci.

Del resto questo film i produttori di occhiali del Bellunese lo hanno già visto. C'è stato un tempo, neanche tanto lontano, in cui chi aveva bisogno di un paio d'occhiali andava dall'ottico e questo per comprarli si rivolgeva in Germania o in Francia. Poi, negli anni '60, il colpo di mano. E' gente di montagna quella

che vive da queste parti, di una tenacia e d'una ostinazione da fare pavento. Può apparire chiusa ed ombrosa, ruvida al contatto con chi viene dalla pianura. Ma se c'è gente che sa rimboccare le maniche è proprio questa. Un tempo qui si viveva di miseria. Tagliavano la legna per la Serenissima e per le sue navi. La polenta un tempo era tutto quel che c'era da mettere sotto i denti. Da qui, quando c'era già la 500 e si giocava alla Sisal, la gente emigrava, passava il confine, andava in terra tedesca a vendere gelati.

A far vacanze in montagna ci andava poca gente che si accontentava di poco. Il turismo assomigliava più all'ospitalità che a un'industria dalle uova d'oro. Quello che si rimediava serviva ad arrotondare i miseri introiti che davano le mucche, il bosco, i prati. Le mani non potevano mai stare ferme e forse è qui che sta l'arcano della storia degli occhiali da queste parti. La prima fabbrica di cui si abbia notizia risale al 1878. Si trovava a Calalzo. All'inizio era solo un mulino, che sfruttava l'acqua di un ruscello per produrre energia con cui azionare le mole. I pionieri di quell'impresa si chiamavano Giovanni Lozza, Angelo e Leone Frescura. L'idea venne a uno di loro che intagliava e vendeva pettini di legno. Quando vide quelle protesi si con cui la gente migliorava la propria vista pensò che si poteva tentare. Al posto di quel mulino ancor oggi c'è la sede di una delle più importanti aziende della zona, la Safilo.

La diffusione di quest'industria nel Bellunese risale agli anni Sessanta di questo nostro secolo. E' allora che la



Piazza del Duomo a Belluno

vorando giorno e notte in piccole botteghe ritagliate ampliando le case o sfruttandone quelle parti tradizionali usate per il ricovero degli animali, crescono le imprese del distretto dell'occhiale. Il basso costo della manodopera e l'alta qualità artigianale di operai che escono dalle principali capostipiti del settore - in particolare la Lozza e la Safilo - impongono il prodotto italiano anche al di là dei confini nazionali e comincia la grande sfida con aziende come la tedesca Rodenstock, un vero colosso del settore che ancor oggi detiene una posizione di primo piano nella produzione di lenti, o, sul fronte degli occhiali da sole, con la Persol della famiglia Ratti di Torino e ancor più con il colosso della Bausch & Lomb americana, quella dei famosissimi Ray Ban.

E' inimmaginabile questo sviluppo se non si tiene conto non solo del boom economico di quegli anni e

L'ORIGINE DEL "BOOM"
Abbondanza di manodopera a basso costo e alta qualità artigianale degli operai

quindi della maggiore disponibilità monetaria dei consumatori, ma anche della diffusione di una cultura della salute che fino allora era impensabile. Per decenni un disturbo della vista doveva essere sopportato finché proprio non arrivava a co-

portare gli occhiali.

C'è anche un fatto particolare che ha contribuito allo sviluppo del settore degli occhiali in questa zona in tempi più recenti. Quando, dopo la tragedia del Vajont, si cominciò a ricostruire, la Provincia di Belluno favorì l'insediamento nella valle di Longarone, a ridosso del Piave, di aziende d'ogni tipo, ma pose un vincolo perché non vi si trasferissero le imprese degli occhiali, affinché non scendessero a valle le fabbriche che già operavano a Pieve di Cadore o a Calalzo o più su verso Cortina e così non si spopolasse la montagna. Solo negli anni '80 quella restrizione è stata abolita e ora Longarone, dove pullulano anche imprese d'altro tipo, è diventato uno dei centri principali del distretto dell'occhiale a cui affluisce manodopera che scende dal Cadore e altra che sale dal Trevigiano. Ma che sia all'entrata o all'uscita in fabbrica, la strada è sempre in salita.

LA STORIA

La principessa e la tartaruga

DALL'INVIATO

CALALZO Il nome gli sfugge. Serra gli occhi e si struccia il volto con le sue mani nodose per cercare di recuperarlo da un qualche angolo della memoria dove evidentemente è sepolto. Ma quel nome proprio non gli torna in mente, finché più tardi qualcosa si sblocca e cerca il cronista al telefono: «Soraya, si chiama Soraya. La principessa Soraya, la prima moglie dello Scià di Persia». Era il nome che gli mancava nella galleria di personaggi che, negli anni della dolce vita, hanno indossato i suoi occhiali di tartaruga.

Antonio Frescura, 66 anni, occhialaio di seconda generazione, è rimasto uno dei pochi che qui a Calalzo, in Cadore, sa ancora come si fanno quegli occhiali di lusso. Lui gli occhiali ha imparato a farli a 16 anni alla Lozza. Ci lavorava anche suo padre e alla prima crisi nel dopoguerra in fabbrica dissero: «Via quelli che in famiglia hanno già un'occupazione». A 25 anni si era già messo in proprio e rispettava un orario che i contratti di lavoro non avevano ancora codificato: 7 ore e trenta. Ti guarda con la sua aria furba e aggiunge: «Sette ore e trenta al mattino e sette e trenta al pomeriggio, naturalmente». Poi si corregge e al mattino ne toglie una. E ammette: «Io sono uno schiavo, sono sempre stato uno schiavo», ma precisa che il suo padrone è sempre stato solo il lavoro.

Figlio d'arte, si diceva, ma il trucco l'ha imparato da un napoletano. Uno di quelli che avevano messo da parte l'arte di Capodimonte. Chincagliera in ceramica che a un certo punto venne fatta anche in tartaruga. «Costruiva trousse, tagliacarte, pesciolini - racconta tenendo a freno il dialetto Antonio Frescura - e mi ha insegnato a lavorare quel guscio esotico. Quando ho imparato - aggiunge con ironia e disprezzo - io facevo 2 o 3 pezzi al giorno, il napoletano un pezzo ogni 2 o 3 giorni». Racconta che allora la plastica non esisteva e gli occhiali o erano di metallo o di celluloidi. I gusci di tartaruga costavano poco, la richiesta era giusta e valeva la pena costruire occhiali con quel materiale, anche perché era il solo che consentisse di farne di chiari. «Ora non ha più senso, quelli che si trovano li vendono almeno a 3 milioni». L'ondata ecologista e forse il buon senso hanno spazzato via questo vezzo aristocratico. La tartaruga non si può più importare, ce n'è solo più un tipo che è in commercio e con quello ne realizza ancora qualche esemplare espressamente su richiesta.

Mi porta quindi in un angusto locale con un vecchio tavolo da lavoro e mi mostra una vaschetta di plastica in cui sguaizza in un liquido un embrione d'occhiale. Lo estrae da quel brodo e lo lascia grondare e ora si vede che quel materiale è tartaruga. «Corno e tartaruga», precisa Frescura. Con mosse rapide ed esperte mostra la mascherina e spiega che la si ottiene incollando numerosi strati di quel materiale: si scelgono facendo accuratamente attenzione agli spessori, alla trasparenza, al gioco di colori che evidenziano le macchie del guscio sovrapposte. Gli strati vengono legati insieme con un filo e l'operazione appare così rudimentale che al confronto una qualunque attività artigianale risulta modernissima. Infilata come in un libro fra due tavolette di legno, la mascherina viene poi messa in una pressa le cui piastre sono state arroventate su un antiquato fornello a gas. «Vede quel termometro? - chiede Frescura - Io non lo uso mai, mi fido più del rumore che fanno le gocce d'acqua spruzzate su quei ferri incandescenti». Uscita dalla pressa, la mascherina conosce la sgrassatura del trapano, il taglio del seghetto, il cesello della lima, la levigatura della mola, la lucidatura degli stracci. «Ma oggi - nota sconsolato Frescura - più nessuno sa distinguere questa roba dalla plastica».

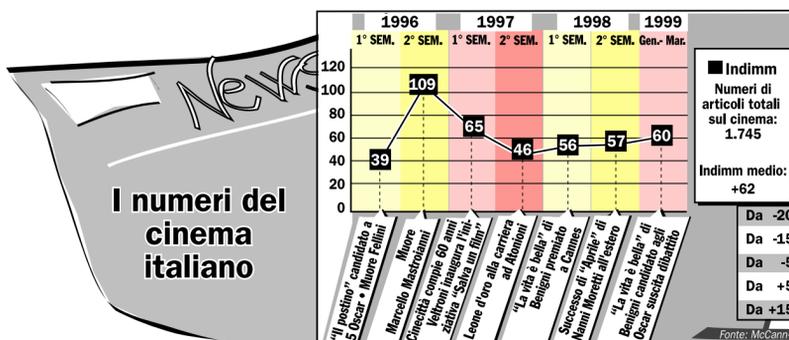
Il risultato è notevole e ciò che colpisce sono soprattutto i colori, le sfumature e le trasparenze. Ne farà una ventina di pezzi all'anno, quando un tempo ne produceva anche 12 al giorno. Ma la sua arte antica è ancora al servizio del restauro e qui alla Kador di Calalzo qualche snob con un pezzo d'antiquariato manda ancora a riparare i suoi gioielli da vista.

D.P.





ITALIA E IL MONDO
 «La vita è bella» ha conquistato tutto il mondo e forse vincerà alcuni Oscar. Occasione per riflettere sulla vitalità dei nostri autori



COS'È L'INDIMM
 L'INDIMM è un valore percentuale che riassume numericamente il giudizio complessivamente espresso dalla stampa internazionale su di un determinato argomento. Tecnicamente è il risultato del rapporto tra la somma delle valutazioni attribuite agli articoli di un certo argomento e il numero di articoli in oggetto e può spaziare da -200 a +200.

Da -200 a -150: valutazione molto negativa
 Da -150 a -50: valutazione negativa
 Da -50 a +50: valutazione tendenzialmente neutrale
 Da +50 a +150: valutazione positiva
 Da +150 a +200: valutazione molto positiva

I 10 PERSONAGGI PIÙ NOTI ALL'ESTERO

Nome	Citazioni (%)
Roberto BENIGNI	49%
Sofia LOREN	14%
Ornella MUTI	6,8%
Federico FELLINI	5,6%
Vittorio GASMANN	4,2%
Luchino VISCONTI	3,3%
Maria Grazia CUCINOTTA	3,0%
Claudia CARDINALE	2,5%
Franco ZEFFIRELLI	1,8%
Alessandro GASMANN	1,3%

Così gli stranieri riscoprono il cinema italiano

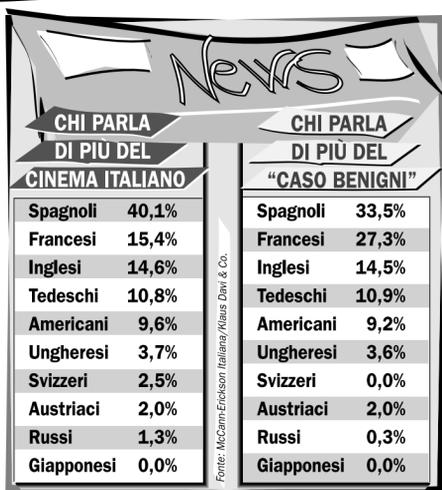
Grazie a Benigni riflettori puntati sull'Italia. Giudizi controversi ma di grande rispetto

KLAUS DAVI

L'illustre storia del cinema italiano, con i suoi registi, da Pasolini a Fellini, e le sue stelle, dalla Lollobrigida alla Loren, vive di una celebrità senza tempo, continuamente rinnovata nel presente. Sono soprattutto le glorie del passato, i personaggi divenuti nomi della Storia, ad assorbire l'attenzione e l'ammirazione dei maggiori quotidiani e periodici stranieri. La stampa estera dedica un significativo spazio al cinema italiano, come testimoniano gli oltre 1700 articoli reperiti dal 1996 ad oggi da «Nathan il Saggio». Anche l'Indimm dell'argomento (cioè la valutazione complessiva espressa dalla stampa straniera), del valore di +62, è un omaggio al buon cinema italiano, quello che ha trovato un posto oltre i confini nazionali. Tra i personaggi più citati all'estero troviamo, non a caso, una coppia straordinaria: Sofia Loren e Marcello Mastroianni. Quest'ultimo, compianto alla sua morte da tutta la stampa mondiale, viene definito «tra le tante voci» dalla *Neue Zürcher Zeitung* «attore leggendario che ha girato centinaia di film, una star di rara maturità e modestia umana, qualità non comuni nel modo dell'apparire». «La quintessenza del latin lover degli anni Sessanta», scrive *Le Monde* - uno dei pochi attori europei che riuscì a emergere, un miscuglio di freschezza e bontà, timidezza e seduzione: un re». Incontrastata regina delle pagine delle testate straniere è ancora Sofia Loren, «la dea che

più di tutte ha suscitato sogni di celluloidi», scrive *Financial Times*. Mentre *Gala* ne parla come «una Madonna, splendore della femminilità: era ed è senza tempo». L'attrice spopolata sulla stampa più recente; protagonista della tv americana come presentatrice di un libro di ricette, ospite del ballo dell'opera di Francoforte e «principale attrazione del carnevale di Rio» (*El País*). Fra le dive del passato che sovrastano la fama delle giovani «colleghe» c'è anche la Lollobrigida, «un simbolo di donna» afferma la *Frankfurter Allgemeine* in questa epoca di elfi stanchi, bellone volgari e ragazze di successo». Il grande cinema italiano è fatto di grandi registi e tra questi sopravvivono imperituri sulla stampa straniera i grandi calibri di sempre come Pasolini, Visconti, Bertolucci, Scopa, Antonioni, Fellini. La scomparsa del regista riminese ha suscitato grande lutto all'estero per la perdita di «un genio che inventò l'Italia» come scrive *El País*, con lui scomparso un modo unico di fare cinema». Come i volti degli attori dei loro film, così anche la produzione di questi registi ha lunga vita: «Antonioni» scrive ad esempio *Süddeutsche Zeitung*, «sarà immortale, perché i suoi film toccano il cuore in un modo che non passerà mai di moda in un mondo che è circondato

da un senso di vuoto». Anche se il panorama della stampa estera appare dominato più dai «maturi» che dai giovani personaggi, non mancano alcuni riconoscimenti per il «nuovo»: riscuotono infatti un buon successo Nanni Moretti, Tornatore, Piaraccioni, mentre tra i film più apprezzati compare *Il Postino* e il suo «eroico interprete» - così lo definisce il *Time* - Massimo Troisi, «la cui passione ha dato al film la cosa più preziosa: la vita». Nello scarno scenario degli attori contemporanei di qualità compare Alessandro Gasmann, amato soprattutto dalla stampa francese: «un attore meraviglioso e molto moderno» (*Le Figaro*). Ma il vero colpo di scena è puntato di volta per il cinema contemporaneo è accaduto in un crescendo di attenzione, fra applausi commossi e critiche, con il film dell'attore toscano più famoso d'Italia, diventato improvvisamente il più famoso anche del mondo. *La vita è bella*, con le sue sette nominations all'Oscar, ha calamitato l'interesse e l'ammiramento internazionale «scatenando l'entusiasmo», scrive *El País Semanal* - e riportando alla memoria il ricordo dei tempi d'oro del cinema italiano». Anche sulla stampa straniera si è sollevato un appassionato dibattito a colpi di penna circa la qualità e l'opportunità dell'operazione di Benigni, a cui è stato dedicato un non indifferente numero di 70 articoli. Il film tende a suscitare reazioni forti, nettamente pro o contro. I giudizi di stima per il film tendono comunque a prevalere su quelli negativi, come dimostra il



L'ANALISI DE «LA VANGUARDIA» Un comico poco conosciuto che si avvia a diventare una stella

La storia di Guido e di suo figlio Giosué, deportati in un lager tedesco dopo la proclamazione delle leggi di persecuzione razziale nell'Italia fascista, rappresenta un bersaglio facile per tutti quei critici che hanno intenzione di accendere la polemica, ma la carica emotiva del film si solleva dalla strada alla platea. Le sue «vibranti positive» sono tanto intense da portare la pellicola al posto d'onore dei botteghini in tutti i paesi. Il successo di pubblico è stato talmente straordinario in Italia che non ha tardato a richiamare l'attenzione delle grandi case cinematografiche nordamericane. La favola di Giosué e Guido, l'ebreo italiano che per proteggere il figlio dagli orrori del campo di sterminio lo convince che quello è un assurdo gioco inventato dai grandi, le cui regole devono essere accettate per vincere la partita e per tornare quanto prima a casa, commuove i cuori nell'oscurità della sala, così come scatena la penna dei critici cinematografici. «La vita è bella» - ha scritto il «Time» - è una farsa che banalizza l'orrore dell'Olocausto. Il sentimentalismo è un tipo di fascismo che ci spoglia della libertà di giudizio e della perspicacia morale».

Un siluro che poteva essere lanciato verso la potente artiglieria della «lobby» ebraica. Poche volte una pellicola straniera è stata meritevole di tante aspettative ad un solo mese dalla grande festa di Hollywood. È un film vestito con la semplicità emotiva che è permessa solo ad un clown. Benigni sa riproporre il paradigma antifascista con la sintassi dei sentimenti, il discorso più efficace per appellarsi alle giovani generazioni, sempre più insensibili alla ricostruzione storica di un fatto terribile che presto apparterrà al «secolo scorso». Si può dire che la comunità ebraica abbia captato il messaggio del film e che anche il Vaticano, sempre più attento agli stimoli della cultura contemporanea, lo abbia fatto.

Questo comico poco conosciuto oltre i confini d'Italia sta diventando una stella di Hollywood.



positivo Indimm di +54. La stampa spagnola, che ha seguito più da vicino il caso Benigni, è abbastanza favorevole a questa «coraggiosa pellicola», come la chiama *La Vanguardia*. «Benigni ha rischiato, andando incontro all'ipotesi del ripudio internazionale, ma ha invece avuto la benedizione del pubblico, compresi Vaticano e comunità ebraica». Non mancano però le critiche e *El Mundo* ripete più volte che «La vita è bella non è comedia: è impossibile infatti far ridere sull'Olocausto», «un film paradossale: non si può fare ironia su milioni di morti». La stampa inglese tende a schierarsi con Benigni e il *Financial Times*, di fronte alla perplessità riguardo l'accostamento del comico alla tragedia della Shoah, si chiede: «E perché no, in fondo? Che cosa avreste fatto voi se foste stati un genitore ad Auschwitz?».

The Independent interpreta invece una posizione mediana e nota che «commedia e campi di concentramento non sembrano formare un binomio perfetto, anche se il film presenta momenti grande pathos. Ci sono passaggi che lasciano perplessi ma non si può non apprezzare Benigni: non tanto per il coraggio ostentato, quanto per la sua umanità». Una condanna senza appello arriva invece da *The Times*: «Benigni vuole forse dirci che tutto ciò di cui si aveva bisogno per affrontare gli orrori del campo di concentramento era un sorriso e senso dello humor? Sta scherzando, non è vero?». Durissimo anche il commento dell'americano *New Yorker* e del *Ti-*

me, che descrive la *Vita è bella* come «una favola fascista, una farsa che banalizza l'Olocausto. Anche il sentimentalismo - prosegue il settimanale - è infatti un tipo di fascismo, che ci deruba della capacità di giudizio e dell'acutezza morale e per questo bisogna resistervi». Ma alcune voci della stampa americana simpatizzano con l'autore che - come dice *Interview* - «osa affrontare il genocidio con senso dell'umor». Benigni diventa un clown per sopravvivere di fronte allo sterminio e questo nobilita, certo non trivializza il film». «Benigni» scrive *Herald Tribune* - dà al film un tocco di genuino humor romano». Pollice in su per *La vita è bella* anche da parte di *The New York Times* e dal *The Washington Post*. In Germania il film ha avuto un grosso successo di pubblico, entrando - come segnala *Focus* - nella top ten dei più visti. La critica tedesca non ha però espresso un'univoca accoglienza. *Focus*, ad esempio, appare scettico nel definire Benigni «umorista dell'inferno, che crea una favola tentando di trasformare l'Olocausto in un gioco per bambini. È incredibile vedere fino a che punto spinga il gioco e come sembrano formare le bugie raccontate al bambino».

Il settimanale *Stern* dedica una lunga intervista all'attore toscano, presentandolo ai lettori come «il più grande comico italiano». I francesi si occupano poco del film e sono di parere contrastante: mentre *Liberation* applaude Benigni, *Le Monde* è fortemente critico e scrive che «con l'Olocausto non si gioca». Il comico «barca» addirittura sulle pagine dell'ungherese *Népszabadság*, presentato come «l'italiano più divertente del mondo, capace però di affrontare temi molto seri come nella sua ultima opera».

SEGUE DALLA PRIMA

LA NAVE SOLITARIA...

ragionamento complesso (con alcuni spunti su cui è utile riflettere e discutere), che tuttavia lo porta a descrivere così il paese in cui da tre anni il centro sinistra è al governo: siamo - ha detto nel pieno di un processo di «colonizzazione crescente» in cui si registra il deperimento di ogni dimensione statale - al punto che il «caso italiano» si propone in Europa come quello del «laboratorio di una democrazia autoritaria». Siamo di fronte, dice ancora Bertinotti, a un nuovo ciclo capitalistico che, a differenza di quello precedente contenente «possibilità di progresso», oggi manifesta, «dalla globalizzazione dell'economia all'organizzazione del lavoro, una spinta regressiva di fondo che si abbatte strisciando sulla civiltà del lavoro e sulla civiltà in generale». L'obiettivo di una forza come Rifondazione è, date queste premesse, quello di costruire un'«alternativa di società», che non si presenta, «qui e ora», come «l'alternativa di sistema alla società capitalistica», ma come «l'alternativa alla società plasmata dalle politiche neoliberaliste». È l'opposizione

a cui pensa Bertinotti va costruita con la lotta sociale in contrasto con le forze del centro sinistra e in concorrenza, sul suo stesso terreno, con il sindacato.

La novità politica di questo approccio sta nel fatto che Bertinotti considera irripugnabile persino la sua vecchia teoria delle due sinistre. In Italia sul versante opposto alla destra, ci sarebbero due forze pressoché analoghe, i Democratici e i Ds, entrambe faultrici di un liberismo temperato. Nessuna delle due rappresenta un interlocutore. Il sindacalismo confederale, dal canto suo, «ha assunto funzioni di partecipazione al governo delle imprese e dello stato». Riassumendo, non ci sono più due sinistre, quindi non è praticabile l'idea di una nuova alleanza a sinistra, e persino l'unica sinistra possibile, quella rappresentata da Rc, ha, come riconosce Bertinotti, limiti nella sua struttura e nella definizione degli obiettivi finali. Una catastrofe.

Con questo impianto, la solitudine politica diventa una scelta strategica. Rifondazione rompe definitivamente anche tutti i legami culturali con il vecchio Pci (lo ha scritto bene ieri sull'«Unità» Enzo Roggi), e si avvia a diventare un partito-movimento che vuole sollecitare e poi guidare la protesta sociale in ogni campo, proponen-

dosi persino di sostituire il sindacato. Una posizione estremistica? Vediamo qual è il punto di fondo. L'estremismo di Bertinotti non sta nella critica della globalizzazione, né, in linea teorica, nella richiesta che venga riaperta la «questione salariale», tanto meno nella riproposizione del proporzionale. È altrove. Il segretario di Rifondazione, suo malgrado, si iscrive a quell'affollato club politico - di destra, di sinistra, referendario - che sta smettendo di ragionare in termini complessivi. Diciamo diversamente: sta prendendo piede in molti settori politici l'idea che non si può possibile progettare insieme fra forze diverse. Anche per questo la politica diventa sempre più rarefatta. E stiamo parlando di questo tema in un paese in cui il progettare insieme ha costituito l'aspetto alto della politica in anni duri come quelli della guerra fredda e in periodi oscuri come quello del terrorismo. In ogni caso questo è stato il connotato autentico della sinistra, in ogni sua espressione, che l'ha resa diversa e più radicata rispetto a tutte le esperienze e culture minoritarie. Non c'è nessuna nostalgia associativa. C'è solo l'annotazione che il principio di separazione, di scissione sta diventando l'elemento dominante di questa transizione. Bertinotti partecipa con convinzione a questa

forma di estremismo. Si può dire che la sua dissociazione dal governo Prodi sia stato l'atto iniziale di un processo che poi ha assunto forme diverse. Di fronte alla navigazione solitaria della nuova Rifondazione è quindi legittimo rispondere accettando che ognuno vada per suo conto. Ma se la scelta di Rifondazione rivela l'esistenza di una malattia più profonda di questa fase con il moltiplicarsi di tante solitudini politiche, allora è meglio tentare ancora di dialogare, anche se non si può più stare al governo assieme.

GIUSEPPE CALDAROLA QUELLA TV NON È...

dichiarazione dell'on. Frattini, sul lato destro. E il resto dei sei minuti visionati, sono dedicati al lato centrosinistra, con continue e precise zoommate (ingrandimento di immagine) su deputati popolari e Ds, in cerca delle loro mani nel gesto di votare. Per decidere che si tratta del mestiere di informare e non dell'uso politico delle immagini bisognerebbe ignorare il contesto, alquanto anomalo, dello stato delle comunicazioni di massa - in particolare della televisione - nel

nostro paese.

«Terzo». Il pubblico italiano subisce un regime di duopolio che, come è noto, è unico al mondo: tre reti private la cui proprietà «è scesa in campo», ovvero guida metà della politica del paese. E tre reti pubbliche che alla politica non sono mai state estranee. Un gioco anomalo però alla pari, dirà qualcuno pensando alle tante insinuazioni (non sempre infondate) sulla «televisione dell'Ulivo». Non è così. A pochi passi dalla telecamera libera e selvaggia di Tg5, che dicono - serve solo il dio dell'informazione siede e opera la Commissione di Vigilanza sulla Rai che conduce le sue attività ad altissima voce, chiamando continuamente i responsabili di Rai1, Rai2, Rai3, a discorsi di ciò che hanno messo in onda o pensato di mettere in onda, e di ogni inadempimento anche minimo. Una mia apparizione di 55 secondi nel Tg1 del 7 marzo (su questioni di giustizia americana) ha provocato ben tre interrogazioni di opposizione al Senato.

«Quarto». «Basta comportarsi bene» ha detto il Presidente della Camera in risposta al mio intervento. «Ha la coda di paglia» si è sentito incoraggiato a parafarsare il dirigente di telecamera selvaggia. È stato evocato l'antico adagio contadino «Male non fare, paura non avere», senza notare che questa affer-

mazione è un po' offensiva per i deputati della intera maggioranza. In questo modo si immagina che la loro insofferenza e la loro protesta derivi dal fatto che essi sono i soli o i principali protagonisti del malaffare «i voti rubati, sostituendo gli assenti» tanto è vero che la telecamera li deve sorvegliare. In questo modo il gioco è paradossalmente ribaltato. «Protestano perché sono colpevoli». Allora mi faccio da solo la domanda che curiosamente non mi è stata fatta dagli antagonisti indignati: sarei contento se la telecamera - notaio di Tg5 sorvegliasse, a nome del popolo italiano, anche il lato dell'opposizione? Risponderei: no. Non senza regole.

«Quinto». Infatti non esiste alcun Parlamento democratico al mondo in cui le telecamere vanno e vengono come vogliono. La ragione è nella natura costituzionale del Parlamento. È uno dei tre poteri democratici. Fra il momento della elezione e quello della scadenza del mandato o dello scioglimento, nessuno è più sovrano dell'organo stesso e delle norme che si da. Quelle norme riguardano anche l'uso e l'intervento delle telecamere. Nel Congresso americano, per esempio, tutte le immagini devono essere uguali, ciascuna immagine inquadra solo chi parla, l'obiettivo usato deve essere sempre lo stesso. Chi chiede di partecipare alle riprese de-

FURIO COLOMBO



◆ **Confindustria al presidente del Consiglio**
«Se la barca fa naufragio nessuno
ci chiamerà a responsabilità nostre»

◆ **Nessuna concessione fatta alle «sirene»**
dell'opposizione e agli inviti
a schierarsi venuti dal leader di Forza Italia

◆ **Il presidente degli industriali evita però**
ogni polemica su flessibilità, 35 ore
lavori atipici e libertà di licenziare

IN
PRIMO
PIANO

Fossa: dal governo fatti e non parole

«Le imprese italiane all'estero sanno investire. Da noi conviene di meno»

DA UNA DEGLI INVIATI

MODENA Non farà naufragare la «barca» Paese, ma non condividerà le responsabilità col Governo in caso di naufragio. Non permetterà che chi ha colpa del fallimento, la scarichi su chi lo subisce. E non per questo si butterà nelle braccia dell'opposizione venuta anche questa volta a sostenere che si sarebbe dovuto fare di più e meglio.

Fossa chiude la due giorni modenese del convegno dei piccoli industriali di Confindustria, e non sceglie tra D'Alema e Berlusconi. Non sbatte la porta in faccia al Governo e non rilancia accuse. Ma dice bisogna affrontare «temi scabrosi subito», dare segnali di novità nelle prossime settimane. Adesso e «non aspettare giugno». Finisce con l'evocazione di barche da non fare affondare e un *New Deal* di sviluppo, l'appuntamento che gli industriali piccoli e grandi avevano dato al Paese. D'Alema venerdì li aveva invitati a non remare contro, li aveva invitati ad «aiutare» il Governo. Ieri Fossa, parlando per tutti, non ha teso la mano alla politica che appare «concentrata soltanto sulle prossime scadenze elettorali», non ha mostrato di apprezzare le parole «alcune molto convincenti» che però non si trasformano in fatti. Ma invece di elencare cose che potrebbe non ottenere o che potrebbero trasformarsi in sole promesse, alla politica ha chiesto «un po' più di lungimiranza e un po' più di coraggio», di «non tenere le spalle girate rispetto ai problemi e alle priorità».

VINCENZO VISCO
«Il nostro sarà tra poco il paese europeo con le tasse più leggere»

Respite al mittente l'immagine di un'economia in ristagno per colpa delle imprese, Fossa ha usato anche il Bollettino Bankitalia per ricordare che nel '98 gli industriali italiani hanno fatto 29mila miliardi di investimenti all'estero. «Le nostre imprese sono capaci di investire - ha spiegato - Ma non nel nostro Paese. Se preferiscono farlo fuori e se gli industriali stranieri preferiscono altri Paesi al nostro, la ragione è una sola, l'assenza di convenienze».

I suoi collaboratori dicono che Giorgio Fossa non abbia cambiato che poche righe del suo intervento dopo aver ascoltato D'Alema e Berlusconi, Casini e Marini, Bassanini, Bassolino, Visco e Bersani. Proprio il ministro delle Finanze, da quello stesso palco, aveva ricordato qualche minuto prima convenienze e novità intervenute in Italia parlando da quella situazione di stabilità e razionalità finanziaria che nel nostro Paese mancava da anni: «Tutti gli operatori devono ora mutare il loro modo di ragionare e comportarsi: progetti di investimento che fino a due anni fa non erano attuabili, oggi lo sono». Passato, presente e futuro, nelle parole di Vincenzo Visco che riesce anche a strappare un timido applauso. Sul fronte fiscale il ministro spiega che il Governo sta proseguendo nella strada dell'alleggerimento: «Tutta la tensione intorno a questo tema si sta sgretolando e sgonfiando - dice - L'Italia è al nono posto nelle classifiche per peso fiscale. Chi dice che da noi si pagano più tasse che in Europa non dice una cosa vera. Nel giro di 4-5 anni, avremo la tassazione sulle imprese più conve-



Giorgio Benvenuti/Ansa

niente d'Europa. Ma non bisogna dimenticare che l'Italia parte con un handicap, il grande debito pubblico accumulato negli anni passati». E Fossa non lo smentisce: «Visco ha ragione - dice il presidente degli industriali - la pressione fiscale nel nostro Paese forse è nella media dei paesi europei, ma non siamo nella media per quel che riguarda le infrastrutture, l'efficienza della pubblica amministrazione».

Tutto a posto allora, feeling ristabilito? Non è proprio così. Restano cose ben fatte e non risolutive come il Patto di Natale, restano ritardi (l'ultimo denunciato ieri è la fissazione per il 19 aprile del passaggio in aula alla Camera del collegato sull'occupazione), restano cose da fare (privatizzazioni e liberalizzazioni partendo dal mercato del lavoro, delle professioni per arrivare ai servizi pubblici locali)... Ma Fossa avrebbe potuto parlare di flessibilità, licenziamenti, 35 ore, lavori atipici. Seguendo anche il presidente dei piccoli, Casini, e non l'ha fatto.

Fe. Al.



Luca Bruno/Ap

Berlusconi suona la sveglia alla platea Ma il liberismo di Monti affascina

Due discorsi alternativi per una prospettiva di centrodestra

DA UNO DEGLI INVIATI
ROBERTO GIOVANNINI

«Questo qui è proprio bravo...». È il commento di un anonimo piccolo industriale, colto al volo al termine dell'applauditissimo discorso di Mario Monti, ex-commissario europeo e nel futuro, chissà? Un punto interrogativo legittimo, perché di fronte alla platea dei «piccoli» di Confindustria Monti ha sviluppato un coerente programma di politica economica e sociale di un immaginario - e per adesso inesistente - partito liberale-liberista in grado di rappresentare una solida e credibile alternativa al centrosinistra. Un programma - e una persona, verrebbe da dire - accolto con grande favore dai 3.000 convenuti qui a Modena, e si direbbe con molto più favore di quanto sia stata accolta l'esibizione del Cavaliere Silvio Berlusconi.

SILVIO BERLUSCONI
«Sono uno di voi che è venuto a respirare un po' di aria fresca»

Berlusconi evita accuratamente toni polemiaci o da crociata. Diverse, invece, le battute ad effetto. Il leader di Fi non rinuncia di fronte ai piccoli industriali ad autodefinirsi (nonostante possiede notoriamente un gruppo da migliaia di miliardi) come «uno di voi», venuto da Roma e dal «teatro che voi conoscete per venire a trovare tanti vecchi amici e respirare un po' d'aria fresca». Il messaggio, a ben vedere, è lo stesso che Berlusconi lanciò un anno fa al convegno confindustriale di Parma, ma senza le esagerazioni e le veementi palesemente inopportune che allora si rivelarono un autogol. «Serve una guerra di liberazione della piccola e media impresa - afferma - dalle sovrastrutture statali, ideologiche e regolative». «Sarebbe ora che voi vi svegliate - dice il Cavaliere - qui occorre un'alleanza tra chi crea reddito e lavoro e chi fa politica per difendere i valori della libertà, della responsabilità e dell'impresa». L'Italia è il paese della piccola impresa flessibile e dinamica, e il problema è «liberare da un ordine di regole che offrono solo rigidità» le energie di un mondo di artigiani e piccoli imprenditori a disagio in un siste-

ma pensato per la grande industria, da uno «Stato sprecone», da un «Fisco criminogeno».

Musica per le orecchie degli industriali della platea, che non lesinano gli applausi. Poi Berlusconi spiega che occorrono «scelte radicali» in politica economica, scelte che non può certo fare il governo D'Alema, dalle «tante promesse non mantenute». Insomma, ecco la tirata finale: «Ieri D'Alema vi ha chiesto aiuto per modernizzare il paese. Ma chi può, davvero, modernizzare l'Italia? Pensateci. Rifletteteci. Auguri».

Applausi, ma l'impressione è che qui di Berlusconi non ci si fidi poi troppo. «L'opposizione non sta dando grandi prove di liberalismo, noi guardiamo ai risultati», dice subito dopo nel dibattito con Piero Fassino e Domenico Fischella Giulio Freddi, piccolo industriale dell'alimentare. Una proposta liberale «pura»,

L'incontro tra il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi e l'economista, Mario Monti e a sinistra Giorgio Fossa durante il suo intervento conclusivo al convegno dei piccoli imprenditori di Modena

al contrario, è quella di Mario Monti. Monti esordisce parlando dello scandalo che ha portato alle dimissioni della Commissione, una «scelta drastica e rapida, anche se amara». Una brutta storia, ma «io vi dico di continuare ad avere fiducia nell'Europa - spiega - In Europa è il futuro dell'Italia». Un'Europa che può fare molto per lo sviluppo: ad esempio, con un riordino del fisco che abolisca la concorrenza fiscale sleale tra paesi, e dunque «cancellando i paradisi fiscali per gli uni, ma evitando gli «inferni» per gli altri. Il Commissario riconosce che «in condizioni difficili e con coraggio» il ministro delle Finanze Visco ha avviato un percorso di riduzione del carico tributario. Uno di questi vincoli insuperabili è il peso tremendo del debito pubblico. In queste condizioni, per alleggerire velocemente la pressione fiscale e alimentare lo sviluppo (come si dovrebbe) bisogna per forza di cose guardare altrove: spingere su flessibilità e infrastrutture.

Flessibilità, per Monti, significa certo flessibilità del lavoro, ma anche dei mercati dei prodotti, del credito, delle professioni. Infrastrutture vuol dire una massiccia iniezione di spesa per gli indispensabili investimenti pubblici; e le risorse possono essere trovate solo tagliando la spesa corrente. Ovvero, pensioni. «È il momento - dice - di perfezionare le riforme previdenziali: c'è più maturità nell'opinione pubblica, l'opposizione non contrasterebbe questo intervento, e si chiuderebbe una fase di incertezza in cui tutti sanno che un taglio ci sarà, senza però sapere quando». Anche perché altrimenti continuerà una inaccettabile penalizzazione delle giovani generazioni, che faticeranno sempre a trovare lavoro e saranno costrette a pagare più tasse. Ci vorrebbe una «Autorità Garante delle generazioni future». Anzi, c'è: è il Presidente della Repubblica, che può usare i poteri di cui dispone per garantire «i diritti degli italiani di domani». E nel menù di Monti c'è anche la fine degli aiuti di Stato alle imprese fuori mercato. Si tratta di una politica di destra o di sinistra? «Queste mi sembrano distinzioni poco significative - afferma Monti - il contrasto è tra politiche che difendono residui del passato e politiche che gettano le basi del futuro a vantaggio dei giovani». Applausi.

Fazio con gli industriali: «Tocca alla politica»

Il Governatore ripropone la sua ricetta per la crescita. Silenzio sul deficit pubblico

ROMA Tocca alla politica fare un'altra mossa. È il governatore della Banca d'Italia a entrare di nuovo nel vivo del confronto fra industriali e governo sulle strategie per sostenere la crescita economica. Il compito della politica, che per Fazio sono «tutti i soggetti che concorrono a determinarne gli orientamenti in campo economico» è quello di valorizzare appieno tutte le risorse di cui l'Italia dispone. Governo e Parlamento devono «unire in una visione di medio termine le necessarie riforme strutturali al completamento del risanamento». La ricetta è quella nota e così l'ha riproposta il governatore parlando a Loreto a un convegno organizzato dalla Delegazione pontificia per il santuario della Santa Casa. I salari non possono essere una variabile indipendente dall'andamento del ciclo economico. La riforma dello Stato sociale e delle pensioni influenza la funzionalità del mercato del lavoro, non basta intervenire sulle forme e gli orari dell'impiego, sulle regole dell'entrata e dell'uscita dalla condizione di occupato. A questi si aggiungono altri cinque punti: miglioramento della funzionalità della pubblica amministrazione e del fisco, con procedure anche straordinarie; sem-

plificazione delle norme del diritto di impresa; innalzamento del livello di istruzione; potenziamento dell'attività di ricerca; sviluppo del mercato mobiliare. Il governatore parla di una visione di medio termine: per la strategia da attuare a medio termine; per la Banca centrale europea il «medio termine» riferito al pareggio dei bilanci pubblici si ferma al 2002. Dunque, l'indicazione della Banca d'Italia è quella di anticipare la riforma 2 delle pensioni quanto prima.

Fazio conferma in sostanza la sua convergenza con gli industriali: mentre D'Alema ha appena chiesto alla Confindustria di avere maggiore coraggio, mentre i ministri economici ricordano che le condizioni fiscali e di flessibilità di lavoro e salario per investire ci sono e non sono mai state così vantaggiose, il governatore ritiene che è di nuovo il governo a dover



L'IMPRESA E LE SUE COLPE
«L'industria italiana perde punti nei settori esposti alla concorrenza»

Il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio
Mancuso/Ansa

dare dei segnali.

È un braccio di ferro che somiglia molto al gioco del «chi si muove per primo» nel quale tutti pensano che avrà i massimi vantaggi chi si muove per ultimo. Non è un caso che il governatore non abbia fatto neppure un cenno al rallentamento della riduzione del deficit pubblico nel 1999: ciò vuol dire che la Bce potrebbe chiudere un occhio sulle condizioni dei bilanci pubblici degli 11 solo a patto che i governi diano risposte sulle riforme del Welfare molto in fretta. Probabilmente, il governatore so-

pravvaluta la propensione alla riduzione del rischio dell'imprenditoria nazionale quando afferma che se la politica creerà le condizioni giuste le imprese «non si sottrarranno all'impegno di concorrere al rilancio degli investimenti». Qualche responsabilità, comunque, le imprese ce l'hanno. Il Governatore ha fatto un'analisi impietosa dello stato dell'industria nazionale e anche del ruolo che esercitano le banche (sulle quali Bankitalia esercita la vigilanza) in rapporto alle imprese. L'Italia dell'euro, secondo Fazio, presenta ancora troppe «rigidità e debolezze». Una debolezza cronica riguarda la specializzazione produttiva. Mentre l'Europa intera viene travolta da un'ondata di fusioni e acquisizioni senza precedenti, in Italia è aumentato il peso già elevato dei settori maturi e si è ridotta l'incidenza dei comparti ad alta tec-

nologia, la quota di valore aggiunto nelle industrie ad alti salari è diminuita. Chiara l'indicazione: nell'Europa dell'euro per guadagnare competitività bisogna intervenire sugli svantaggi derivanti dalle inefficienze e dal peso del Welfare e sul costo del lavoro. Negli ultimi otto anni, l'espansione del prodotto è stata in media dell'1,2% l'anno, fra il '91 e il '97 gli occupati sono calati di 1,1 milioni. Il Governatore vede molti pericoli dall'esposizione dei settori maturi alla concorrenza dei prodotti provenienti dai Paesi che praticano bassi salari e senza vincoli allo sfruttamento dell'ambiente.

Il secondo difetto strutturale dell'industria italiana è che le imprese minori non crescono e le medie imprese sono poche. Questo vuol dire che il decentramento di importanti fasi produttive ad aziende minori spesso sottratto al controllo del fisco, l'utilizzo di lavoratori autonomi sovente privi delle tutele minime - ha detto Fazio - sono indicatori di una regolamentazione del mercato del lavoro che vincola la gestione del personale e limita l'azione delle forze di mercato nella determinazione del salario.

A. P. S.

<p>I DEMOCRATICI DI SINISTRA CON I LAVORATORI METALMECCANICI PER IL RINNOVO DEL CONTRATTO</p> <p>Martedì 23 marzo 1999 ore 18.00 Camera del Lavoro Corso di Porta Vittoria 43 - Milano</p> <p>Federazione Metropolitana Milanese Unione Regionale Lombardia</p>	<p>presiede Luca Bernareggi segretario Ds Milano area lavoro</p> <p>introduce Marco Cipriano segretario Ds Lombardia area economia e lavoro</p> <p>intervengono Tito Magni segr. gen. Fiom Lombardia Livio Tambari Presidente Provincia di Milano</p> <p>conclude Alfiero Grandi resp. nazionale area lavoro</p> <p>partecipano Mario Agostinelli, Fabio Binelli, Maria Chiara Bisogni, Antonio Duva, Pierangelo Ferrari, Daniela Gasparini, Fiorella Ghilardotti, Alex Triondo, Loris Maconi, Claudio Negro, Filippo Penati, Tino Perego, Antonio Pizzinato, Ermes Riva, Giorgio Roilo, Carlo Smuraglia, Carlo Stelluti</p>
--	--



- IN PRIMO PIANO** ◆ **Trentotto anni, in politica da «sempre»**
Se domenica prossima vincerà le primarie dovrà difendere per i Ds palazzo D'Accursio
- ◆ **«Affronto l'impegno con tutte le mie forze con emozione e senso di responsabilità. Credo nelle risorse della città: non è malata»**
- ◆ **«La difficoltà nell'elettorato di centrosinistra va compresa: ma verremo giudicati per quello che saremo in grado di proporre»**

L'INTERVISTA ■ SILVIA BARTOLINI

«A Bologna una donna se battiamo l'astensione»

SERGIO VENTURA

BOLOGNA Da bambina sognava di diventare musicista, adesso è in prima fila nella corsa alla poltrona di sindaco di Bologna. Dice di sé: «Se ho una qualità, è la testardaggine, il voler fare le cose che mi propongo. È il mio primo difetto è ancora quello, l'ostinazione. Negli altri, invece, apprezzo innanzitutto la lealtà». Silvia Bartolini, 38 anni, petroniana doc, in politica attiva dal 1980, prima nel Pci poi nei Ds, consigliere regionale e già assessore in Comune ai servizi sociali e agli affari istituzionali, tenta oggi la scalata a palazzo D'Accursio. Per il via libera alla gara manca ancora un passaggio chiave: le «primarie» di centro sinistra in programma sabato e domenica prossima che si giocherà in un poker di concorrenti. Dovesse spuntarla all'interno della coalizione, si troverà di fronte il «cavaliere» del Polo, Giorgio Guazzaloca, potente capo dei commercianti. Gli ultimi sondaggi dell'Istituto Cattaneo su un campione di mille elettori prevedono proprio un testa a testa fra la «rossa» Silvia (24%) e il re dei «macellai» (21%). Gli altri, un elettore su due, per ora stanno abbottonati.

Silvia Bartolini, per presentarsi le bastano due aggettivi?

«Sono una donna serena e determinata».

Cosa risponde a chi la considera «troppo movimentista»?

«Avere fatto parte di movimenti di studenti, donne, associazioni o gruppi per la tutela della salute dei cittadini, non è in nessun modo un disonore. Se invece mi si ritiene massimali-

sta, ricordo di aver vissuto pienamente la politica anche mutando idee, aprendomi al confronto».

Di cosa va più orgogliosa?

«Senza altro delle realizzazioni compiute, sempre insieme ad altri, nei cinque anni del mio assessorato: l'università Primo Levi per gli anziani, la prima Casa delle donne maltrattate, l'«incubatrice» di nuove imprese femminili oggi estesa anche a quelle maschili, una forte politica di promozione dei giovani in campo culturale e artistico».

Dozza, Fanti, Zan-gheri, Vitali... cosa prova all'idea di poter diventare la prima donna sindaco di Bologna?

«Una grande emozione e un forte senso di responsabilità. Condurrò la campagna elettorale con tutte le mie forze e mettendo in campo quelle di chi ha manifestato per me simpatia, adesione, condivisione».

Per la prima volta in mezzo secolo la sinistra rischia di perdere Palazzo D'Accursio. Vero o falso?

«Tutte le competizioni elettorali sono a rischio perché la composizione sociale cambia... C'è da impostare una campagna elettorale di forte convinzione verso tutti gli elettori, con molta onestà».

Come ha vissuto il travaglio della Quercia nella definizione delle candidature?

«Come un travaglio, appunto. Con

“
La mia priorità è la sicurezza. Ma voglio anche un piano casa qualità dell'aria e servizi sociali
”

Silvia Bartolini, sotto una veduta di Bologna e in basso pagina la galleria degli Uffici, vista dall'Arno



sofferenza, e con la consapevolezza che la necessità di darsi regole ampiamente partecipate comportano conflitti e difficoltà anche tra noi».

Guazzaloca fa leva sul concetto di «bolognesità». Lei?

«Credo nella necessità di ricostruire un forte senso di appartenenza dei cittadini, ma la «bolognesità» mi sembra una proposta nostalgica di fronte invece all'esigenza di dare a Bologna una partecipazione attiva che guarda al futuro».

Buona parte del Ppi finora l'ha osteggiata; come pensa di conciliare la sua anima laica con i temi, come la famiglia, considerati fondamentali dai suoi alleati?

«Ci sono moltissimi terreni sui quali possiamo costruire assieme per i nostri cittadini restando ognuno con le proprie convinzioni culturali. La co-

lizione significa valorizzare le differenze; questa è stata la chiave del successo dell'Ulivo, ed è la stessa che dobbiamo tentare anche a Bologna».

Le elezioni si vincono riconfermando l'elettorato moderato o non disperdendo il patrimonio della sinistra. Rifondazione inclusa?

«Non vedo contrapposizione. Ultimamente si è evidenziata una difficoltà nell'ambito dell'elettorato del centrosinistra che va riconosciuta, compresa. Occorre riconquistare l'astensionismo potenziale; il nostro programma può parlare a un elettorato moderato che ha a cuore Bologna e che ci giudicherà per quello che sapremo proporre».

Provinciale, pigra, compiaciuta... Bologna è una città malata?

«No, non lo penso. Stando alla metafora della malattia penso abbia biso-

gnolo di una buona prevenzione, di darsi stili di vita più comunicativi e partecipati. Di questa città mi piace la forza viva e ricca dei suoi uomini, donne, giovani, anziani, delle forze economiche che vanno fortemente sollecitate, come il sistema immunitario va protetto e stimolato».

Bologna immobile, dove si è perso il gusto di progettare e investire. In questo cavallo di battaglia della destra c'è qualcosa di vero?

«Non è una città immobile, ma dalla fase in cui si cercava la chiave della modernità dobbiamo passare a quella attuativa attraverso la concertazione, l'impegno di tutti, un legame più profondo fra cittadini e istituzioni. Un legame che si è sbiadito. Occorre interpretare uno stile di governo differente che metta al centro il rapporto costante col cittadino, garantendo

il diritto al controllo e all'informazione, cioè che fa l'istituzione».

Da sindaco quali questioni affronterebbe subito?

«Ci sono i temi della sicurezza, della casa in affitto, il traffico, il miglioramento della qualità dell'aria. E i servizi sociali: per renderli più fruibili vanno cambiati tempi e orari. E vorrei programmare un piano casa che dia frutti rapidi».

Ma la priorità?

«La sicurezza, che va affrontata anche sotto il profilo concreto dell'ordine pubblico».

Le piacciono gli inasprimenti di pena previsti dal Governo?

«Non molto. Chi ha commesso reati deve avere la certezza della pena. Alcune vanno inasprite ma a volte più che alla detenzione sarebbe interessante pensare a una forma alternati-

va e di risarcimento del danno. Meglio i lavori utili del carcere, alternative rieducative pur nell'ambito del restringimento della libertà».

In concreto cosa si deve fare per rispondere da oggi alle crescenti paure di gente assediata dai traffici di droga, dal timore di scippi e rapine?

«Serve un forte coordinamento tra comune e forze dell'ordine. Occorre un contratto col quale ognuno dichiari le proprie intenzioni e azioni».

Immigrati. Bologna resterà tanto «accogliente»?

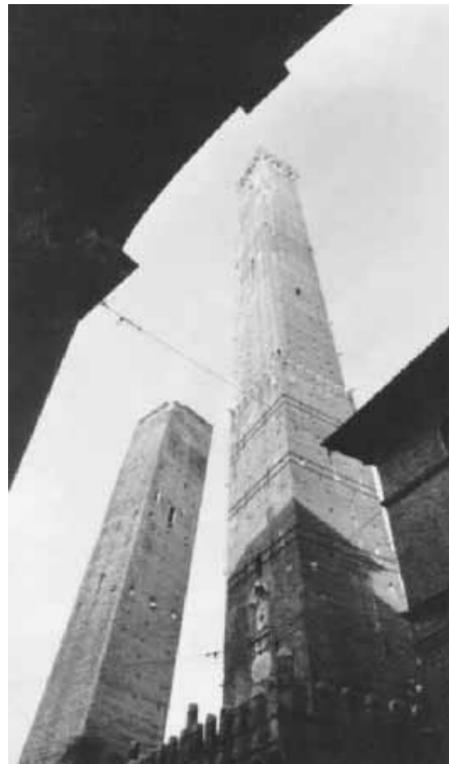
«È giusto che Bologna mantenga la sua qualità di città ospitale, accogliente e solidale, ma questo non significa avere perso il senso delle regole di convivenza che valgono per tutti: bianchi, neri, rossi, verdi o turchini... L'immigrazione è un fenomeno strutturale e anche una grande ricchezza cui dobbiamo attrezzarci in vista di una integrazione più piena».

Che futuro vede per i Ds, così lacerati anche in Emilia Romagna?

«Qui i Ds hanno avviato un percorso di forte rinnovamento e di attenzione verso i problemi dei cittadini. Ma non devono rinchiudersi. C'è stata una grossa conflittualità, però vi sono ricchezze, forze di donne e uomini nuovi che vanno messi avanti a tutto, anche ai travagli che i mutamenti di fase comportano».

Perché i bolognesi dovrebbero votarla?

«Li invito a farlo perché credo di poter interpretare positivamente, forte del mio essere donna e delle mie esperienze amministrative, la voglia di molti di portare Bologna nel 2000 con un forte senso di appartenenza e con quel protagonismo che è sempre stata una caratteristica della città».



Gabriella Mercadini

più legare alcun malato e di una fondazione. «Vorrei fare tante cose belle sfidando le leggi sbagliate». Sente che ci sono fermenti nuovi. E spiega che solo quando una persona diventa importante puoi scoprire se c'è del positivo in lui. «Credo che il mio progetto corrisponda al suo». Non si sente di dargli consigli, ma fa un riferimento alla sua esperienza personale: «Uno dei motivi per i quali non ci tolleravano nel partito,

è che erano entrati un sacco di compagni e di compagne e forse avevano paura che diventassimo padroni del partito. L'anno scorso me ne sono andato per dare uno scollone a un partito che parlava solo di potere e non di problemi concreti. È stata la scelta più dolorosa della mia vita, ma adesso vedo che qualcosa va nella direzione giusta. C'è un progetto, tutti insieme dovremo cercare di portarlo avanti».

IL PERSONAGGIO

Tommasini e i Ds, la frattura si ricompone «Con Veltroni la stessa idea della politica»

DALL'INVIATO

ANDREA GUERMANDI

PARMA La politica per lui è cuore e nervi. Sono le persone, con le loro idee e i loro difetti. Sono anche i sogni. Le utopie. L'amore. È un ribelle, uno scocciatore, un eretico comunista. Ha «slegato» i matti, liberato i bambini dal ghetto del brefotrofo, aiutato i carcerati a trovare un lavoro. Non c'è «sofferenza», a Parma e dintorni, che non lo abbia visto protagonista. Ma lui è stato considerato, per anni, soprattutto un eretico, un insofferente degli apparati, delle gerarchie, dei compromessi cui, a volte, la politica costringe. È stato anche amministratore. Strano, bizzarro, amato e odiato. E ha prodotto, con altri, quell'«adeguamento della città ai bisogni concreti della gente, dei matti, dei carcerati, dei vecchi». Qualcosa, poi, s'è rotto con la grande casa madre, il Pci prima e il Pds poi. È Mario, tutti lo chiama-

no solo con il nome di battesimo. È l'uomo più buono d'Italia, come decora un premio che gli è stato attribuito qualche tempo fa. Tutti lo conoscono, questo meraviglioso settantenne dagli occhi chiari, che un anno fa ha deciso di mettere in piedi una lista «personale» e di rompere definitivamente con il suo partito, il Pds, che poi ha perso il sindaco.

Mario Tommasini ha sbattuto la porta in faccia a Mario Lavagetto e al segretario Pds di allora. Con il dolore in quel cuore che per lui è più importante di qualsiasi accordo politico. Ma ora, quella porta si è riaperta. L'altra sera, Walter Veltroni lo ha invitato a cena. I due si conoscono da dieci anni, ma è la prima volta che possono parlare «vis a vis». Già, la porta si è riaperta, for-

se si è addirittura spalancata. Veltroni ha conquistato Tommasini e viceversa.

«Lo sento subito se esiste un sentimento in Tommasini» - e in Veltroni ho sentito molte cose positive. Ti posso dire che per la prima volta ho sentito che un dirigente del mio vecchio partito parlare con umanità. E questo mi ha profondamente colpito. Sai, l'amicizia per me è quasi sacra. E credo che se l'anno scorso ci fosse stato Veltroni e avesse parlato con i dirigenti del Pds di Parma e con gli amministratori, la frattura non ci sarebbe mai stata. È stato un trauma perché in quella lista c'erano tutta la mia vita e i miei sogni».

Tommasini torna con la mente sul fattaccio delle amministrative del '98, ma si vede che non ha vo-

■ UN ANNO FA LA ROTTURA

A Parma lo scontro col Pds favorì la vittoria del Polo

ENZO RISSO

FIRENZE Doppia campagna di ascolto per i Ds fiorentini: per le candidature al consiglio comunale, e per il programma. Archiviata l'ipotesi delle primarie, la Quercia fiorentina ha deciso di dar vita a un diverso percorso di coinvolgimento dei propri militanti e elettori. A metà aprile, probabilmente il 10 e una domenica, l'11, tutte le 34 sezioni fiorentine saranno aperte e ogni cittadino potrà fermarsi a discutere e a proporre il nome di un candidato per Palazzo Vecchio.

«La scelta delle persone da eleggere è importante e delicata - spiega Lorenzo Becattini, segretario dell'Unione metropolitana di Firenze - La nostra lista dovrà contenere un ampio mix della società fiorentina, con persone provenienti dai vari quartieri, proposte direttamente dalle singole realtà, con una consistente e folta

E a Firenze parte la «disfida dei professori»

Il Polo oppone Scaramuzzi a Primicerio, il numero due conteso tra Fi e Ccd

rappresentanza femminile e del mondo giovanile, oltre a eminenti personaggi del mondo della cultura e dell'economia». Ma il dato centrale è che a scegliere siano i cittadini, i nostri elettori e militanti che «verranno coinvolti non solo con la fredda scheda in un'urna, ma con il contatto diretto nelle sezioni e nelle piazze».

La seconda campagna di ascolto, invece, riguarderà gli aspetti programmatici. «Noi abbiamo una concezione della politica in costante evoluzione - sottolinea Becattini - l'amministrazione di centrosinistra in questi 4 anni ha fatto molte cose, ma la città è in trasformazione e i Ds devono saper raccogliere le esigenze e i



problemi che emergono dalle singole realtà. Temi a cui dovremo saper dare risposte concrete e immediate». Insomma se il traffico, il lavoro, la sicurezza, la casa, le scelte per la cultura e per la formazione sono i temi centrali, i diecimila fiorentini hanno intenzione di presentare agli elettori un programma articolato zona per zona, quartiere per quartiere in grado di rispondere alle singole esigenze specifiche.

La duplice campagna di ascolto ha anche un ulteriore obiettivo: rivitalizzare il partito. Con i suoi 4.000 iscritti la Quercia fiorentina si è candidata a essere una delle zone di sperimentazione del nuovo partito a cui stanno

lavorando Veltroni e Passuello.

E così, dopo la convention cittadina di sabato 13 marzo e l'assemblea metropolitana giovedì e venerdì, i Ds hanno acceso i motori della campagna elettorale per le amministrative del 13 giugno. Una campagna che, probabilmente, verrà ricordata negli annali locali come la «disfida dei professori». Si perché se il centrosinistra punta sulla riconferma di Mario Primicerio, professore di matematica all'Università, il Polo gioca le sue carte su Franco Scaramuzzi, ex rettore dell'ateneo locale e attuale presidente dell'Accademia dei Georgofili. Le novità locali, però, sono legate soprattutto alle coalizioni. A sostegno di

Primicerio c'è un'ampia coalizione che va dai comunisti di Cossutta all'Asinello di Prodi e Di Pietro (che è stato eletto proprio in Mugello), lasciando fuori l'Udr, che si presenta con una lista civica, e Rifondazione che punta tutto su una lista di partito. Il Polo, invece, dopo aver litigato per mesi sul nome del proprio candidato e aver bruciato circa trenta candidati, ha trovato l'unica via settantatreenne ex rettore, ma già sta scontrandosi sulla spartizione dei posti in giunta. Forza Italia punta ad avere il numero due, ma questa ambizione è ostacolata dal Ccd, che cerca di mettere un proprio affiliato su questa poltrona. Ma dietro questo scontro si annida anche un altro problema del Polo fiorentino: l'assenza di personalità di un certo peso in grado di attirare voti e il forte peso di An che in questa città è l'unico partito del centrodestra ad avere una solida base di rappresentanza e ad essere capace di parlare ai vari settori della città.



l'Unità

Zappin

TELE CULI



E BAUDO SI FECE BACIARE DA BENIGNI

MARIA NOVELLA OPPO

Venerdì sera «Furore» ha acchiappato il primato degli ascolti con cinque milioni e mezzo di spettatori. La gara musicale tra uomini e donne piace, dicono, perché coinvolge il pubblico a casa nel canto. Ma più che altro sono gli invitati in studio che sembrano convinti di essere a casa loro e urlano e giocano come se non li vedesse nessuno. E giù scherzi da caserma, facendo appello anche ai gesti per indicare le misure anatomiche. Volgarità e maschi, che per prendere in giro le signore, non hanno trovato di meglio che accusarle di avere rotondità postiche e tirate su artificialmente. Ma volgarissime anche le signore che non hanno esitato a rispondere con la più vieta delle controffensive fisiche. E pazienza. In compenso queste giornate in attesa di Oscar ci hanno rallegrato con l'erotismo geniale e innocente di

Benigni, fornito come l'acqua a tutte le ore del giorno e della notte, soprattutto dalla stessa Raitre. Questo sì che è servizio pubblico. Nelle repliche di tutte le partecipazioni televisive di Benigni si può notare, oltreché la costante corporea e perfino corporale della sua comicità, anche la sua irresistibile vena politica. Rivedendo l'antologia delle più clamorose bordate contro gli uomini più potenti d'Italia, abbiamo notato che esse sono state pronunciate in tv quasi tutte a fianco di Pippo Baudo, il conduttore che più ha rappresentato un certo potere e che ha accettato di interpretare la spalla benpensante di Benigni. Da lui Pippo si è lasciato scandalizzare, offendere, baciare sulla bocca e anche spogliare. E tutto questo solo per la nostra gioia e per qualche punto di Auditel in più. Grazie Pippo.



«Visitors» per Kazan

Contestatissimo agli Oscar, ecco Elia Kazan tornare alla ribalta su Raitre dove Ghezzi & Co. mandano in onda il suo *The Visitors* (alle 0.40). Storia di due ex soldati che, dopo due anni di galera, vanno a trovare il commilitone che li aveva accusati di aver stuprato e ucciso una ragazza durante la guerra in Vietnam. Film drammatico sul tradimento e la verità. Con Steve Railsback, James Woods, Patricia Joyce. Usa (1971). 90 minuti.

SCELTI PER VOI

RAITRE 14.30	ITALIA 1 21.30	TMC 23.40	CANALE 5 0.50
IL COMIZIO DI BENIGNI	X-FILES	LA SCELTA DI SOPHIE	ROSA SCOMPIGLIO E I SUOI AMANTI
Nel giorno in cui il nostro grande attore e regista tenta il colpo (via Miramas) ovvero la conquista dell'Oscar, <i>Blo</i> manda in onda uno speciale che contiene un inedito assoluto: si tratta di un filmato girato per la Rai più di 20 anni fa da Paolo Brunatto che vede il comico alle prese con un comizio nella piazzetta di Capalbio. L'inedito è del 1978, in bianco e nero, con a Benigni c'è anche Carlo Monni.	Domenica scorsa abbiamo lasciato gli agenti Fox Mulder e Dana Scully sospesi dal servizio: il loro archivio di <i>Files</i> era stato bruciato, le prove di cinque anni di indagini «ai confini della realtà» erano diventate cenere. Nell'episodio di stasera intitolato <i>Il principio</i> , gli X-Files vengono riaperti ma stavolta vengono affidati agli agenti Diana Fowley e Jeffrey Spender. Ovviamente Mulder e Scully non si arrendono...	A New York Sophie, scampata al feroce nazista e Nathan, intellettuale ebreo ossessionato dall'Olocausto, cercano di sopravvivere come possono. A essi si avvicina Stingo, scrittore in erba che si innamora della donna e scopre un terribile segreto sul suo passato... Tratto dal romanzo di Styron, Oscar a Streep.	Georgia, metà anni Trenta: una fanciulla nati dalla sensualità esuberante, viene assunta come domestica da una famiglia bene. I maschi del paese sono in subbuglio, l'uomo di casa anche, ma riesce a difendersi. Una commedia piena di grazia che Calder Willingham ha tratto dal suo romanzo omonimo.
		Regia di Alan J. Pakula con Meryl Streep e Kevin Kline. Usa (1982). 151 minuti.	Regia di Martha Coolidge con Laura Dern, Diane Lane, Robert Duvall, Lukas Haas. Usa (1991). 113 minuti.

MEDIASET online

I PROGRAMMI DI OGGI

www.mediasetonline.com
Tutto quello che cerchi in un click

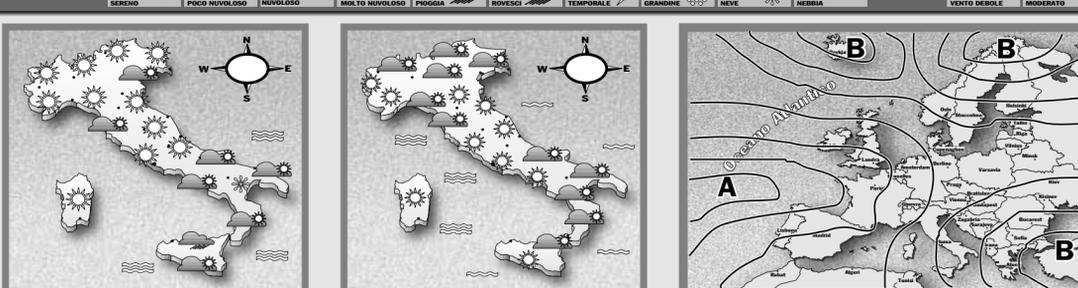
RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	RETE 4	ITALIA 1	CANALE 5	TMC			
6.30 EURONEWS. Attualità. 6.40 IL CANE DI PAPÀ. Telefilm. 7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... ASPETTA LA BANDA. Contenitore. 8.00 L'ALBERO AZZURRO. Per i più piccoli. 8.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... ASPETTA LA BANDA. Contenitore. 10.00 LINEA VERDE - ORIZZONTI. Rubrica. 10.30 A SUA IMMAGINE. Rubrica religiosa. All'interno: 10.55 Santa Messa; 12.00 Angelus. 12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica. 13.30 TELEGIORNALE. 14.00 DOMENICA IN... Contenitore. All'interno: 16.50 Solo per i finali. Rubrica sportiva; 18.00 Tg 1; 18.10 90° minuto. Rubrica sportiva. 20.00 TELEGIORNALE. 20.35 RAI SPORT NOTIZIE. 20.45 UN MEDICO IN FAMIGLIA. Serie. 22.40 Tg 1. 22.45 FRONTIERE. Attualità. 23.40 UN'ESTATE SIBERIANA. Documentario. 0.10 Tg 1 - NOTTE. 0.25 AGENDA. 0.30 SOTTOVOCE. Attualità. 1.10 UN COMMISSARIO A ROMA. Sceneggiato. 2.20 PERIFERIE, VAGABONDO CREATIVO. Rubrica. 2.50 CORSA ALLO SCUDETTO. Documenti. 3.50 Tg 1 - NOTTE (R). 4.05 PERIFERIE, VAGABONDO CREATIVO. Rubrica. 5.00 HELZACOMIC.	6.40 OSSERVATORIO NATURA. Rubrica. 6.50 SETTE MENO SETTE. Attualità. 7.00 Tg 2 - MATTINA. 7.05 IN FAMIGLIA. Varietà. All'interno: 8.00; 9.00; 9.30 Tg 2 - MATTINA. 10.05 DOMENICA DISNEY MATTINA. Contenitore. 11.30 ANTEPRIMA VENT'ANNI. 12.00 VENT'ANNI. Varietà. 13.25 Tg 2 - MOTORI. Rubrica sportiva. 13.40 METEO 2. 13.45 QUELLI CHE LA DOMENICA. Varietà. 14.55 QUELLI CHE IL CALCIO... Varietà. 17.00 RAI SPORT - STADIO SPRINT. Rubrica sportiva. 18.05 Tg 2 - DOSSIER. 18.50 METEO 2. 19.00 RAI SPORT. DOMENICA SPRINT. Rubrica sportiva. 20.00 CARTONI ANIMATI 20.30 Tg 2 - 20.30. 20.50 FESTA DI CLASSE. Varietà. Conduce Amadeus. 22.25 RAI SPORT - LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica sportiva. 23.35 Tg 2 - NOTTE. 23.50 PROTESTANTESIMO. Rubrica religiosa. 0.20 METEO 2. 0.25 RAI SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: Sportivamente. Rubrica sportiva; 1.30 Notiziario. 1.45 NON LAVORARE STANCA? Attualità. 1.55 Tg 2 - NOTTE (R). 2.10 SANREMO COMPILATION. Musicale. 2.50 CONSORZIO NETTUNO - DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Attualità.	6.00 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste. All'interno: Ordet - La parola. Film drammatico (Danimarca, 1955, b/n). 8.15 J. BRAHMS. Sinfonia in maggiore op. 73. 9.00 RAI SPORT. Rubrica sportiva. 12.30 TELECAMERE. Attualità. 13.30 LA MELEVISIONE. Contenitore per ragazzi (Replica). 14.00 T 3 REGIONALI. — METEO REGIONALE. 14.15 T 3. 14.30 UNA RISATA BLOBBENIGNA VI HA GIÀ SEPPELLITO. Speciale. 14.55 ARIANNA. Film commedia (USA, 1957, b/n). 17.00 PER UN PUGNO DI LIBRI. Gioco. 18.00 ALFABETO ITALIANO. 18.55 T 3 METEO. 19.00 T 3. — METEO REGIONALE. Film western (USA, 1951). 20.00 ASPETTANDO GNU. Speciale. 20.30 SPECIALE BLOB. Videoframmenti. "Una risata BLOBbenigna vi ha già seppellito". 20.45 ELISIR. Rubrica di medicina. "Ansia e fobie". Conducono Michele Mirabella con Carlo Gargiulo e Patrizia Schisa. 22.30 T 3. 22.45 T 3 REGIONALI. 22.55 RAGAZZI DEL '99. Attualità. 23.55 TELECAMERE. Attualità. 0.25 T 3 / T 3 METEO. 0.45 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste presenta: All'interno: i visitatori. Film. Regia di Elia Kazan. 2.15 BABYLON 5. Telefilm. 3.00 POLIZIOTTI D'EUROPA - IL COMMISSARIO CORSO. Telefilm.	6.00 UN VOLTO, DUE DONNE. Telenovela. 6.50 RENZO E LUCIA. Telenovela. 7.30 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). 7.50 NATURALMENTE SU RETE 4. Rubrica (Replica). 8.15 AFFARE FATTO. Rubrica. 8.30 DOMENICA IN CONCERTO. Musicale. 9.30 ANTEPRIMA - LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica. 10.00 S. MESSA. 10.55 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica. All'interno: 11.30 Tg 4 - Telegiornale. 12.30 MELVERDE. Rubrica. 13.30 Tg 4. 14.00 TUONO BLU. Film avventura (USA, 1983). 16.00 TOMAHAWK. SCURE DI GUERRA. Film western (USA, 1951). 18.00 DELLAVENTURA. Telefilm. All'interno: 18.55 Tg 4 - Telegiornale. 20.35 SOL LEVANTE. Film giallo (USA, 1993). Con Sean Connery, Wesley Snipes. Regia di Philip Kaufman. 23.10 BALLROOM - GARA DI BALLO. Film commedia (Austria, 1992). 00.55 TV TV. Musicale. 1.00 MUZUNGU. Speciale. 1.10 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA. 1.30 FESTIVALBAR STORY. Musicale (Replica). 3.05 LA DOTTRESSA DEL DISTRETTO MILITARE. Film commedia (Italia, 1976). 4.30 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). 4.50 NATURALMENTE SU RETE 4. Rubrica (Replica). 5.10 CHI MI HA VISTO? Rubrica (Replica).	6.00 SEGNI PARTICOLARI GENIO. Telefilm. 6.30 BIM BUM BAM. Contenitore per ragazzi. 10.55 KIRK. Telefilm. 11.20 MUZUNGU. Speciale sul film. 11.25 SCI. Coppa del Mondo. Fondo Staffetta femminile 4x5 km Classica Relay. 12.30 STUDIO APERTO. Rubrica sportiva. 13.00 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica sportiva. 13.30 LE ULTIME DAI CAMPI. Rubrica sportiva. 13.35 SUPER. Musicale. 14.35 STAYING ALIVE. Film musicale (USA, 1983). 16.30 SCUOLA DI GENI. Film commedia (USA, 1985). 18.30 STUDIO APERTO. Con Johnny Dorelli, Loretta Goggi. 20.00 Tg 5. 20.30 CAMPIONI DI BALLO. Varietà. 21.30 X-FILES. Telefilm. "Il principio". Con David Duchovny, Gillian Anderson. 22.30 PRESSING. Rubrica sportiva. Conduce Raimondo Vianello con Elenoire Casalegno. 0.10 STUDIO SPORT. Rubrica sportiva. 0.20 ITALIA 1 SPORT. 1.04 SCI. Coppa del Mondo. Fondo Staffetta maschile 4x10 km Classica Relay. Sintesi. 2.25 OGGI HO VINTO ANCH'IO. Film-Tv drammatico (Italia, 1990). 4.00 VOCI NELLA NOTTE. Telefilm. 5.00 COLLETTI BIANCHI. Telefilm.	6.00 Tg 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 Tg 5 - MATTINA. 9.00 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica religiosa. 9.45 A CAVALLI DI UN SOGNO. Film-Tv avventura (USA, 1995). Con Quincy Davis, Christopher Pettiet. Regia di Jonathan Tydor. 11.30 HAPPY DAYS. Telefilm. 12.00 I ROBINSON. Telefilm. Con Bill Cosby, Phylcia Ayers-Allen. 13.00 Tg 5. 13.30 BUONA DOMENICA. Varietà. Conduce Maurizio Costanzo. Con Claudio Lippi, Massimo Lopez. 14.00 EHI CI STAI? Film commedia (USA, 1987). Con Robert Downey jr., Molly Ringwald. Regia di James Toback. 16.00 DONNE AMAZZONI SULLA LUNA. Film commedia (USA, 1987). Con Carl Gottlieb, Peter Horton. Regia di Joe Dante. 17.45 OMICIDI D'ELITE. Tg. 18.30 TELEGIORNALE. 19.00 GOLEADA. Rubrica. 22.00 IL PROCESSO PER DIRETTISSIMA. Rubrica sportiva. Conducono Aldo Biscardi e Maurizio Mosca. 23.10 TUTTO IN UNA NOTTE. Speciale. 23.15 ...E MODA. Rubrica di moda e costume. 23.40 TUTTO IN UNA NOTTE. Speciale. All'interno: Speciale Benigni. — LA SCELTA DI SOPHIE. Film drammatico (USA, 1983). Con Meryl Streep, Kevin Kline. — IL ROMANZO DI MILDRED. Film drammatico (USA, 1945, b/n). Con Joan Crawford, Jack Carson.	6.58 INNO DI MAMELI. 7.00 UN AMERICANO ALLA CORTE DI RE ARTÙ. Film commedia (USA, 1931, b/n). Con Will Rogers, Maureen O'Sullivan. Regia di David Butler. 8.45 GNAM - ALLA SCOPERTA DEL GUSTO. Rubrica (Replica). 9.30 PLAY LIFE (Replica). 10.00 DOMENICA SPORT. Rubrica sportiva. 12.00 ANGELUS. 12.30 BLINK. Rubrica. 12.45 TELEGIORNALE. 13.05 VIAGGI INCREDIBILI. Documentario. 14.00 EHI CI STAI? Film commedia (USA, 1987). Con Robert Downey jr., Molly Ringwald. Regia di James Toback. 16.00 DONNE AMAZZONI SULLA LUNA. Film commedia (USA, 1987). Con Carl Gottlieb, Peter Horton. Regia di Joe Dante. 17.45 OMICIDI D'ELITE. Tg. 18.30 TELEGIORNALE. 19.00 GOLEADA. Rubrica. 22.00 IL PROCESSO PER DIRETTISSIMA. Rubrica sportiva. Conducono Aldo Biscardi e Maurizio Mosca. 23.10 TUTTO IN UNA NOTTE. Speciale. 23.15 ...E MODA. Rubrica di moda e costume. 23.40 TUTTO IN UNA NOTTE. Speciale. All'interno: Speciale Benigni. — LA SCELTA DI SOPHIE. Film drammatico (USA, 1983). Con Meryl Streep, Kevin Kline. — IL ROMANZO DI MILDRED. Film drammatico (USA, 1945, b/n). Con Joan Crawford, Jack Carson.	11.00 FILE. Rubrica (R). 11.30 COLORADIO GIALLO. Rubrica musicale. 13.00 VERTIGINE COMPACT. Rubrica musicale. 14.00 FLASH. 14.05 CLIP TO CLIP. 17.00 VOLLEY. Campionato maschile Serie A1. Ivo Cuneo. Palermo-Tnt Alpitour Cuneo. 19.00 CLIP TO CLIP. Rubrica musicale. 19.35 AUTOMOBILISMO. Mondiale di Rally Kenya. Rubrica sportiva. 20.05 CLIP TO CLIP. 20.30 SHOW CASE (R). 21.00 COLORADIO/PROXIMA. 22.00 CLIP TO CLIP. 22.30 CALCIO. Campionato Serie A. Una partita. Differita. 0.30 CLIP TO CLIP.	11.30 A SPASSO NEL TEMPO - L'AVVENTURA CONTINUA. Film commedia. 13.05 IL SORRISO DEL PESCECANE. Documentario. 14.00 «CALCIO ANTEPRIMA. Rubrica sportiva. 14.55 LA MAGICA NOTTE DI HOLLYWOOD. Speciale. 16.10 DAWSON'S CREEK. 17.00 CALCIO. Werthington Cup. Diretta. 19.00 COM'E. Rubrica. 19.30 CALCIO. Preparata. 20.30 CALCIO. Campionato di Serie A. Udinese-Parma. Diretta. 22.30 «GOL. Rubrica. 22.45 CALCIO. Doppopartita. 23.00 OSCAR 1999: INIZIO SERATA. 24.00 BERLINGUER, TI VOGLIO BENE. Film.	12.20 L'OSPITE D'INVERNO. Film drammatico (GB, 1998). 14.10 TRE UOMINI E UNA GAMBA. Film commedia (Italia, 1997). 15.50 BUGIARDO BUGIARDO. Film commedia (USA, 1997). 17.15 IL QUINTO ELEMEN-TO. Film fantascienza (Francia, 1997). 19.15 UNA VERITÀ SCOMODA. Film drammatico. 20.45 UNA PROMESSA È UNA PROMESSA. Film commedia (USA, 1996). 22.10 THE HUNTERS. Film thriller (Norvegia, 1996). 0.20 UN GIORNO, UN GIORNO, UNA NOTTE... Film drammatico. 1.55 LA CASA DEL SÌ. Film commedia.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

IL TEMPO SERENO POCO NUVOLOSO NUVOLOSO MOLTO NUVOLOSO PIOGGIA ROVESCII TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA

VENTI VENTO DEBOLE MODERATO FORTE

MARI MARE CALMO MARE MOSSO MOLTO MOSSO AGITATO



TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	np 13	VERONA	2 13	AOSTA	4 14
TRIESTE	7 11	VENEZIA	1 14	MILANO	2 16
TORINO	2 13	MONDOVI	5 11	CUNEO	np 11
GENOVA	9 16	IMPERIA	8 14	BOLOGNA	1 14
FIRENZE	-1 14	PISA	1 15	ARCONA	4 12
PERUGIA	6 9	PESCARA	5 12	L'AQUILA	0 9
ROMA	6 14	CAMPORASSO	0 3	BARI	7 10
NAPOLI	6 12	POTENZA	np np	S. M. DI LEUCA	6 10
R. CALABRIA	7 12	PALERMO	8 11	MESSINA	8 np
CATANIA	8 12	CAGLIARI	1 15	ALGERO	0 15

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	-4 5	OSLO	-4 6	STOCOLMA	-1 7
COPENAGHEN	-1 6	MOSCA	-3 11	BERLINO	np 8
VARSAVIA	-5 8	LONDRA	3 11	BRUXELLES	4 9
BONN	3 8	FRANCOFORTE	5 10	PARIGI	2 11
VIENNA	4 10	MONACO	1 7	ZURIGO	1 6
GINEVRA	-2 9	BELGRADO	1 5	PRAGA	0 9
BARCELONA	9 18	ISTANBUL	5 10	MADRID	3 20
LISBONA	13 24	ATENE	9 13	AMSTERDAM	4 9
ALGERI	5 20	MALTA	9 13	BUCAREST	0 7

OGGI
● Al Nord: nuvoloso sereno, con locali annuvolamenti sulle zone alpine. Al Centro e sulla Sardegna: cielo sereno con locali annuvolamenti in prossimità dei rilievi. Sull'isola graduale aumento della nuvolosità. Al Sud e sulla Sicilia: irregolarmente nuvoloso, con sporadiche precipitazioni sulle zone adriatiche e ioniche.

DOMANI
● Al Nord: nuvoloso con precipitazioni sparse. Nevicate, sulle zone alpine. Al Centro e sulla Sardegna: irregolarmente nuvoloso con nubi irraggiate aumento. Al Sud: cielo parzialmente nuvoloso su Sicilia, Campania e Calabria con nuvolosità in aumento. Poco nuvoloso sulle altre regioni con nubi in aumento.

LA SITUAZIONE
● L'alta pressione presente sull'Atlantico estende la sua influenza su gran parte delle nostre regioni, tuttavia residue condizioni di instabilità interessano il Sud Italia.

"Sintomi di forte raffreddore e di influenza?"



Vivin C... e torni subito effervescente.

M. MENARINI



IL MUSEO

Ventagli col monocolo, pince-nez e lenti di pelliccia per il sole tibetano

PIEVE DI CADORE Se andate a sciare a Cortina o in un altro posto sulle Dolomiti, fermatevi a Pieve di Cadore, anzi per la precisione a Tai di Pieve di Cadore, a vedere la casa natale di Tiziano e il museo dell'occhiale.

È piccolo, ma ne vale la pena. Perché, eccezion fatta per qualche protesi che appare più come uno strumento di tortura, fin dalle più lontane origini dell'occhiale, si nota che gli artigiani del mestiere dovettero ingentilirlo l'oggetto e dargli un tocco di arte per renderlo accettabile da chi era costretto a portarlo e, forse, soprattutto, da chi guardava e giudicava chi era costretto a portarlo.

Non è cosa misteriosa del resto che ancor oggi i miopi spesso si facciano accompagnare dall'ottico da qualche persona di fiducia, perché vedersi da soli attraverso quelle montature a cui ancora non è stata applicata una lente è molto difficile e la fattura di un occhiale può cambiare moltissimo il volto di una persona, fino quasi a renderlo irriconoscibile. Meglio evitare sorprese.

La collezione conservata al museo di Pieve, comprende anche alcuni strumenti collaterali piuttosto curiosi, come bastoni da passeggio su cui è stata applicata una lente o un binocolo, ventagli dai quali sbucano quasi d'incanto minuscoli monocoli per non perdersi le scene più interessanti senza apparire schiavi di un trespolo da agganciare al naso.

Ci sono i passamani che come dice la parola stessa venivano tenuti in mano, le lorgnette che assomigliano più a dei corti cannocchiali, i pince-nez che una fastidiosa molla imbrigliava al naso, qualche

monocolo che costringeva a arcigne smorfie gli austeri portatori immediatamente associabili agli ufficiali dell'esercito austro-ungarico o ai capitani d'impresa del primo scorcio di secolo.

Ci sono preziosissimi astucci intarsiati in ogni foggia e materiale; ibridi partoriti da chissà quale mente che ha associato lenti a tabacchiere, orologi, o ad altri strumenti di uso comune; insegne di antichi negozi nei quali risiedeva la speranza di un'umanità dalla vista affievolita e l'armamentario con cui un tempo si calcolava il difetto delle diottrie.

I pezzi più curiosi sono quelli prodotti da popoli lontani, in Lapponia incidendo sottilissime fessure in una barra di osso o di legno attraverso le quali osservare proteggendosi dall'accecante riverbero del sole sui ghiacciai o nel Tibet, ai piedi dell'Himalaya dove la stessa funzione veniva svolta arricciando davanti agli occhi i peli di un qualche animale.

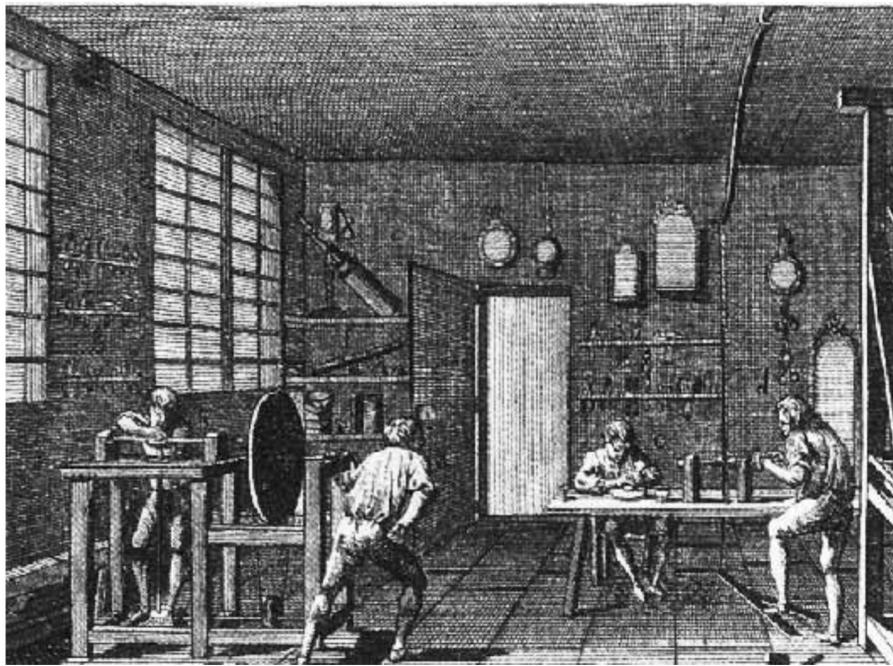
Un'ampia serie di riproduzioni di quadri in cui compare questo antico oggetto dell'uomo e una vasta raccolta di ex voto dedicati a Santa Lucia che altrove chiamano Santa Odilia, o di simboli incentrati sulla figura degli occhi completano la collezione. Del resto prima o poi di quegli arnesi tutti ne avremo bisogno: meglio informarsi sulla storia che hanno avuto. Magari servirà a far sparire qualche inopportuna vergogna.

IL MUSEO DI PIEVE

Fra monocoli e preziosi astucci anche bastoni da passeggio e ventagli

◆ Nel '62 l'operaio Leonardo Del Vecchio si licenziò e decise di mettersi in proprio. Nacque così un colosso industriale

◆ La globalizzazione spinge i «bellunesi» a battersi con il gigante Polaroid per accaparrarsi l'americana Ray Ban



In alto un'immagine tratta dall'Enciclopedia di Diderot. In basso, insegna di ottico del XIX secolo

La bella favola del signor Luxottica

Ma ora molti marchi cercano in altri paesi manodopera a basso costo

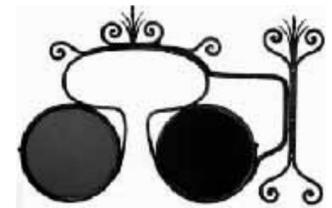
DALL'INVIATO

DANIELE PUGLIESE

BELLUNO Che mondo strano è quello in cui viviamo: per distinguerci abbiamo bisogno di essere sempre più uguali. Di questo ci si rende immediatamente conto - e non c'è bisogno di occhiali per vederlo, neanche per chi non ha certo la vista di un alce - osservando la struttura che hanno assunto le principali aziende produttrici di occhiali del distretto bellunese.

Facciamo qualche passo indietro. Un tempo le fabbriche famose di qui si chiamavano Carnielli, Lozza, Safilo, Kador, Metallflex. Poi c'era la Persol di Torino che aveva una gran notorietà, soprattutto in fatto di occhiali da sole. Il grande cambiamento è avvenuto alla fine degli anni '60 con Fiorucci che lanciò in giro per il mondo il suo marchio di roba giovane, colorata, a buon mercato. Nella linea di prodotti di Fiorucci

MODA E AFFARI
Negli anni le grandi firme sono venute qui per procurarsi accessori da griffare



docevano essere anche degli occhiali da sole, che furono dati da produrre alla Metallflex. La quale appunto realizzava quelle montature che venivano vendute con un altro nome. Il genio degli occhiali che ha fatto conoscere in mezzo mondo l'occhiale bellunese e lo ha imposto come un prodotto tipicamente made in Italy era un operaio della Metallflex, fabbrica che nel frattempo ha conosciuto una lunga crisi e ora non esiste più.

Quell'operaio si chiamava Leonardo Del Vecchio e nel 1962 si mise in proprio e acquisì con altri soci la Luxottica di Agordo. Soci che poi liquidò. Del Vecchio comprò la grande importanza dei marchi ma la sua grande intuizione fu soprattutto quella del ruolo strategico della distribuzione. Un occhiale esce dalle fabbriche che costa al massimo 24 mila lire e in negozio viene venduto a non meno di 150 mila lire, lenti escluse ovviamente. I margini di guadagno in questo segmento come si vede sono molto più alti. Ecco il grande intuito di Del Vecchio che a un certo punto fa l'operazione della sua vita: acquista la LensCrafters, una catena di di-

stribuzione americana che conta su circa 800 punti di vendita e arriva, senza tante intermediazioni, direttamente al cliente. Per Del Vecchio si aprono le porte di Wall Street.

Sulla sua scia si muove anche la Safilo della famiglia Tabacchi, che è quotata alla Borsa di Milano. La Dierre di Ennio Derigo, anch'essa in listino alla New York Stock Exchange, ha appena acquistato la più vecchia catena del mondo di negozi di ottica, l'inglese Dolond & Hutchinson: 2.500 dipendenti e 450 miliardi di fatturato. Naturalmente dietro alle loro fortune si trascinano quelle delle tante aziende che producono per loro, i contoterzisti.

Ma torniamo alla questione dei marchi. Alla fine degli anni '70 i produttori di occhiali si vedono sempre più costretti a realizzare i loro prodotti per ditte che hanno nel loro campionario tutt'altre merci, soprattutto

di moda e di profumi e che cominciano a imporre o a estendere il proprio marchio in altri generi. Gli occhiali per esempio. Forse i primi sono Christian Dior, Yves Saint Laurent, Pierre Cardin. Sulla loro scia il mondo della moda, quella di lusso ma anche quella sportiva, fagocita anche il complementario e la corsa al marchio travolge tutti. Ecco allora gli occhiali di Bulgari, quelli di Armani, delle Fendi, di Gucci, di Ferré, di MaxMara. E Burberry, Valentino, Ralph Laurent, Calvin Klein e Trussardi.

Il grande circo di via Montenapoleone o di Faubourg Saint-Honoré arriva alla conquista delle pendici del Cadore o comunque commissiona qui le sue produzioni per signore e gentiluomini a cui manca qualche diottria o che vogliono proteggere gli occhi dai bagliori della Costa Smeralda o delle piste di Saint Moritz.

I produttori bellunesi intanto tengono vivi i loro marchi storici come la Lozza, che è ora pro-

prietà della Dierre; acquistano ditte prestigiose come la Persol, finita in mano alla Luxottica; e soprattutto si inventano nuovi marchi che diventano veri e propri oggetti di culto per una generazione assai più attenta alla griffe. I Web di Del Vecchio, i Police o gli Sting di De Rigo si sono imposti come status symbol inequivocabili, al pari del Motorola delle Tod's.

Per non parlare di quelle linee più sportive come la Martini Racing o la stessa Ferrari o Carrera e Diesel che navigano dietro al successo di jeans lanciatissimi sul mercato.

Ma è proprio in questa galassia di marchi, in questo universo di nomi che si annida un pericolo per l'intera economia della zona, perché rischia di essere più apprezzato il simbolo che compare sulla stanghetta della qualità racchiusa nelle saldature o nel disegno di nuovi modelli, e un logo o un simbolo, a differenza d'un marchio d'origine controllata radicato alla zona di produzione, può facilmente farsi trascinare dal vento di giochi finanziari o di opportunità di mercato. Qualcuno ha

già spostato pezzi di produzione all'estero, dove la fatica umana costa meno. Già è alta qui la preoccupazione per i marchi contraffatti che affollano le bancarelle dei mercati, e ancora di più lo è per la minaccia del basso costo di produzione possibili lontano dalle Dolomiti. L'oriente ha già vinto la partita dell'occhiale usa e getta, quello che, acquistato in un supermercato per poche migliaia di lire, corregge qualche gradazione della vista e consente un'emergenza in caso di guasto degli occhiali principali.

Ma intanto la partita della mondializzazione si sta giocando senza sosta e sono proprio due aziende di qui, la Luxottica e la Safilo, che si battono contro l'americana Polaroid per mettere le mani sul colosso dei Ray Ban. O ancora, in questa chiave, può essere letto l'accordo appena siglato tra la Dierre di Ennio De Rigo e il gruppo Prada, entrato in società dopo aver ceduto il suo pezzo di Gucci al re Mida.

L'IMPRENDITORE

«Poche strade, se nevicano tardano le consegne»

DALL'INVIATO

BELLUNO Non fanno discorsi leghisti gli imprenditori che ho sentito nel distretto industriale degli occhiali. Può darsi che qualcuno di loro lo sia, ma non lo danno a vedere. Non vedono Roma come il fumo negli occhi, hanno le loro rivendicazioni da fare, saranno sicuramente scontenti di qualcosa, ma non sembrano lamentosi e attendisti nei confronti di uno Stato dal quale si esige la soluzione di tutti i problemi. Danno l'impressione di essere abituati a rimboccarsi le maniche.

Mi colpisce il direttore dell'Unione industriali di Belluno, Roberto De Martin quando mi spiega che, pur nell'insopprimibile individualismo che caratterizza ogni imprenditore, da queste parti c'è uno spirito di collaborazione che lui stesso paragona allo spirito cooperativo e di mutuo soccorso presente in una fetta consistente della società e dell'economia emiliana e toscana. «In Cadore c'è l'antica tradizione delle Regole», dice De Martin e spiega che qui non hanno conosciuto il feudalesimo. «I boschi - dice l'imprenditore - erano una proprietà comune indivisa, affidata ai capifamiglia che dovevano gestirla per il proprio fuoco, ma nel rispetto della collettività e che si consultavano nella costruzione dei loro paesi ma anche delle loro singole case». Insomma hanno origini antiche questi valori legati all'identità di gruppo e che talvolta si tramutano in un gioco di squadra. Collaborazione che è stata messa a frutto

per esempio mettendo in piedi il consorzio per lo smaltimento dei rifiuti, «con la consapevolezza - dice ancora De Martin - che avremmo risparmiato non facendo viaggiare tanto i nostri scarti e salvaguardando invece il nostro territorio». Del resto che quelle montagne sono uniche e sono un bene comune, lo sanno tutti da queste parti. E allora ecco che la collaborazione ha anche dato vita all'Istituto per lo sviluppo sostenibile, alla Scuola dell'occhiale, alla Fondazione per il Museo dell'occhiale, a un Centro specializzato per la certificazione della qualità che si chiama Certottica e a cui fanno riferimento anche i corsi in comunicazione che lui stesso paragona allo spirito cooperativo e di mutuo soccorso presente in una fetta consistente della società e dell'economia emiliana e toscana.

«In Cadore c'è l'antica tradizione delle Regole», dice De Martin e spiega che qui non hanno conosciuto il feudalesimo. «I boschi - dice l'imprenditore - erano una proprietà comune indivisa, affidata ai capifamiglia che dovevano gestirla per il proprio fuoco, ma nel rispetto della collettività e che si consultavano nella costruzione dei loro paesi ma anche delle loro singole case». Insomma hanno origini antiche questi valori legati all'identità di gruppo e che talvolta si tramutano in un gioco di squadra. Collaborazione che è stata messa a frutto

Strutture insomma di cui possono beneficiare tutte le imprese del distretto indipendentemente dalle loro dimensioni o dal settore specifico in cui sono impegnate. «E quel che è importante - aggiunge De Martin - è che i docenti di quei corsi non sono solo i professori universitari che sanno tutto di marketing o di nuove leghe disponibili sul mercato, ma anche i nostri operai giunti alla pensione

e che hanno un'esperienza impagabile».

In questo spirito di collaborazione, vanno letti anche i patti territoriali recentemente siglati con i sindacati e enti locali per incentivare l'imprenditoria e l'occupazione. Dice il direttore degli industriali bellunesi: «Vede, produrre in un ambiente di montagna è difficile e non si può spiegare a un cliente americano che se una commessa tarda ad essere consegnata in pieno inverno è perché la strada è rallentata dalla neve o perché c'è il grande traffico di quelli che vanno a sciare. Ci sono dei vincoli che, per quanto fastidiosi, qui sono giustificati e ormai accettati da tutti. Ma la vera mano che il distretto si attende dal governo non è quella di una strada in più, come può essere in altre zone del paese. Il nostro vero problema è quello dell'export e della distribuzione, è lì che si gioca la partita con i paesi concorrenti, per questo abbiamo invitato il ministro Fassino alla prossima assemblea degli industriali del settore». Ci sono mercati come il Sudafrica, l'Australia, l'Europa orientale o il sud America che sono ancora da conquistare e nei quali gli imprenditori rischiano moltissimo per l'alta insolvenza dei compratori. E per raggiungere quelle frontiere un po' meno abbandonate al proprio coraggio o alla propria temerarietà che gli industriali del distretto sembrano chiedere sostegno. Disposti anche a ritentare esperienze di associazionismo tra spiriti individualisti come quella sperimentata in passato con il marchio «Cadore Moda», fallita anche per lo scarso impegno dell'Istituto per il commercio estero.

D.P.

LAVORO FEMMINILE

Manine di fata nel nome di Santa Lucia

LONGARONE La protettrice degli occhi si chiama Santa Lucia e non dev'essere un caso, perché al 60 per cento, ma forse anche di più, la manodopera nelle fabbriche di occhiali è manodopera femminile. E quando qui si parla di manodopera si vuol proprio dire opera di mano e verrebbe quasi voglia di intendere capopolavoro di mano, perché la quota più consistente del valore economico che risiede in una montatura per occhiali - diciamo anche qui un 60 per cento - è interamente frutto di dita che si torcono, di palmi che si stendono, di falangi che ruotano, di nocche che si contraggono.

Alla Maxima di Longarone, un'azienda di coloritura di proprietà di Giorgio Ciotti, decine e decine di mani femminili fasciate in candidi guanti bianchi di filanca - che impediscono di lasciare sugli scheletri di metallo impronte, improbabili tracce di sporco, sedimenti di grasso -, sollevano, soppesano, appoggiano infinite volte una fila interminabile

di montature che arrivano galvanizzate in oro, argento o palladio, ed escono brunito, lucide, opache, di cento colori diversi, con marchi in risalto come fossero d'un altro metallo, e decorazioni che assomigliano alla radica, alla tartaruga, o alla lamiera verniciata a fuoco nelle tinte più sgargianti.

E poi gli occhi, occhi di donna, che corrono veloci sulla superficie levigata di quel filo sottile, in cerca di una virgola, di un'imperfezione. Sembrano operazioni da lillipuziani, miniature da frati di convento, giochi di prestigio di un mago col volto di Santa Lucia.

Pensate alle viti che serrano le une alle altre le singole parti, quelle che quando si svitano e si perdono, trovarle è come l'ago nel pagliaio, talmente sono minute: ebbene vengono avvitate a mano, una ad una, tenendo su una mano asta, bussola e cerniera e nell'altra il microscopico cacciavite.

Nel valore aggiunto che si appiccica all'occhiale mentre passa di mano in mano, c'è ov-

viamente anche l'estro e la fantasia che le grandi firme delegano quasi interamente ai progettisti interni alle fabbriche. È qui che si sceglie la forma, che si stabilisce il colore, che si opta per un materiale piuttosto che per un altro: 70, anche 80 nuovi modelli ogni anno, con campionari che superano le centinaia, perché qualche modello particolarmente riuscito e apprezzato resta in produzione per lungo tempo e a volte non tramonta mai. E per ogni modello alcune centinaia di pezzi, ma magari in tre tonalità diverse di colore. C'è da diventare ciechi anche se si vede benissimo. E ci vuole una pazienza che - dice Antonietta David, top manager della Maxima -, hanno solo le donne e le cadornine in particolare.

C'è da crederle se si pensa che ogni montatura, prima che sia finita, richiede molte decine di operazioni, che vengono svolte in un'unica fabbrica o siano parcellizzate in diverse aziende che producono in conto terzi.



Elettrotecnica-elettronica '98: rallenta la crescita il fatturato solo +2,2, si riduce l'attivo commerciale

Nel '98 il settore elettrotecnico ed elettronico registrano un rallentamento della crescita attestandosi al livello di 75.150 miliardi di lire di fatturato (+2,2% rispetto al '97). I dati sono del rapporto annuale dell'Anie, la federazione delle imprese elettrotecniche ed elettroniche della Confindustria. Il mercato interno è salito del 2,2% raggiungendo i 63.078 miliardi, mentre le esportazioni hanno sfiorato i 38.800 miliardi di lire (+2,6%), pari al 51% del fatturato. L'aumento delle importazioni (+3,9%) ad un ritmo più sostenuto rispetto alle esportazioni ha ridotto il saldo attivo della bilancia commerciale che, tuttavia, resta superiore ai 7.200 miliardi. Contributo decisivo all'attivo commerciale da elettrodomestici e illuminazione. Molto negativo il sistema energia.



Mille miliardi per ricerca e 1400 assunzioni nel Sud E ad Avellino nascerà il polo informatico della Bull

Mille miliardi per investimenti nella ricerca: lo sblocco di 1.400 assunzioni nel Sud, al Cnr (1000) e all'Enea (400), la convenzione con 50 istituti di credito, facilitazioni per piccole e medie imprese: l'annuncio è il ministro dell'Università e della Ricerca Ortensio Zecchino, ad Avellino per un convegno della Bull Italia e del «Mattino». Attualmente l'Italia destina 1,2% del Pil alla ricerca, la metà degli altri Paesi industrializzati. «Abbiamo cominciato uno screening sulle iniziative finanziate fino ad oggi. Il coordinamento è affidato a nove saggi per la verifica dei risultati raggiunti», dice Zecchino. Claudio Montagner, di Bull Italia ha annunciato l'attivazione di un investimento di 200 miliardi di lire e 130 assunzioni ad Avellino per un polo informatico del Sud.

€ c o n o m i a M E R C A T I R I S P A R M I O

«Tute blu, il contratto serve alla pace sociale»

Ciampi mette in guardia dai pericoli derivanti dalla rottura delle trattative

ROMA Fare il contratto, allentare la tensione sociale che è cresciuta negli ultimi mesi e che contribuisce non poco a ritardare lo slancio necessario all'economia italiana. All'indomani dell'improvviso stop imposto al negoziato per il rinnovo del contratto delle tute blu, il superministro dell'Economia Carlo Azeglio Ciampi non nasconde la propria preoccupazione per il «peggiore del clima sociale cui si assiste» e che ascrive in gran parte proprio alla difficile trattativa. Quel contratto serve - dice in sostanza - per rilanciare la fiducia e sostenere la crescita economica, obiettivo del Patto sociale. Un collegamento, quello con il patto di sviluppo, finora sostenuto solo dai sindacati e negato con tenacia dagli imprenditori, verso i quali l'esternazione di Ciampi suona quasi come un richiamo. «Non c'è dubbio che negli ultimi mesi - ha detto in occasione del Forum sulla società dell'informazione - c'è stato un peggioramento del clima sociale e penso che non sia fuori luogo ritenere che dipenda in parte non piccola dalle stesse difficoltà che sindacati e Confindustria stanno incontrando nel concludere un accordo per il contratto dei metalmeccanici. Io mi auguro che quest'accordo venga raggiunto presto». Quanto al Patto, il ministro del Tesoro ha tenuto a sottolineare che «il Governo sta ottenendo a tutti gli impegni presi con l'intesa» con la quale si riteneva di aver dato «quell'occasione di lancio di cui l'economia italiana aveva ed ha bisogno». Non c'è dunque solo la difficile congiuntura internazionale

a motivare la bassa crescita «che certo in larga parte è dovuta alle crisi avute negli ultimi 18 mesi e che hanno avuto effetti negativi per l'import e l'export italiano. Questa - ha aggiunto - non spiega tutto».

Si faccia il contratto, dunque, ma senza l'intervento del Governo. È questa la convinzione del segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, che ribadisce la necessità «di proseguire il negoziato nella sua sede naturale. Non vedo ragioni di un intervento del Ministro del lavoro», ha affermato a margine di un convegno svoltosi a Savigliano. Per Cofferati è «sbagliato l'atteggiamento della Federmeccanica, che impedisce la ricerca di una soluzione a fronte di una piattaforma ragionevole presentata dai sindacati di categoria». Del tutto opposta l'opinione dell'amministratore delegato dell'Olivetti, Roberto Colaninno, il quale dichiara di condividere completamente la posizione «dura» di Federmeccanica. «Il contratto dei metalmeccanici ha un'influenza molto importante sul sistema industriale, quindi deve essere gestito con molta prudenza, senza aver alcuna fretta di concludere», afferma. «Il punto in discussione è molto importante, quindi credo che Pininfarina stia facendo quello che è giusto fare». Ma per il leader dell'Ugl, Mauro Nobilia, ci sono oltre un milione e 700 mila lavoratori che aspettano, «il contratto non può più attendere oltre per essere definito».

Fe. M.

L'INTERVISTA

Sabattini (Fiom): «La parola al governo? Ora significa affossare la piattaforma»

FELICIA MASOCCO

ROMA Una mediazione classica da parte del Governo non è possibile, le posizioni sono troppo distanti, dice Claudio Sabattini. Il giorno dopo l'improvvisa rottura delle trattative il segretario generale della Fiom spiega come si è giunti a questo punto. La possibilità di fare il contratto passa ora per il confronto con i lavoratori.

La possibilità di una rottura è stata a lungo esorcizzata. Invece, che cosa è successo?

«La rottura era già nelle cose. Nel momento in cui si è deciso di entrare a fondo nel confronto sulla piattaforma, il sindacato ha avuto l'impressione che non si facessero passi avanti, semmai passi indietro. I quindici giorni che hanno preceduto questa fase sono stati

“L'obiettivo di Federmeccanica è sempre distruggere la struttura contrattuale”



molto fecondi per Fiom, Fim e Uilm, dato che è stato possibile, attraverso una discussione interna complessa e difficile, ritrovare il filo unitario della piattaforma e consolidare i punti strategici che sono stati alla base della costruzione stessa del contratto. Il sindacato

si è presentato molto unito al confronto. Forse anche perché non ha avuto margini di manovra dentro il fronte sindacale, la Federmeccanica ha trovato come unica risposta quella di alzare il suo livello di contrasto con nuove richieste e esigenze».

POSIZIONI A CONFRONTO	
SINDACATI	FEDERMECCANICA
ORARIO E FLESSIBILITÀ	
<ul style="list-style-type: none"> Riduzione di 1/2 ora per i turnisti Disponibilità a discutere di flessibilità d'orario solo se determinata dalla stagionalità e a condizione che venga contrattata in azienda con le Rsu No alla formula 4x10 e al sabato non retribuito come straordinario 	<ul style="list-style-type: none"> Nessuna riduzione dei tempi di lavoro Applicazione dell'orario plurisettimanale (variabile tra 48 e 32 ore) sia per la stagionalità che per l'andamento irregolare del mercato. L'orario così definito deve intendersi «ordinario» e non pagato come straordinario. La gestione spetterebbe all'azienda Distribuire l'orario (40 ore medie nell'anno) su 4, 5 e 6 giorni con turni fino a 10 ore. Le ore eccedenti le 8 e il lavoro del sabato non sarebbero più pagati come straordinario
SALARIO	
<ul style="list-style-type: none"> Aumento in base all'inflazione programmata, cioè 80 mila lire al 4° livello 	<ul style="list-style-type: none"> I costi economici del contratto devono essere ricompresi nella cifra di 70 mila lire (l'aumento in busta paga sarebbe di 40 - 45 mila lire)
STRAORDINARIO	
<ul style="list-style-type: none"> Divieto di superare le 150 ore annue 	<ul style="list-style-type: none"> Adeguamento del tetto massimo alla nuova legge, cioè 250 ore annue.

Quali, oltre a quella della flessibilità che pure eravate disposti a discutere?

«I punti nodali come spesso si è detto riguardano la riduzione d'orario e dentro questo quadro il problema della flessibilità. Su questo Fiom, Fim e Uilm hanno risposto con una proposta di flessibilità determinata dagli andamenti stagionali del mercato e della produzione. Federmeccanica non ha potuto più giocare la carta della presunta arretratezza dei metalmeccanici. Noi sosteniamo che su questo bisogna trattare tra Rsu e aziende, la Federmeccanica che non c'è bisogno di un accordo. Ma l'elemento che ha fatto in qualche modo da cartina di tornasole è lo straordinario. A fronte della legge varata recentemente, ispirata al contenimento dello straordinario, la Federmeccanica chiede di

alzare il tetto, o meglio di avere ulteriori pezzi di straordinario senza doverlo discutere con nessuno. Si afferma così la sua posizione generale che è quella di ottenere il massimo di discrezionalità per le imprese sull'utilizzo dell'orario. Per ciò che riguarda il salario, c'è proprio un prendere o lasciare, nel senso che per Federmeccanica non si può concordare l'aumento salariale sui minimi contrattuali se contemporaneamente non si manomette il secondo livello di contrattazione. Cadono cioè gli aumenti legati alla produttività che è il senso fondamentale della contrattazione di secondo livello e quindi dell'accordo del 23 luglio. Si capisce quindi che nella visione di Federmeccanica, del resto non è un segreto, l'accordo del 23 luglio deve essere semplicemente liquidato».

Circostanza tuttavia sempre negata dagli imprenditori. Invece...
«Invece Federmeccanica pensa che di fronte ad un quadro di competitività che si presenta sempre più accanito, le imprese non devono avere alcun limite al loro potere, il mercato nessuna regola, mentre i lavoratori assumono la condizione di essere una pura variabile dipendente dagli andamenti dell'impresa».

Ma il contratto si deve pur fare. Checosuccede ora?
«La possibilità del contratto passa ora attraverso iniziative di lotta e

rafforzamento del potere negoziale del sindacato che si avvale anche di tutte le pressioni sociali e politiche che oggi possono essere esercitate apertamente su Federmeccanica e Confindustria».

Il ministro Ciampi si è detto preoccupato per il peggioramento del clima sociale...

«Sono preoccupato anch'io proprio nel vedere che l'importante accordo sul Patto sociale venga ignorato totalmente oltre che messo in discussione da Federmeccanica. A questa, infatti, non interessa la politica dei redditi, ma una continua e consistente diminuzione del costo del lavoro a carico del salario. È probabile che Federmeccanica ritenga che il conflitto sociale risulterebbe puramente a carico del Governo. Federmeccanica infatti considera l'indebolimento e l'impotenza del Governo la condizione necessaria per passare con tutta la sua posizione».

L'intervento del Governo: la Fiom l'ha sempre escluso, ma gli ultimi fatti potrebbero dare ragione a chi lo considera necessario. O no?

«Chi pensa a una cosa di questo genere in realtà vuole mutilare la piattaforma dei meccanici. Con la rottura delle trattative noi abbiamo deciso una strategia di lotta e di iniziativa politica che punta proprio alla modifica della posizione della Federmeccanica».

Federmeccanica insiste molto sulle «esigenze» delle imprese del Sud, lasciando intravedere un trattamento a parte. Si è capito quale?

«Federmeccanica dice che siccome il Governo ha dato dei soldi per la creazione di nuove imprese nel Mezzogiorno, quelle esistenti si trovano in svantaggio. Quindi anch'esse debbono avere un trattamento equivalente che per Federmeccanica vuole dire un trattamento salariale al ribasso».

Pensioni di vecchiaia più basse

Inps: assegni «ricchi» se si lascia prima il lavoro

ROMA Prima si smette di lavorare e più si prende di pensione. È uno dei paradossi del nostro sistema previdenziale «fotografato» dall'Osservatorio dell'Inps sulle pensioni dei lavoratori dipendenti che considera tutti i tipi di trattamenti: vecchiaia, anzianità, superstiti e invalidità.

I «più ricchi» (si fa per dire visto che gli importi sono lordi) sono i pensionati appartenenti alla classe compresa tra i 55 e i 59 anni con un assegno medio mensile di poco più di un milione e

mezzo. Riceve in media quasi mezzo milione in meno chi, invece, ha già raggiunto l'età delle pensioni di vecchiaia (64 anni per gli uomini e 59 per le donne).

Dalla tabella fornita dall'Osservatorio si ricava anche che l'età media dei pensionati Inps iscritti al Fondo lavoratori dipendenti è di 70,7 anni e che la maggior parte di essi (il 33,42%) si concentra nella fascia tra i 70 e 79 anni.

Se si scende più nel dettaglio, si vede che le pensioni

di coloro (uomini e donne) che hanno un'età compresa tra i 50 e i 54 anni è in media esattamente di 1.582.352 lire al mese.

L'importo scende un po' per la classe successiva (55-59 anni): 1.506.148 lire. Tra i 60 anni e i 64 la pensione media è di poco superiore al milione: 1.093.161.

Per le classi successive (cioè da 70 anni fino ad oltre gli 80) gli importi calano sotto il milione: 970.534 lire per la classe 70-79; 871.522 lire per coloro che vanno dagli 80 anni in su.

CHI GUADAGNA DI PIÙ

N.B.: I soggetti più giovani ricevono la pensione in quanto superstiti dell'iscritto al fondo

Classi di età	Numero	Distribuz. %	Importo medio
Fino a 14	2.519	0,02	773.489
Da 15 a 19	3.487	0,03	746.023
Da 20 a 29	6.141	0,06	767.840
Da 30 a 39	32.815	0,32	829.999
Da 40 a 49	131.490	1,30	943.348
Da 50 a 54	286.018	2,83	1.582.352
Da 55 a 59	848.277	8,39	1.506.148
Da 60 a 64	1.485.587	14,69	1.235.476
Da 65 a 69	1.889.122	18,69	1.093.161
Da 70 a 79	3.377.057	33,42	970.534
Da 80 in poi	2.043.636	20,21	871.552
Senza indicazione	3.900	0,04	1.244.639
TOTALE	10.110.049	100,00	1.073.660

Fonte: Osservatorio Inps

P&G Infograph

SINDACATO PENSIONATI ITALIANI

CENTRO EUROPA RICERCHE

Presentazione
«8° Rapporto sulle condizioni economiche degli anziani»
 promosso dal sindacato pensionati della Cgil e realizzato dal Cer (Centro Europa Ricerche)
 Editori Laterza

«I mercati di qualità sociale»
Vecchi e nuovi modelli di consumo
 A cura di C. De Vincenti e S. Gabriele

Roma 22 marzo 1999, alle ore 16.30
 presso il Centro Congressi Frenetani,
 via dei Frenetani, 4/A

Introduce **Raffaele Minelli**, Segretario generale dello Spi-Cgil
 Illustra i contenuti del Rapporto: **prof. Claudio De Vincenti**

Ne discutono:
 on. **Vincenzo Visco**, Ministro delle Finanze
 on. **Giorgio Ruffolo**, Presidente Cer
 prof. **Giorgio Rodano**, ordinario di Economia monetaria,
 Università di Roma «La Sapienza»
 Sergio Cofferati, Segretario generale della Cgil



◆ Senza sussulti il congresso del Prc va verso la conclusione: oggi l'intervento di replica e la rielezione di Fausto Bertinotti. Il direttore di "Liberazione": scandalosi i servizi dei telegiornali

Amato apre a Rifondazione su Quirinale e legge elettorale

«Accordo possibile». Curzi attacca il «suo» Tg3

DALL'INVIATO
ONIDE DONATI

ROMA Sandro Curzi probabilmente non se accorge, ma quando parla dalla tribuna del congresso di Rifondazione comunista un rumore segnala che fuori, a pochi chilometri da Rimini, una potente macchina bellica si sta organizzando per un eventuale intervento della Nato in Kosovo. È il rumore di un F16 di base a Cervia. E mentre Bertinotti ammonisce che il governo dovrebbe dissociarsi dagli eventuali bombardamenti americani Curzi, se potesse, darebbe un elmetto a Lucio Manisco e lo manderebbe a Belgrado. Come quando c'era il Caf delle minacce ma il Tg3 libero e bello ogni giorno dava la parola a Manisco per i suoi servizi sulla guerra nel Golfo. Oggi non c'è il Caf, il vecchio Kojak ha abbracciato Bertinotti e s'è pure tenuto l'elmetto che tanto al costantino Manisco non serve più. Leri l'elmetto se lo è calato per la sua ennesima battaglia. Stavolta contro la stampa, soprattutto Tg1 e Tg3 ai quali grida «vergogna!». «La Rai è diventata un regime immondo che ha oscurato questo congresso», urla Curzi vincendo la gara dei decibel

con l'F16 di passaggio. Curzi trova imbarazzante comprensione e solidarietà nel presidente della commissione di vigilanza della Rai Francesco Storace di An e ripete la sua lezione di giornalismo nel briefing con la stampa degli ospiti di passaggio. Ruba strepitosamente la scena anche a Giuliano Amato dopo una dotta disquisizione del ministro per le Riforme sul «diritto di tribuna» che martedì verrà rivisto e corretto dal Consiglio dei ministri. E che, piaccia o no, è una delle notizie politiche che si incrociano in questo congresso mentre dal palco c'è chi esalta l'unità del proletariato nel porre la questione dell'egemonia oppure solleva il problema dell'«intellettuale collettivo». «La proposta originaria del governo - spiega - in effetti era sbagliata perché introduceva in modo brutale la bipolarità del sistema inglese». La correzione con-

sentirà di accedere al «diritto di tribuna», che assegna il 10% dei seggi col proporzionale, dopo il primo turno. A quel punto ciascuna lista potrà scegliere se presentarsi o accontentarsi del «diritto di tribuna». «Le critiche di Rifondazione hanno centrato l'obiettivo», aggiunge Amato. Bertinotti abbozza: bene la correzione, ma resta il giudizio negativo sulla proposta complessiva.

Amato non era stato accolto con troppe gentilezze dai delegati. Qualcuno lo ha fischiato, molti hanno romoreggiato. Non se la prende: «Rifondazione è un'altra sinistra, l'espressione dell'anima critica del socialismo italiano con la quale qualunque socialista deve fare i conti. Io amo i paesi dove la sinistra è una sola e non sono d'accordo con molte delle terapie che vengono indicate. Ma se la politica è conflitto devo prendere atto che il conflitto eccitato dall'opposizione è diverso da quello della sinistra di governo».

Con Rifondazione Amato non esclude convergenze sull'elezione del Capo dello Stato dopo che Bertinotti è tornato a ripetere che sull'argomento si dovrebbe rilanciare «lo spirito del 21 aprile». Risponde Amato:

«Perché no... Quando arriveremo alla quarta votazione sarà possibile eleggere il presidente della Repubblica anche con questa maggioranza».

È il giorno dei ministri socialisti e il congresso apre una finestra anche su Angelo Piazza, titolare della Funzione pubblica. Che trova Rifondazione «una sinistra vivace e costruttiva» alla quale concede che «le privatizzazioni vanno valutate con attenzione perché non sempre il privato è meglio del pubblico».

Il dibattito, intanto, va avanti tra qualche sussulto trotzkista. Ma la maggioranza è saldamente con Bertinotti. Franco Giordano, il responsabile economico, ricorda le origini della richiesta di «svolta» contro il pericolo di una torsione liberaldemocratica delle forze di ispirazione socialista in Europa. Gian Luigi Pegolo, responsabile enti locali ed uno dei candidati alla nuova segreteria invita a «prestare più attenzione nel selezionare i nostri candidati per le amministrative. A loro chiediamo di essere meno specialisti dell'amministrazione e più dirigenti di partito». La platea, che questa mattina ascolterà le conclusioni di Bertinotti, si sfoga in un applauso liberatorio.



Fausto Bertinotti e sotto Walter Veltroni

IN
PRIMO
PIANO

ma di una definizione dei ruoli di partiti sindacati. I «Comitati di scopo», per esempio, sono una proposta destinata ad aprire una situazione di tensione».

Parte della relazione è stata dedicata alla scoperta dei cosiddetti «lavoratori atipici». Quale può essere il ruolo di queste figure nello sviluppo delle lotte sindacali?

«Sul rapporto fra partito e sindacato non ho trovato felici le posizioni di Bertinotti, mentre nella parte dedicata alle novità nel mondo del lavoro ho rilevato un dato politico nuovo. Parlando dei lavoratori atipici, Rifondazione individua un problema reale, ma poi non riesce a recepire gli elementi di novità. Si cerca dunque di cogliere il nuovo, ma la risposta mi pare francamente discutibile».

Fra le proposte c'è quella di un nuovo Statuto dei lavoratori...

«Su questo punto la dialettica fra Ds e Rifondazione è forte. A suo tempo noi non ci siamo sottratti alla discussione sull'orario, ma abbiamo insistito per inserire nel discorso anche i diritti sui nuovi lavori. Il fatto che Bertinotti ne abbia parlato è dunque il recupero di un ritardo».

Orario e salario: si parla di definizione per legge di salari minimo e massimo. È un'idea che si può approfondire, o siamo nel campo dell'utopia?

«Sull'orario il Congresso di Rifondazione è chiamato a prendere atto che la scelta effettuata nel novembre '97, con la crisi e il successivo rientro in maggioranza, non è andata avanti. Perché? In quest'ottica, si registra un'apertura: un ampliamento dei termini della questione, come noi avevamo sollecitato fin dal primo momento. Parlando di orario non ci si può però limitare a vederlo come mezzo per un aumento dell'occupazione, ma si devono analizzare anche i temi della condizione di lavoro e di una nuova politica dei tempi. L'impostazione è comunque positiva: affrontare il problema nella sua complessità è cosa diversa dal dire «a partire dalla data del...». La Commissione lavoro della Camera ha terminato le audizioni, ed ora dovrà delineare il disegno di legge sugli orari. Se ci fosse la capacità di guardare oltre l'interesse di bottega, potremmo anche trovare momenti di contatto. Noi parliamo comunque da un punto fermo: una legge che aiuti la contrattazione, perché senza sindacato sull'orario non si va da nessuna parte».

Esul salario?

«Nel nostro Paese la divaricazione fra minimi e massimi è cresciuta. Il problema, dunque, esiste. Ma la soluzione proposta, attraverso un meccanismo legislativo, è assolutamente improponibile. L'unica strada percorribile resta la contrattazione».

Alla fine, come giudica questo Congresso?

«Capisco che si tratta di un'assise faticosa, che arriva dopo una rottura che ha aperto un processo politico di cui non si vede l'fine. Del resto Rifondazione deve ancora spiegare a gran parte della sinistra (a partire da me) le motivazioni forti e vere di questa rottura. Mi aspettavo di più; una capacità di affrontare i problemi con maggior coraggio. Mi sembra invece un congresso in cui si fa un'agrande fatica a trovare una prospettiva lucida. Oltre a dire: «Siamo qui e siamo vivi» bisognerà rispondere anche alla domanda «Per fare cosa?», che ho colto in molti interventi».

L'INTERVISTA

Grandi: poco coraggio nell'affrontare i problemi

DALL'INVIATO

PIER FRANCESCO BELLINI

ROMA La dura critica al sindacalismo federale e la spinta verso una «rottura politica» nella Cgil: il congresso di Rifondazione continua a confrontarsi con le idee contenute nella relazione di Fausto Bertinotti.

Alfiero Grandi, esponente della sinistra dei Ds e responsabile nazionale del settore lavoro, dopo aver seguito due giorni di dibattito non nasconde i propri dubbi.

Anche se le parole sono state tranquillizzanti (Ognuno restando dove è, ha insistito Bertinotti) non le è sembrato di assistere alle prove generali per la creazione di un «sindacato antagonista», in cui far confluire la sinistra interna della Cgil e parte dei Cobas? E

non c'è il rischio, ravvisato da Sergio Cofferati, di una «pericolosa sovrapposizione di ruoli» fra partito e sindacato?

«Se dovessi scommettere, direi che la scissione non ci sarà. Certo, una interpretazione letterale dei documenti potrebbe rendere plausibile questa ipotesi. Ma anche volendo, non mi sembra che ci siano le condizioni per andare ad una rottura della Cgil. In realtà Rifondazione si pone l'obiettivo di spingere sul terreno del sociale. Dopo la rottura sul governo in una situazione fredda proprio dal punto di vista sociale, il Prc ha l'obiettivo di guidare il disagio presente nella società. Siccome troviamo nel sindacato chi ha dato risposte a molte di queste istanze, diventa necessario scavalcarlo, anche forzando i canali naturali di decisione. A questo punto rischia però di sorgere il proble-

DALL'INVIATO

RAFFAELE CAPITANI

MODENA Parlano quasi alla stessa ora, ad un chilometro di distanza l'uno dall'altro. Berlusconi è a una convention di Forza Italia. Va per le spicce, a testa bassa. «Modena è una città occupata manu militari dalla sinistra». Sgrana gli occhi quasi incredulo Walter Veltroni che sta per salire sul palco per intervenire alla conferenza programmatica dei Ds. «È una tesi offensiva per i cittadini di Modena. Se da molti anni ci sono governi locali di sinistra o di centro sinistra questo non dipende da occupazioni militari, ma dalla libera volontà dei cittadini modenesi espressa con il voto in ripetute occasioni. Berlusconi è come quei tifosi di calcio che quando perdono una partita non ammettono mai che la loro squadra è più scarsa dell'altra. Devono sempre prendersela con l'arbitro, cosa che succede spesso, con il campo, con il pallone, con la squadra avversaria, con tutto il mondo, meno che guardare dentro casa. Son contento quando Berlusconi è così, uno spirito da anni '50, pieno di contrapposizione e carico di invettiva. Ma è anche un uomo politico che sta assumendo posizioni politiche precoc-

«Modena occupata? Offende i cittadini...»

Veltroni ribatte a Berlusconi: chiama «manu militari» un libero voto

cupanti».

In mattinata, sempre a Modena, Berlusconi, al convegno di Confindustria, aveva punzecchiato gli imprenditori. Parola più parola meno aveva detto loro: svegliatevi e scendete in trincea con me contro questo centro sinistra che non riesce ad ammodernare il paese. Sorride Veltroni. «Che cosa vi devo dire? Berlusconi cerca di fare la sua parte di leader dell'opposizione ed è legittimo che dica che il governo non va bene. Dal suo punto di vista è del tutto naturale. Tuttavia gli industriali sanno che cosa è cambiato in questi tre anni. Sanno che se l'Italia è arrivata in Europa lo si deve



al centro-sinistra. Sanno che se l'inflazione e il costo del denaro sono stati abbattuti è merito di questo governo... e soprattutto sanno cosa è stato il suo governo».

Veltroni punta il dito contro la destra italiana e il suo leader. Cita lo scontro sul caso Dell'Utri, la caccia contro i magistrati, la demagogia e la gazzarra sul finanziamento pubblico ai partiti. «La destra italiana sta prendendo una de-

rivera che non ha nulla di europeo». Per Veltroni non c'è alcun dubbio: è l'avversario numero uno. Per questo invita i suoi a prepararsi allo scontro elettorale. «Contro questa destra dobbiamo recuperare un sano antagonismo. Nella prossime settimane dobbiamo sostenere con molta forza e con molta decisione il confronto contro la deriva che ha imboccato la destra italiana».

Veltroni pensa già alla sera del

13 giugno quando compariranno sui teleschermi i primi risultati elettorali e avverte i suoi.

«La prima cosa che Berlusconi farà sarà andare a vedere la somma dei voti del centro sinistra. E diversamente da altri che discutono sui giornali voglio dire che il mio auspicio è che alle europee vadano avanti tutti i partiti del centro sinistra, tutti insieme, nessuno escluso». Detto questo, il segretario della Quercia spiega chiaro e tondo che sotto i fatti ci sarà soprattutto il risultato del suo partito, dei Ds. «Il secondo dato che Berlusconi andrà a vedere sarà quello dei Democratici di sinistra. Ha già cominciato a dire che Forza Italia sarà il primo partito... Questo gara la faremo, io mi sento di farla. Non so dire quale sarà il risultato perché la competizione a sinistra si è fatta molto più ricca. Lo scontro sarà tra noi e Berlusconi. Quale sarà il primo partito alla fine di queste consulta-

zioni non sarà decisivo, ma importante».

Ai giornalisti che gli chiedevano di Prodi, della sua candidatura alla Ue e del suo ruolo nella politica italiana come leader dei Democratici, Veltroni ha detto: «Nessuno può chiedere a Prodi di rinunciare alle sue idee politiche. È stato presidente un uomo come Jacques Delors che era espressione del partito socialista francese e non per questo ha dovuto rinunciare alle sue opinioni». Proprio ieri sera si è sentito al telefono con il primo ministro finlandese per discutere della presidenza della Ue.

Alla fine della manifestazione Walter Veltroni si è fermato alle feste de «l'Unità». Ha visitato i ristoranti. Si è intrattenuto a parlare con i volontari che da giorni sono al lavoro: tante le strette di mano, molti gli abbracci e le richieste di autografi. E anche tanti «in bocca al lupo».

L'INTERVENTO

IL FEDERALISMO È PROSSIMO, MA VA PENSATO ANCHE DAL SUD

GIUSEPPE COTTURRI

sieme alla capacità di essere protagonisti del mondo che si configura per il nuovo secolo, non possono non misurarsi con i modi nuovi in cui una nazione può ritrovarsi e presiedere al proprio sviluppo.

Il federalismo, come critica risorgente dello statalismo accentratore e tuttavia come ricerca di un modo dello stare insieme, è tanto più necessario con lo sgretolamento della sovranità dello Stato-nazione ad opera della formidabile e irreversibile pressione dei fenomeni di interdipendenza tecnologico-economico-finanziaria. Di per sé la globalizzazione e l'interdipendenza infatti non producono spinte coesive; al contrario, scatenano ripiegamenti «tribali», come concretamente si può vedere. Se il nodo è la coesione, finché il Sud sarà «oggetto» di pensieri (altrui), mancherà a quell'appuntamento di nuovi soggetti autonomi, che il federali-

simo cerca di fissare.

Non sembra che questa crescita anzitutto culturale possa essere sostenuta dalla sola politica tradizionale, e nemmeno dalle nuove forme politiche. La riduzione delle forme politiche alla misura delle «comunità territoriali» concretamente rife-

definite dalla globalizzazione è già un fatto. I partiti nazionali hanno tutti ormai insediamenti disomogenei nel territorio: la geografia politica è sempre più a macchie, e procede una ulteriore frammentazione. La nascita di partiti regionali, come quello promosso dal sindaco di Venezia, più che una risposta, è il prolungamento di queste tendenze. Se si vuole dare carattere diffuso ed espansivo a proposte che nascono «in loco», bisogna misurarle dunque non sulla sola corrispondenza con gli interessi dei ceti produttivi locali, ma sulla compatibilità e complementarietà con gli interessi

di altre regioni, che la globalizzazione appunto divide e contrappone.

Il federalismo pertanto deve anzitutto essere pensato come una nuova cultura politica, cultura dell'unificazione attraverso la valorizzazione delle differenze e apprezzamento, metterlo a valore - invece che negarlo e presumere di potersene disfare, magari ghetizzando chi ha culture e tempi di vita distanti - è dunque il primo passo.

Il Sud ha conoscenza di diversità e cultura di convivenze, che lo contraddistingue dal Nord produttivista e intollerante: il federalismo pensato dal Sud può essere un pensiero italiano di coesione in Europa.

Le basi di un patto rinnovato di unità del paese devono essere messe in chiaro. S'è parlato di «federalismo competitivo», per dire della libertà di ciascuna regione di offrire i migliori servizi

ai propri contribuenti, col solo limite della tollerabilità fiscale. Ma, per fare solo un esempio, è inaccettabile l'idea di sistemi scolastici regionali differenziati e in competizione tra loro: transformeremo la residenza in un vincolo e una «condanna», oppure daremo luogo a una «migrazione» scolastica interregionale dei giovani, come già accade ai malati rispetto alle diverse qualità degli ospedali. Bisogna dunque temperare lo spirito di competizione con una cultura dei diritti uguali.

Alcuni diritti sociali di cittadinanza sono particolarmente definiti in Costituzione e non tollerano variazioni territoriali. La competizione tra Regioni è possibile solo per materie cui non sia collegata una diversa e esplicita garanzia costituzionale (trasporti, ad es.).

Bisogna dunque entrare nel merito, verificare le basi del patto. E bisogna fare presto. Pro-

«tecniche» di federalismo sono già in atto: la Regione Lombardia per le scuole materne, la Regione Emilia e Romagna per le scuole primarie, la Regione Toscana per la regolazione dei centri ove si pratica la fecondazione assistita, mostrano che il federalismo prossimo-venturo non sarà una riforma solo amministrativa. Nodi centrali della Costituzione, questioni irrisolte in Parlamento spingono a dare del federalismo una interpretazione fortemente «politica»: autonomia è intesa come possibilità di misurarsi con questioni radicali del vivere civile. Perciò i soggetti del federalismo devono anche farsi consapevolmente e responsabilmente «costituenti».

Né si tratta solo di istanze difensive della parte «debole». La politica dei diritti è inseparabile da una idea di sviluppo. O si ha idea che le nuove generazioni sono una «risorsa nazionale indivisibile» per assicurare al

paese un buon posizionamento nel mercato globale, o ci si illude che le risorse di una singola area possano bastare ad essa per accedere a posizioni di vantaggio competitivo. Lo sviluppo non solo nel Nord di un tessuto di medie e piccole realtà produttive, l'accrescersi non solo al Nord di lavori autonomi pongono all'insieme un problema di qualificazione e sostegno. Non c'è dubbio che qualificazione e sostegno possono meglio essere articolati in loco, ma comune è l'esigenza.

E sicuramente per scelte di questo tipo c'è più probabilità di successo se le priorità, l'indirizzo strategico discendono da politiche nazionali e sovranazionali comuni. Investimenti grandi per la ricerca e l'applicazione tecnologica, per l'istruzione e formazione professionale sono sempre più oggi il terreno di scelte strategiche degli Stati, che in questo ritrovano una funzione propria.

E non c'è dubbio che questo modo di vedere è il solo che può trovare consenso al Sud e può muovere anche qui forze che sappiano farsi protagoniste della riarticolazione federativa del paese.



GIRO D'ITALIA ■ IAIA FORTE

Donna nomade al gioco delle quattro città

Napoli, Roma, Milano e Palermo sono i luoghi dove affondano le mie radici: cuore, memoria e lavoro

MARIA GRAZIA GREGORI

Una donna e quattro città: una geografia personale secondo un nomadismo che affonda le sue radici nel cuore, nella memoria, nel lavoro, nei profumi, nelle voci e nelle contraddizioni di luoghi diversissimi fra di loro, ma per lei importanti. Iaia Forte, trentacinquenne attrice-rivelazione di questi ultimi anni, con il cuore a teatro (dove ultimamente, accanto a Carlo Cecchi, è stata l'aplaudita protagonista di una trilogia shakespeariana che la prossima stagione girerà l'Europa e di un monologo a due facce che mette a confronto Joyce e Beckett) e gli occhi al cinema (si è rivelata con *Libera e Buchi neri* di Pappi Corsicato) si muove in un quadrilatero che ha i suoi vertici a Napoli, Roma, Palermo e Milano: i suoi punti di riferimento, i suoi luoghi dell'anima.

Dice di sé: «Sono nata a Napoli, da genitori napoletani e lì sono vissuta fino ai vent'anni. A Napoli vive ancora la mia famiglia».

Napoli, come si presenta per lei: un sogno, una contraddizione, la mamma?

«Napoli per me è il luogo dell'anima, dei ricordi. Certo il mio rapporto con la città è molto cambiato da quando non ci vivo più. Prima era decisamente conflittuale; poi, da quando sono andata via, la distanza mi ha permesso di capire il valore che Napoli ha avuto e ha ancora per me. Anche se so con certezza che non riuscirei più a viverci stabilmente. Eppure - vede che mi contraddico? - l'ho acquistata una casa da un anno, un luogo stranissimo arroccato sulle scale, in un cortile del Seicento, con un terrazzino che guarda Capri. Una casetta dove starò quando lavoro a Napoli in teatro o in cinema. Avevo bisogno di una radice mia, di un posto che mi permettesse di vedere il mare perché la cosa che mi manca di più di Napoli è proprio il mare con cui mi metto immediatamente in relazione fisiologica: mi fa stare subito meglio. Lì potrò godermi anche la luce di Napoli, quella luce particolare, che per me vuol dire rielaborare ossigeno, clorofilla, la mia natura fotosintetica».

Ma in che cosa consiste, allora, quella conflittualità di cui parlava prima?

«Con Napoli è difficile avere un rapporto conciliato. È una città che ti impone un rapporto conflittuale per la violenza che contiene. Allo stesso tempo sento per Napoli una malinconia struggente».

A Napoli, giovanissima, studiava violino al Conservatorio. Quali

erano i sogni che Iaia Forte, ragazza in fiore napoletana, coltivava in quell'inizio degli anni Ottanta?

«Vivevo in pieno quel periodo ricco di fermenti che scoppio a Napoli dopo il terremoto: una vera e propria esplosione creativa di arte, teatro, musica. Come se quel terribile smottamento avesse provocato nella città una forte capacità di reazione che si era trasformata in vitalità assoluta. Da adolescente mi sentivo proprio coinvolta in questo movimento. È stato proprio in quel momento che ho cominciato anch'io a fare delle performance fra musica, danza (che avevo studiato), teatro e pittura. Così è nato l'unico spettacolo che ho fatto da sola, costruito attorno alla storia di un palazzo che per me è il cuore vero di Napoli, "Palazzo Donn'Anna", che Raffaele La Capria, uno scrittore che amo moltissimo, un napoletano non "invasato" di napoletanità e che ci abitava, descrive nel suo libro *Ferito a morte* come luogo emblematico della città. È un palazzo situato all'inizio di Posillipo, di tufo, con le sue fondamenta - ma forse dovrei dire radici -, totalmente immerse nel mare. Una specie di rudere corroso dal vento, dal mare, ancora abitato, che per me racconta fisicamente, attraverso la sua struttura, l'aspetto profondo di Napoli, la sua incapacità sostanziale a essere una città davvero illuminista, la sua lotta incessante fra il sentimento e la ragione».

Un palazzo che ha un nome di donna...

«Sì, ricorda anche nel nome, Donn'Anna Carafa, morta di pidocchiosi. Attraverso testi di La Capria, Elsa Morante, Ingeborg Bachmann, io raccontavo, in un delirio al femminile, lo sprofondare nel mare di questo ventre materno, di questo palazzo che si chiama, appunto, come una donna...».

Si parla molto, in questi tempi, di "rinascimento napoletano": è d'accordo?

«Certo. Molto di quello che in questi ultimi anni è stato fatto d'interessante in cinema, in teatro, nella musica, nell'arte, è partito proprio da lì. Chissà, forse tutto questo dipende dal fatto che Napoli, pur avendo un rapporto fortissimo con la tradizione, non la subisce, ma si serve



1958. Napoli, festa di quartiere

Pietro Donzelli

Molly Bloom, una voce tra i vicoli



Iaia Forte

Iaia Forte, trentacinque anni, è nata a Napoli. Suo padre, scomparso da tempo, insegnava alla facoltà d'ingegneria, ma, da appassionato cinefilo, aveva fondato uno dei primi cineclub napoletani. Questa educazione familiare spingerà Iaia Forte a scegliere di frequentare, a Roma, il Centro di cinematografia piuttosto che l'Accademia nazionale d'arte drammatica. In teatro, dopo un apprendistato con Gianrico Vitellio, ha rivelato un prepotente talento lavorando con Teatri Uniti con Mario Martone e Toni Servillo. Fra le sue interpretazioni maggiori di questo periodo ricordiamo «Rasoi» e «Il misantropo». Quattro anni fa avviene il suo incontro con Carlo Cecchi accanto al quale al Teatro Garibaldi di Palermo, interpreta la trilogia shakespeariana («Amleto», «Sogno di

una notte di mezza estate», «Misura per misura») che quest'anno girerà per l'Italia e l'Europa. Sempre con l'attore-regista, che interpretava «L'ultimo nastro di Krapp» di Beckett, è stata Marianna Fiore, «traduzione» in napoletano di Ruggero Guarini dal monologo di Molly Bloom dall'«Ulisse» di Joyce. Come attrice di cinema Iaia Forte si è rivelata con «Libera» (con Ninni Bruschetta ed Enzo Moscato) e «Buchi neri» (con Ninni Bruschetta, Vincenzo Peluso, Cristina Donadio) di Pappi Corsicato, ma è stata anche diretta da Maurizio Nichetti in «Luna e l'altra» accanto allo stesso Nichetti e a Ivano Marescotti. Fra i suoi prossimi impegni, oltre ai film di cui parla nell'intervista, girerà per la televisione, con Toni Servillo, diretta da Francesca Comencini un film tratto dal «Misantropo» di Molière.

del suo passato per acquisire energia e rilanciare verso il futuro».

Da Napoli a Roma. A vent'anni Iaia Forte vince la selezione e la borsa di studio per il Centro di cinematografia. Che impatto ha avuto con questa città?

«Bellissimo. Perché Roma è una città più materna di Napoli e io mi sono sentita sempre "figlia" nella vita. Anche se oggi penso che Roma non dia più quegli stimoli, quella vitalità che possono aiutare un artista a sviluppare il proprio lavoro. Però è una città che ti accoglie con un calore assoluto. A Roma, dietro a Fontana di Trevi, ho una casa mia dove vivo con mio marito Roberto De Francesco, cuoco sublime, anche lui attore. A Roma vedo i miei amici, per esempio Mario Martone, che abita dalle parti di Porta Pia. Faccio una vita tranquilla, niente mondanità: cene con amici o al ristorante sotto casa, molti film, poco teatro. E cammino, moltissimo. Di Roma amo il Colosseo, i Fori imperiali, soprattutto i ponti sul Tevere alle sei del pomeriggio con quella luce un po' speciale, giallo/oro, che mi ricorda il tufo di Napoli...».

A Roma è anche avvenuto un incontro che lei definisce «della vita»...

«Sì. Ho conosciuto Carlo Cecchi che mi aveva visto nel film *Libera* di Pappi Corsicato e che mi aveva offerto di partecipare a questo suo avventura, nel nome di Shakespeare, a Palermo, città che è diventata uno dei punti di riferimento del mio vagabondare. A Palermo, con Cecchi, lavoriamo al Teatro Garibaldi, immerso in un quartiere povero e difficile, ma ricco di vita come la Kalsa. Vivo questa città in una dimensione di alterazione assoluta, praticamente di notte, perché provo tutto il pomeriggio fino a sera tardi. Un rapporto molto relativo, ma cementato dal fatto che, a Palermo, la mia vita vera è al Teatro Garibaldi, con gli abitanti della Kalsa, ai quali dedichiamo sempre cinque recite gratuite perché questa è gente che ama il teatro, ma che, difficilmente, potrebbe permetterselo pagando un biglietto. Quella del Teatro Garibaldi è un'esperienza che ho sempre sognato di fare, vera, unica».

Milano è la quarta città nel vagabondaggio artistico e personale di Iaia Forte: un luogo di lavoro e basta?

«Non soltanto. A Milano io sono legatissima. Per me ha il pubblico teatrale più "bello" d'Italia che capisce il teatro, lo segue, si appassiona. Per questa città sento una vera e propria tenerezza forse perché nel mio immaginario è legata a certi film come *Rocco e i suoi fratelli* di Visconti. Una città che ha saputo accogliere l'emigrazione del sud, una città miscuglio, una città ecumenica. Tutti mi dicono che adesso è cambiata, ma l'immaginario che uno si porta dentro è duro a morire... Milano è anche la città più cinematografica che io abbia mai visto perché la sua immagine enigmatica si traduce bene in film. Non è un caso che fra poco a Milano (spesso, quando sto in questa città vivo nella casa di Silvio Orlando in corso Garibaldi) girerò un film diretto da Michele Sordillo *La vita altrui* dove sarò una traduttrice dal polacco, con Jerzy Stuhr, Renato Carpentieri, Massimo De

La tenerezza per Milano nasce dal ricordo di Rocco e i suoi fratelli?

Francovich, Luisa Pasello, Valerio Binasco, Sergio Romano. Poi tornerò a Napoli dove, per la prima volta, accanto a Carlo Cecchi e con Anna Bonaiuto, Galatea Ranzi, mio marito, un vero cast "teatrale", girerò, diretta da un torinese, Tonino De Bernardi, *Appassionata*, film dedicato alla canzone napoletana».

Ci sono stati un libro oppure un maestro, un film oppure uno spettacolo che hanno contribuito a fare diventare Iaia Forte quello che è?

«Un autore che mi ha cambiato la vita è stato senza dubbio Dostoevskij, che mi è stato anche utilissimo per il mio lavoro d'attrice perché mi ha spinto a guardare ai lati visionari, misteriosi dei personaggi ben più importanti della loro psicologia spicciola. Mi sento di suggerirlo a chi vuole fare questo lavoro. Ma amo anche molto i libri di Elsa Morante, i film di Bresson e di Kubrick, un certo cinema dell'est e quello giapponese, Mozart e Bach. Ultimamente c'è stato uno spettacolo teatrale che mi ha dato un'emozione fortissima: *Tre sorelle* di Cecchov messo in scena da Eimuntas Nekrošius. Naturalmente amo Carlo Cecchi che considero il mio maestro. Libri, film, persone, musica, spettacoli che ti aprono la testa parlando soprattutto all'emozione. E comunicare un'emozione è la cosa che voglio di più».

STANLEY KUBRICK OMAGGIO AL GENIO.

PER RICEVERE TUTTI I FILM COMODAMENTE A CASA VOSTRA.

Nome
 Cognome
 Via/Piazza n.
 CAP Città Prov.
 Telefono Fax

Desidero abbonarmi all'intera raccolta "Il Grande Cinema di Stanley Kubrick" invio periodico di 9 vhs a 145.000 lire (solo 5.000 lire complessive di spese di spedizione)

Compila il coupon sovrastante, effettua il versamento sul ccp 28942001 intestato a: L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. Via dei Due Macelli 23/13 00187 Roma e invia coupon e ricevuta originale del versamento presso la casella postale L'Unità Multimedia n. 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06.521.89.65 Per informazioni: L'Unità multimedia tel 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 Dal lunedì al venerdì 8.30 - 13.00 e 14.00 - 17.30

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviare informazioni commerciali de L'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni L'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo in mancanza, L'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675; in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettificazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a L'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento L'Unità Editrice Multimediale S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e alla diffusione, per i predetti fini.

Firma Data



Mercati imprese

MARKETING

Master a New York per il premio Philip Morris

Il premio Philip Morris per il marketing giunto alla sua undicesima edizione sarà presentato agli studenti di economia e commercio della università della Confindustria Luiss e dell'università La Sapienza di Roma, entrambe lunedì 22 marzo.

Lanciato all'inizio dell'anno accademico il premio l'anno scorso ha interessato 6.500 studenti. E premia i migliori progetti presentati alla giuria con un master di due settimane negli Stati Uniti, presso la New York University, sempre in ambito pubblicitario e del marketing.

Nel '99 cari i viaggi ma bollette stabili

Gas, luce, telefono non peseranno di più sulle borse delle famiglie



Luce, gas e telefono peseranno più o meno come lo scorso anno sul bilancio delle famiglie nel '99, ma spostarsi e costerà decisamente di più. L'indicazione sull'andamento dei prezzi per il '99 dall'aggiornamento della previsionale e programmatica stima per quest'anno un'inflazione all'1,3%. Secondo le previsioni elaborate nella nota spese familiari di fine anno si potrà forse risparmiare nei consumi elettrici: «nel settore elettrico - sottolinea il Tesoro - la minore spesa per le famiglie derivate dalle riduzioni tariffarie di inizio anno (stimate mediamente al 5%) verrà solo in misura marginale ridimensionata da un aumento della componente fiscale (per effetto della carbon tax)». Tutto fermo invece per i costi di riscaldamento e cucina: per il gas da erogazione

gli aumenti ricollegabili all'introduzione della carbon tax sono stati in parte compensati dalla riduzione di 7 lire al metro cubo decisa a gennaio. Poche sorprese anche per il conto del telefono: l'aumento di 500 lire del canone mensile con decorrenza da marzo dovrebbe trovare in parte compensazione nella minore spesa per traffico, dopo il taglio delle tariffe interurbane e internazionali. Più cara invece la televisione: oltre all'aumento del 2,5% partito a gennaio. Per i pedaggi autostradali, dal primo gennaio è in vigore un aumento medio del 3% circa nelle tratte. E dalla seconda metà dell'anno, con l'entrata in vigore delle nuove convenzioni, sono ipotizzabili altri aumenti, anche se più contenuti, non di Autostrade spa. Mentre le tariffe Fs varieranno

IL CALENDARIO DELLE ASTENSIONI

Si preannunciano dieci giorni di "passione" per chi deve viaggiare, a causa degli scioperi nei vari settori dei trasporti.



Lunedì 22
Inizia alle 21 lo sciopero di 24 ore nelle ferrovie proclamato dall'Ucs. Si fermano anche i controllori di volo del Crav milanese

Martedì 23
Prosegue sino alle 21 lo sciopero dei capistazione

dell'Ucs. Scioperano per l'intera giornata i lavoratori portuali.

Venerdì 26
Sciopero di otto ore dei ferrovieri, dalle 9 alle 17

Sabato 27
Si fermano per quattro ore, dalle 10 alle 14, gli assistenti di volo. Si ferma per quattro ore dalle 6 alle 10 il personale della Vitrociset. Sciopero anche nelle Fs per un'astensione dei ferrovieri dalle 9 alle 17

P&G Infograph

Su Mediaset-Kirch l'ombra di Retequattro

L'intesa sulla televisione europea al vaglio della normativa contro le concentrazioni. Sul tappeto anche i diritti per i prossimi mondiali di calcio. Cardinale: «Valuteremo»

Colaninno:

«Non rilancio l'Opia Telecom»

Poche parole davanti a un caffè nella saletta vip del convegno confindustriale di Modena, tanto è durato il faccia a faccia tra il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani, e l'amministratore delegato dell'Olivetti, Roberto Colaninno. E quanto alla mancata stretta di mano con Bernabè, Colaninno non si è detto dispiaciuto. Ma ha tenuto a precisare: «Non ci sarà un rilancio sull'Opia». E che non ricerca alcun accordo con i componenti del nucleo stabile con le Generali. «Comunque non siamo ostili a nessuno», ha precisato. Riferendosi alle ipotesi di un'eventuale opia da parte di Unicredit su Comit e al fermento che si registra nel mondo finanziario, Colaninno ha detto: «Sono contento che sia stata Olivetti ad aprire questo gioco. Ancora una volta il nostro gruppo ha anticipato tutti e credo che lo abbia fatto non solo in Italia». Intanto il ministro delle Tlc Salvatore Cardinale ha fatto sapere da Milano che il parere dell'Avvocatura dello stato sulla cessione a Mannesman della partecipazione Olivetti è già arrivato sul suo tavolo e verrà esaminato al suo rientro a Roma lunedì pomeriggio per la decisione finale che sarà presa da un comitato di ministri. Quanto a Bernabè, l'amministratore delegato di Telecom, insieme ai vertici di Tim, sarà lunedì a Londra per presentare alla City il piano industriale del gruppo.

SILVIA BIONDI

ROMA In epoca di matrimoni veri o presunti, la grande manovra Fininvest-Kirch riscuote una generale approvazione. Anche se, come avverte il ministro delle comunicazioni Salvatore Cardinale, «è presto per esprimere valutazioni o apprezzamenti». Prima, il ministro, vuole vedere le carte, i piani e i progetti che il presidente della Fininvest, Fedele Confalonieri, gli sottoporrà nei prossimi giorni. E sarà dall'esame attento del progetto che si capirà se i comprensibili sospetti sul rispetto della normativa antitrust sono solo un processo alle intenzioni. Le due questioni scottanti, le prime due che il matrimonio televisivo porta all'attenzione, sono giusto i mondiali di calcio del 2002 e del 2006 e il futuro di Retequattro. Kirch controlla la società Prima Ag, che gestisce i diritti televisivi per l'Europa sulle prossime due edizioni dell'evento calcistico per eccellenza. Va da sé che l'ipotesi che sia Mediaset, a questo punto, ad aggiudicarsi la trasmissione delle seguitissime partite di calcio esecelargamente rafforzata dalla nuova alleanza. Quanto a Retequattro, si parla da tempo che sia proprio quella la rete che, nel rispetto del piano delle frequenze previsto dalla legge 249 del '97, deve passare al satellite. Nell'accordo tra Fininvest e Kirch sembra prevista l'opzione di poter cedere, in una fase futura, una quota non superiore al 28,9% di un network italiano a Etn (European Television Network), la società sub-holding della Nuova

Holding Comune creata da Mediaset e dal gruppo tedesco. In pratica, alla fine dei giochi, il gruppo italiano potrebbe così aggirare la norma antitrust. Sospetti che non inficiano, al momento, il giudizio generalmente positivo che viene dato sull'operazione. Anche Cesare Romiti, che pure non è intenzionato a parteciparvi, la ritiene «positiva perché significa andare verso l'Europa».

«È giusta e inevitabile la proiezione internazionale di gruppi di broadcasting italiani nell'esperienza dei mercati ed è importante uscire dai confini domestici - commenta il sottosegretario alle comunicazioni, Vincenzo Vita - L'elemento su cui è bene fare una valutazione più precisa è quanto tale



VINCENZO VITA
«Giusto fare alleanze. Ma bisogna rispettare i principi della concorrenza»

ipotesi rientri nelle normative antitrust e se ne venga rispettata la concorrenza. Ed è opportuno un chiarimento ai fini della corretta applicazione della legge 249 su come viene rispettata anche la normativa antitrust italiana». Che sia giusto fare alleanze internazionali, fortificarsi in Europa, è giudizio condiviso anche dal presidente della Rai, Roberto Zaccaria. «È un'esigenza espressa anche da noi sul versante del servizio pubblico - dice Zaccaria - A nome della Rai ho proposto nuove forme di collaborazione, che possono tener conto anche delle geometrie variabili, per Allnews, Educational, i documentari, i programmi per i ragazzi, i diritti sportivi, il cinema e la fiction, con progetti come quello di Euronews per i paesi dell'area del Mediterraneo».



La sede in Germania, a Monaco, della tv digitale DF1 del gruppo Kirch Diether Endlicher/Ap

Dalle Finanze pieno aiuto per i casi «cartelle pazze»

ROMA Piena assistenza e collaborazione verrà prestata dalla Direzione regionale delle entrate del ministero delle Finanze a tutti gli automobilisti vittime delle «cartelle pazze» relative al bollo del 1994, coloro cioè che stanno ricevendo solleciti di pagamento pur avendo regolarmente effettuato a suo tempo.

Lo assicura lo stesso Ministero, specificando che per il futuro - fino al 31 dicembre scorso le operazioni di riscossione erano affidate all'Acì in forza di una convenzione ora scaduta - «Ministero e Regioni hanno assunto ogni iniziativa utile ad evitare gli inconvenienti determinati dal precedente sistema di riscossione e controllo dei pagamenti delle tasse automobilistiche».

Sempre in tema di bollo auto, inoltre, la Poste Italiana Spa ricorda agli automobilisti interessati al pagamento in scadenza il 31 marzo prossimo, a non aspettare gli ultimi giorni per evitare code e disagi, tanto più che sono stati distribuiti altri 14 milioni di moduli di c/cp presso tutti gli uffici postali: a banda rossa per automobili, moto e ciclomotori e a banda verde per ciclomotori, targhe prova e fuori bordo. Nei 14 mila uffici postali - informano - è possibile pagare il bollo con un versamento di conto corrente (che costa solo 1.200 lire). Tutti gli uffici postali proprio per decongestionare il traffico dei contribuenti sono aperti il sabato mattina e molti, soprattutto quelli centrali delle città, anche nel primo pomeriggio dei giorni feriali.

Sette giorni di sciopero nei trasporti

Atteso per domani l'intervento di Treu

ROMA Una settimana di scioperi, aspettando Pasqua. Da domani a sabato chi viaggia dovrà ricordarsi che ogni giorno c'è uno sciopero in agguato. Tra ferrovieri, controllori e assistenti di voli, lavoratori portuali e metalmeccanici addetti alla manutenzione delle apparecchiature di controllo aereo, sarà un percorso ad ostacoli. Scioperi locali, come quello di Catania, e nazionali che renderanno molto disagiata la vita. Lo sciopero che preoccupa di più è ovviamente quello ferroviario, per la durata e l'estensione. La Commissione di garanzia sugli scioperi nei servizi pubblici ha già invitato Comu, Ugl, Rdb, Fisafs, Cisl e Uil a revocare quello indetto nelle Fs dalle 9 alle 17 del 26 marzo, visto che dalle 21 di domani alle 21 di martedì scioperano i capistazione dell'Ucs e quindi le due astensioni sono l'una a ridosso dell'altra. Ma i sindacati hanno risposto picche. Il Comu (macchinisti autonomi) non riconosce valore alla delibera della Commissione e nemmeno al patto delle regole, che peraltro non ha firmato. Cisl e Uil, invece, che quel patto lo hanno firmato, sostengono che l'insieme delle organizzazioni che proclamano lo sciopero raggiunge il quorum della maggioranza dei lavoratori rappresentati, per cui vale la deroga prevista nello stesso patto. Se è la maggioranza che decide di fare sciopero, c'è scritto nel patto Treu, non è obbligatorio tenere conto della rarefazione oggettiva, cioè della pausa che obbligatoriamente deve intercorrere tra uno sciopero e l'altro.

Che sia la maggioranza, però, sarà da dimostrare. La Cgil, che a quello sciopero non partecipa, non ne è convinta. E pare che lo stesso ministro intervenga lunedì per scongiurare lo sciopero. «Il Governo sta facendo di tutto nel tentativo di ridurre i pesanti disagi che saranno provocati agli utenti dei trasporti dal programma di scioperi previsti nella prossima settimana - spiega il sottosegretario ai Trasporti, Luca Danese - e nelle prossime ore si tenterà di riprendere il dialogo con i sindacati, anche se la miriade di sigle sindacali presenti nel settore dei trasporti non ci aiuta». Treu ha due strade di fronte. Può ricorrere alla precettazione, con lo svantaggio però di peggiorare il clima nei rapporti con i sindacati, soprattutto Cisl e Uil. Oppure può tentare di metterli tutti intorno ad un tavolo e a far partire la concertazione. Mettere concretamente le basi per quel patto sociale nelle Fs che chiede la Cgil e a cui si è rassegnata anche l'azienda. Lo scoglio da superare è il braccio di ferro in corso tra Cisl e Cgil, tanto che il sindacato di D'Antoni si è ritrovato a scioperare insieme agli autonomi contro la riforma delle Fs che, in realtà, la Cisl non intende ostacolare.

SI.BI.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188

o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



LA LETTERA

Un invito subito accolto

Cara redazione, leggo sempre con interesse i vostri servizi che offrono, non raramente, interessanti momenti di conoscenza e di riflessione su problemi ed esperienze delle nostre realtà cittadine, piccole e grandi.

Da tempo avevo in mente di invitarvi a conoscere la nostra esperienza di cittadina di frontiera, tra l'area metropolitana e il territorio dei laghi prealpini, tra un passato industriale e un futuro da disegnare e costruire alla ricerca di una sintesi (inedita?) tra cultura, ambiente, servizi e produzioni vecchie e nuove (qui si fanno i 5 milioni di Swatch all'anno che la vecchia Svizzera commercializza poi con marchio "made in Swiss").

Una cittadina a pochi chilometri dalla grande Malpensa: grande opportunità e grande preoccupazione! E di frontiera tra Lombardia e Piemonte. Mi sono deciso ora dopo aver letto il servizio su Borgotico e la conseguente polemica del buon Chinello. Mi sono detto che forse l'Unità potrebbe occuparsi anche di noi, che non abbiamo le prostitute ma qualche bella esperienza di ricerca urbanistica, magari non originalissima in sé, ma credo abbastanza inconsueta per Comuni piccoli e medi come il nostro che ha poco meno di 10.000 anime. Buon lavoro e cordiali saluti.

Roberto Caielli
(sindaco di Sesto Calende)

◆ *Scomparse l'antica vetreria e la Siai aeronautica
l'Amministrazione è impegnata a progettare recupero
e riuso di decine di migliaia di metri quadrati*

◆ *Un Comune guidato da sempre da giunte di sinistra
Il sindaco ds: «Con Polo e Lega confronto costruttivo»
E la maggior parte delle delibere passano all'unanimità*



DALL'INVIATO

ELIO SPADA

SESTO CALENDE Alla stazione ferroviaria, il viaggiatore è accolto dalle cuspidi di due «cattedrali». A sinistra, esile e slanciata, la ciminiera dell'ex vetreria, testimone silenziosa della fine di un recentissimo passato. A destra, un poco più lontano, il profilo romanico della torre campanaria abbaziale di san Donato, monumento ai fasti di un remotissimo ieri. Simboli quasi identici di due mondi, di due culture le cui radici si allungano nella storia di Sesto Calende.

Quasi diecimila anime, un tessuto sociale molto omogeneo, adagiata fra Verbano e Ticino, dove il lago non è ancora fiume e il fiume non è più lago, Sesto, l'antica Sextum Kalendaram, vive da sempre di acqua e di vetro. Fino al secolo scorso crocevia fondamentale dei trasporti e delle comunicazioni fra pianura Padana e Svizzera, quando ancora le «vie liquide» facevano paritaria concorrenza alle strade, la città conosce e subisce, oggi, una metamorfosi chiamata, «deindustrializzazione».

Se ne è andata due anni fa la grande vetreria Avir. 150 posti di lavoro in meno e anche se non ci sono stati licenziamenti. Ha chiuso i battenti anche l'azienda aeronautica Siai, trasferita nella vicina Vergate. E altri 400 lavoratori se ne sono andati da Sesto. Dieci anni fa erano 800. È proprio questo il problema, almeno il principale, anche se nessuno o quasi è rimasto senza lavoro. La scomparsa delle due grandi fabbriche ha lasciato nel cuore urbano due enormi vuoti, non solo produttivi. Più o meno 70 mila metri quadrati dismessi. Il problema, *mutatis mutandis*, di tutte le città, grandi o piccole, colpite dal sisma postindustriale. Sesto mantiene tuttavia in-

Due vuoti da non perdere

Sesto Calende, il futuro urbanistico e le aree dismesse

tatta la propria vocazione produttiva. Come dimostra la presenza di numerose aziende grandi e piccole. A partire dall'Ascor i cui 150 addetti producono migliaia di orologi Swatch «made in Swiss», per finire alla Lisanza, 100 dipendenti, specializzati nella produzione e confezione di lingerie in seta. Complessivamente il «sistema industriale sestese» dà lavoro a quasi 2000 persone su 10 mila abitanti. Segue, a grande distanza, il commercio con 542 operatori.

Insomma, «il cuore industriale della città batte ancora forte»: Roberto Caielli, 44 anni, fa l'insegnante di lettere come professione e il sindaco (diessino) per sincera passione. Sposato, padre di tre figli ancora piccoli, Caielli non nasconde la realtà: «Anche se per la chiusura delle due grandi fabbriche, chi ha pagato in termini economici è stata certamente la città. È la struttura economica, quella composta da centinaia di negozianti e di ambulanti che ne ha risentito». E, anche, il volto urbanistico di Sesto visto che ora tocca al Comune e ai cittadini decidere che fare dei due immensi «buchi» che insieme coprono un quarto dell'intero territorio urbano. «I temi del passato e del presente industriale - spiega Caielli - è ben presente nel nuovo Piano regolatore generale visto che, se

il terziario è importante, la vera ricchezza, anche in termini sociali, viene dal lavoro delle fabbriche, delle aziende». Anche, par di capire, di quelle che non ci sono più. «Per questo abbiamo coinvolto l'intera città nell'ideare un futuro per Avir e Siai. Soprattutto per la prima. Per questo abbiamo chiesto e ottenuto la collaborazione di architetti ed urbanisti, del laboratorio di progettazione architettonica del Politecnico di Milano

coordinato da Luciano Crespi. Per produrre un progetto forte, un'idea concreta basata sulla convinzione che la centralità dell'area Avir, ad esempio, non sia solo una circostanza topografica ma rilevi la necessità storica, direi antropologica, di quella presenza».

Una necessità, appunto. Una delle tante inderogabili necessità alle quali devono oggi far fronte un numero sempre maggiore di pubblici amministratori alle prese con problemi sempre più grandi, con soluzioni sempre più complesse, interessi economici sempre più cospicui.

«Il valore attuale del solo terreno dell'area Avir si aggira attorno ai 12 miliardi - aggiunge Caielli - E alla fine diventeranno 40 o 50. Una cifra colossale se si pensa che il nostro bilancio, fra spese correnti e investimenti è di 13 - 14 miliardi. Attorno a queste cifre si gioca gran parte del futuro, non solo urbanistico, della città. Qui abbiamo tecnici e amministratori capaci. Il responsabile dell'Ufficio tecnico comunale, Aldo Vecchi, si è votato anima a corpo a quei progetti. Ci crede totalmente. Sono per così dire "i suoi progetti". Ma in altre realtà meno fortunate un Vecchi non c'è».

Serve un salto culturale. E si capisce. La figura storica del sindaco padre bonario e amministratore oculato e parsimonioso dei cittadini - figli, della città - famiglia è da tempo consunta e sbiadita anche nei piccoli centri urbani. A Sesto gli amministratori devono trattare, tanto per essere chiari, con un colosso mondiale del vetro, la Owens Illinois, che ha prima acquistato e poi chiuso l'ex Avir, o con i manager di Finmeccanica per la Siai. La buona volontà non basta più. Gli orizzonti esplodono e si dilatano.

Poi c'è la quotidianità della politica. Città rossa da sempre, oggi ulivista, in un'area «verde»



In alto: Sesto Calende e il Monte Rosa. Sopra: l'ex vetreria Avir

dove la vendemmia elettorale, salvo poche eccezioni, ha portato abbondanti grappoli al tino leghista. Sesto ha offerto alla lista di Caielli, alle elezioni del 1995, il 47% dei consensi. Al Polo è toccato il 33, ai Lombardi il 20. La sinistra amministrativa ha così guadagnato un buon 14% di voti rispetto alle precedenti regionali. «Segno che oggi - si accalora il sindaco - il consenso si conquista soprattutto sul campo, con le cose che si fanno. In materia di amministrative il voto ideologico è quasi scomparso. E la gente premia l'esperienza amministrativa, chiede uomini capaci, gestori certo onesti ma anche competenti». Su questo aspetto del problema a Sesto è in corso un'esperienza politica amministrativa forse unica: Polo e Lega fanno un'opposizione «costruttiva». Gli uomini «nuovi» del Polo e del Carroccio, racconta Caielli, «quando si sono presentati agli elettori, non avevano alcuna esperienza amministrativa. Nessuno di loro aveva mai nemmeno gestito una bocciola». Così abbiamo pensato fosse giusto e politicamente corretto, aiutarli a crescere: abbiamo aperto loro gli uffici comunali, abbiamo reso totalmente trasparente la macchina amministrativa. Nessun cassetto chiuso, insomma. Chiedendo in cambio un'opposizione intelligente, non preconcetta. Noi, in un certo senso, gli insegnavamo il mestiere. Loro avrebbero dovuto valutare nel merito gli atti dell'Amministrazione». Qualcuno griderà al consociativismo. Il risultato è che «il 90 per cento delle delibere viene approvato senza voti contrari. E il bilancio di previsione 1999 è passato all'unanimità».

sta a partire dal 1903.

Poi, attorno al 1910 arriva la crisi del vetro. Nuove e più sofisticate macchine tagliano altri posti di lavoro. La produzione aumenta a dismisura e il mercato ne è travolto. La Vof chiude i battenti. Sulle sue ceneri nasce, nel 1912, la Vetreria Lombarda. L'ondata nera mussoliniana non risparmia gli operai né la fabbrica. Nel 1924 vengono assassinati dalle squadre il presidente e un consigliere della vetreria. Ma per tutto il ventennio la Vetreria rimane un'isola democratica dove non è necessaria la tessera del fascio per poter lavorare. L'attività, a Sesto, prosegue fino ai giorni nostri passando dagli articoli da tavola ai contenitori in vetro per olii, liquori, farmaci e alimentari. E nel 1994 l'ormai Avir (gruppo Aziende vetrarie italiane Ricciardi), possiede 18 vetrerie in Italia, 3 in Cecoslovacchia e due in Spagna.

La fine arriva inattesa e dirimpente. Nel 1996, con un'Opa, il colosso statunitense del vetro Owens Illinois, diventa azionista di maggioranza dell'Avir e nel 1998, azionista unico. Ma a questo punto i grandi forni del vetro sono già spenti da un anno. Gli americani non considerano più strategica la produzione di Sesto. Si spengono, insieme ai forni, anche una storia lunga quasi due secoli.

È, Sesto Calende, una città di vetro. Per la trasparenza leggera dell'aria, per la limpidezza azzurrina delle acque ticinesi, per il candore abbinante, in certe mattine, della mole bianchissima e quasi incombente del Monte Rosa. È, anche, Sesto la città del vetro. Anzi, lo era. L'ultima grande vetreria, l'Avir, chiuse infatti i battenti il 30 giugno 1997 dopo 91 anni di attività. Insomma, il vetro costituisce cuore e anima, vita e storia di Sesto. Una storia, meglio: una proto storia, le cui radici simboliche affondano nel decimo secolo avanti Cristo. Come dimostrano le piccole sfere vitree trovate in alcune tombe mulebri dell'età del ferro, nella necropoli di Golasecca.

Ma «l'età del vetro» per Sesto, ha inizio in epoca più recente, mentre Napoleone le prendeva di santa ragione a Lipsia e Vittorio Emanuele I, dalla Sardegna, guardava con nostalgia agli ex domini sabaudi di terraferma in mano ai francesi. Correva l'anno 1813 e a Sant'Anna, una frazione sestese adagiata sulla punta meridionale del verbanico, fra lago e Ticino, l'industriale milanese, Giovan Battista Rossini, fa costruire quattro forni: tre per la produzione di diverse «vetriere», il quarto di riserva. Ottanta addetti producono vetro cavo, cristallo tipo Boemia «molato e inciso» e lastre per finestre. La zo-

1813, IL PRIMO FORNO

Una storia dal cuore di cristallo

na per l'impianto è stata scelta con acume perché qui, spiega lo storico Mario Varalli, sono facilmente reperibili le materie prime per la combinazione chimica del vetro, dalla silice presente nella sabbia e nei ciottoli quarzosi del Ticino e nei cristalli delle montagne del Verbanico, alla calce della quale c'era un'importante produzione che è durata probabilmente dall'età romana». Inoltre nei dintorni abbondava la vegetazione che può fornire ottima legna per i forni e imballo per damigiane e bottiglie. Infine, Sesto Calende costituiva con il Fiume Azzurro e il lago un nodo importante per i collegamenti con la Svizzera e, tramite il Po, con l'Adriatico. Il Rossini, dunque, a Sant'Anna non ci era andato per caso. Sesto diventa così, in poco tempo, una piccola capitale del vetro. Sessant'anni dopo, il grande forno a carbone che ha sostituito i quattro più piccoli, è in grado di produrre in sei mesi 150 mila bottiglie e 8 mila damigiane. Nonostante le difficoltà legate all'approvvigionamento estero, e quindi super tassato, di carbone, soda e materiale refrattario per il forno, l'industria si espande. Nel 1888 i forni «a bacino»,

CAPITALE DEL VETRO 1906: migliaia di lavoratori in festa inaugurano la fabbrica cooperativa

quindi tecnologicamente avanzati, sono di nuovo tre e danno lavoro a più di 350 persone con una produzione annua di 2.400.000 bottiglie. Seguono anni burrascosi segnati da dolorosi conflitti sindacali. È del 1897 il primo sciopero dei «levavetro» che, spiega ancora Varalli, «rivedicano un aumento salariale ma, privi di organizzazione e di dirigenti, finiscono col tornare al lavoro sconfitti». Il seme però è gettato e nel 1900 nasce la Federazione italiana bottigliai. Nascono anche le prime cooperative del vetro. Ma in fabbrica arriva l'aria compressa che sostituisce i soffiatori. Le macchine iniziano a stritolare centinaia di posti di lavoro. Si apre, non solo a Sesto, una lunga stagione di lotte durissime e di rivendicazioni, di vittorie e sconfitte. E nel 1905, la Vetreria operaia federale, società cooperativa con sede alla Camera del Lavoro di Milano, decide di co-

struire un forno proprio fra lago e fiume, a poca distanza dal «capostipite» del 183. Lo stabilimento viene inaugurato a Sesto l'11 marzo 1906. «Quel mattino - racconta Mario Varalli - migliaia di lavoratori attraversano il paese in corteo con la banda e innumerevoli bandiere, ed entrano nella nuova vetreria cantando l'Inno dei lavoratori. Le mogli dei vetrai e le ragazze della Lega tessitrici sono adornate di fasce e garofani rossi». Si festeggia fino a notte la nascita della grande fabbrica sestese. I vetrai egemonizzano ormai anche il Consiglio comunale e, spiega Varalli, «gestiscono il tempo libero dei lavoratori, rilevano il Circolo Fratellanza agricola e lo trasformano nella cooperativa "La Proletaria" che fornisce i servizi di spaccio alimentare, banco di mescia e ristorante ma soprattutto è il centro delle iniziative politiche della classe operaia». L'anima e il cuore di vetro di Sesto Calende sono ormai una realtà profondamente radicata anche in ambito nazionale. Sestesi e verai sono i massimi dirigenti del movimento sindacale dell'epoca. Sestesi e verai saranno, per molto tempo, tutti i segretari del Partito sociali-



◆ *La cittadina romagnola impegnata a riportare alla luce le proprie origini e le bellezze antiche sconosciute ai più*

◆ *Tempio malatestiano, arco augusteo anfiteatro romano, Giotto, Ghirlandaio un percorso di grandissimo valore*

◆ *«Offriamo molte occasioni di incontro ma far coincidere turismo culturale spiagge e divertimento è spesso difficile»*

LE
CITTA
D'ARTE

Amarcord d'Augusto, duemila anni fa

Rimini e la scoperta dei tesori più preziosi raccolti dalla città nei secoli

IBIO PAOLUCCI

RIMINI Liberato dalle incrostazioni e dalle mille impurità, il Tempio Malatestiano di Rimini tornerà a risplendere di nuova luce, quella inseguita da Leon Battista Alberti. Le preziosità dei bianchi, che rendono unico questo stupendo edificio pur incompiuto, riappariranno in tutto il loro affascinante fulgore. Ormai è questione di mesi. In ogni caso, entro l'anno sarà concluso l'intero restauro del Tempio. Quello interno, peraltro, è già cosa fatta.

Le sculture di Agostino di Duccio vanno viste una ad una, tanto sono di squisita bellezza. Nel tempio, inoltre, sono custoditi il Crocifisso di Giotto e l'affresco di Piero della Francesca, che raffigura "San Sigismondo e Sigismondo Pandolfo Malatesta". Le condizioni del dipinto non sono, purtroppo, eccellenti. I guasti sono dovuti principalmente alle ridipinture del '700. Nell'affresco, Sigismondo, signore di Rimini, è inginocchiato ai piedi del santo in trono. Alla sua destra i due magnifici veltri incrociati, uno bianco e l'altro scuro. In un oculo il castello malatestiano. Circa il volto di Sigismondo, Pope Hennessy sosteneva che Piero l'avesse preso da un medaglione di Matteo de' Pasti, mentre Carlo Bertelli ritiene più probabile che Piero, com'era consuetudine, abbia disegnato dal vero uno studio del volto di Sigismondo, che avrebbe poi trasportato sul cartone.

Il tempio non nacque, come si sa, in forme rinascimentali. San Francesco si chiamava e sulle sue pareti ci lavorò nientemeno che Giotto. Tutto cancellato, purtroppo. Del grande maestro resta solo il magnifico crocifisso, per di più mutilo dei tabelloni che occupavano gli estremi dei bracci, dove erano rappresentati i dolenti ai due lati e il Redentore benedicente nella cimasa. Quest'ultimo è stato rintracciato nel 1957 da Federico Zeri nella Collezione Jekyll di Londra, e chissà che un giorno, come è capitato recentemente al politico di Gentile da Fabriano di Brera, non ritorni al suo posto.

Terminata anche la prima parte dei lavori del completamento degli scavi dell'Anfiteatro romano, un gioiello molto meno conosciuto di quanto meriterebbe, eretto nel II secolo d.C., che poteva contenere 10-12.000 spettatori. Ora è stata anche tracciata nel suo interno una passeggiata pedonale e sempre lì sono anche previsti spettacoli all'aperto. Altri notevoli monumenti romani sono il ponte di Tiberio e l'arco di Augusto, il più antico degli archi romani superstiti, eretto in onore del primo imperatore nel 27 a.C., in pietra d'Istria, alto dieci metri e 40. Secondo la leggenda sulla sommità dell'Arco ci sarebbe stata una quadriga marmorea guidata da Augusto.

L'attuale merlatura è del X secolo. Ripulito, offre ora una leggibilità assai più chiara. In origine non era un Arco - precisa il direttore di "Riminiturismo", Piero Leoni, un'azienda molto attiva nell'opera di recupero dell'identità propria della città. Era una porta urbana legata ai due fianchi con le mura della città. Ora tutta l'area dell'Arco viene integrata in un progetto di riqualificazione urbana, che prevede anche un parco della memoria, dedicato a personaggi illustri e a storie della città. Una città meno conosciuta di quanto si potrebbe immaginare. Una recente indagine ha, infatti, stabilito che meno del 50% dei turisti conosce il centro storico di Rimini.

«Noi cerchiamo di offrire occasioni d'incontro - mi spiega l'assessore alla cultura del Comune, Pierpaolo Parma - ma il discorso sul turismo culturale è molto difficile. Qui il turismo è soprattutto balneare. A Rimini si viene per il mare, il sole, il divertimento. Il capitolo cultura è un fatto collaterale, un'offerta aggiuntiva. Le occasioni che pure offriamo nei periodi estivi hanno esiti poco soddisfacenti».

Pure, le cose importanti da vedere a Rimini sono tante, dagli edifici romani, al tempio Malatestiano, alla Rocca malatestiana, alla chiesa di Sant'Agostino, vero e proprio museo del Trecento riminese, al Palazzo dell'Arengo, al Museo della città, alla Biblioteca Gambalunghiana, che possiede 1300 codici. E molti sono i progetti, di cui ci parla l'assessore.

«L'operazione museo, che stiamo cercando di completare, vedrà al suo termine, nel Duemila, un complesso museale rilevante, con l'esposizione di un patrimonio artistico di interesse nazionale, basti pensare ai maestri della scuola riminese, ai dipinti del Bellini, del Ghirlandaio e del Cagnacci, ai quali, recentemente, si è aggiunto il bellissimo polittico di Giuliano da Rimini, acquisito dalla Fondazione della Cassa di Risparmio e lasciato in deposito al Museo. Un'altra operazione conclusa è la stipulazione di una convenzione con la medesima Fondazione della Cassa di Risparmio e l'amministrazione comunale per il completamento del restauro della Rocca Malatestiana. I lavori, prevedibilmente, dovrebbero durare circa due anni. Ma già nel Duemila si aprirà nella Rocca una grande mostra sulla Civiltà Malatestiana, che costituirà un grosso evento di portata internazionale. Un altro progetto, cui si sta lavorando e che avrà sicuramente un grosso impatto nel mondo della cultura, riguarda l'unificazione dei tre Festival del Cinema (Bellaria, Cattolica e Rimini) in uno solo, al cui interno sarà istituito il Premio Fellini, che avrà un respiro mondiale».

La Fondazione Fellini organizza ogni anno



Tempio Malatestiano, particolare della decorazione di Duccio nella cappella di San Sigismondo; a lato, il ponte di Tiberio

OPERAZIONE MUSEO

«Nel Duemila sarà fruibile un patrimonio artistico di interesse nazionale»

Da non perdere, al riguardo, il Grand Hotel, mirabilmente descritto in *Amarcord*. Per rendere omaggio a Fellini e a Giulietta Masina, d'obbligo la visita alla loro tomba nel cimitero locale, con il monumento a forma di vela di Arnaldo Pomodoro. Sta, inoltre, per essere completato il restauro del convento settecentesco degli Agostiniani, che prevede la realizzazione di un centro di sperimentazione teatrale, con l'utilizzo del chiostro per spettacoli di prosa, di musica e di cinema. Imminente, infine, l'approvazione del nuovo piano regolatore, affidato all'architetto Leonardo Benevolo e finalizzato al recupero del centro storico e a rendere possibile il giro delle mura romane.

Nel cuore della città il Palazzo dell'Arengo, di stile romanico-gotico, eretto nel 1204, ma deturpato nei secoli successivi e riportato nelle forme originarie nel 1926. Notevole il Salone, lungo 38 metri e largo 14, dove si riuniva il Consiglio del popolo. Accanto il Palazzo del Podestà, eretto nel 1334, deturpato dai successivi adattamenti e lesionato dal terremoto del 1916. Il Palazzo venne restaurato fra il 1919 e il 1922.

A Rimini, dunque, per godere il mare, ma anche per ammirare le molte bellezze di una città che ha duemila anni di storia.

convegni internazionali dedicati alla figura del grande regista riminese. Specificità della Fondazione è la creazione di un archivio in cui sono raccolti film, video, interviste, libri, manoscritti, disegni, caricature e ogni altra cosa che attiene alla figura del maestro del cinema. Viene anche indicato un itinerario per chi voglia immergersi nel mondo raccontato da Fellini, che ancora sopravvive tra i vicoli e le casette del borgo San Giuliano.

Alberti e de' Pasti le due anime del Tempio

La prima chiesa romanico-gotica venne fondata dagli Agostiniani nella seconda metà del Duecento. Nel 1447 Sigismondo Malatesta vi faceva costruire una propria cappella gentilizia, commissionandola a Matteo de' Pasti (? - 1486). L'anno dopo ne fece aggiungere un'altra. Nel 1450, infine, maturò un più ampio progetto: quello di trasformare radicalmente l'intero edificio. Ancora una volta toccò a Matteo de' Pasti il compito di proseguire nel rinnovamento interno, mentre il rivestimento esterno venne affidato a Leon Battista Alberti (1406-1472). Col declinare della fortuna di Sigismondo anche i lavori diminuirono di ritmo e cessarono del tutto nel 1460. Incompiuto, ma non meno affascinante, anzi persino di più, il rivestimento della facciata, attualmente ingabbiata per i lavori di restauro. Incompiuta la grandiosa concezione absidale. Ma insomma il già fatto, dentro e fuori, equivale ad un capolavoro assoluto, ad uno dei vertici del nostro Rinascimento. Il Tempio venne poi seriamente danneggiato dal bombardamento aereo del 29 gennaio del '44. Ma nel '45 iniziò il restauro, che venne completato nel 1950. L'esterno all'Alberti e l'interno al medaglista Matteo de' Pasti.

Alla ricca decorazione scultorea dell'interno partecipò prevalentemente il fiorentino Agostino di Duccio (1418-1481), che si valse di alcuni aiuti, fra i quali il fratello Ottaviano. I risultati, specie ora dopo le recenti puliture, sono assolutamente meravigliosi. Certo, l'edificio è anche in qualche modo contraddittorio con due modi diversi di concepire l'architettura: quella dell'Alberti e l'altra di Matteo de' Pasti. Due le culture: una conservativa, che pur si serve di un linguaggio ricco di suggestioni (Matteo de' Pasti) e l'altra che, in una rialacciata continuità con l'antico, esprime una visione dominata dalla ragione e dalla chiarezza (Alberti).

I modelli che l'Alberti ha presentati per la facciata sono San Miniato e l'arco di Rimini e, in genere, la tipologia dell'arco romano. «Il momento di massima altezza poetica del testo albertiano - secondo Paolo Portoghesi - è nella sequenza delle arcate, che è anche quello in cui più evidente emerge uno spirito di contemplazione estatica, un acquietarsi nella semplice solennità dal discorso seriale di ogni tensione drammatica».

Dalla «casa del chirurgo» i bisturi di diciotto secoli fa

Buchi con l'indice un pezzo di terra e salta fuori un reperto di epoca romana. Le cose non stanno proprio così, ma qualcosa di vero c'è. Per esempio, nei giardini della piazza Ferrari, dal casuale sradicamento di un albero sono venuti alla luce i resti di una domus romana, la Casa del chirurgo, risalente al tardo II secolo d.C. e poi distrutta da un incendio alla fine del secolo successivo. Non tutto, per fortuna, si era carbonizzato. È stato possibile, infatti, recuperare frammenti di intonaci decorati, vasi, lucerne, statuette decorative, suppellettili in bronzo, novanta monete per le piccole spese e, in più, una stanza con un mosaico policromo che raffigura, al centro, Orfeo incantatore di animali. Ma soprattutto, e da qui il nome della Domus, è stato rinvenuto il più ricco corredo di strumenti chirurgici di tutto il mondo romano, cui si aggiungono mortai, bilance, misurini e vasi per la preparazione e la conservazione dei medicinali. La parte dei reperti è conservata nel Museo della città. La visita allo scavo è possibile da giugno a settembre e, in altre epoche, telefonando al Museo della città (Tel. 0541/55414-21482). Altri pezzi di materiale archeologico romano si trovano nel vicino museo: mosaici del II e III secolo d.C., sculture, steli ed iscrizioni, urne cinerarie e piccole are. Dell'Anfiteatro romano e dell'Arco di Augusto abbiamo detto in altra parte di questa stessa pagina. Fuori dell'antica città romana si trova il Ponte di Tiberio (14-21 d.C.), che segna l'inizio della via Emilia. E uno dei ponti romani superstiti più importanti e dal 1885 è monumento nazionale. Documento notevole della sapienza tecnica romana è il fatto che le fondazioni dei singoli piloni non sono disgiunte le une dalle altre, ma sono una fondazione unica, tale da assicurare la stabilità più completa. Recenti scavi hanno fatto emergere i resti di un'altra splendida domus romana di età imperiale nella sede della ex Camera di Commercio in via Sigismondo, che è visitabile. Alcuni resti di mura e di una porta romana sono stati ritrovati all'interno di Castel Sismondo (piazza Malatesta). Altri ritrovamenti di epoca romana, infine, sono venuti alla luce con la ristrutturazione del cinema Tiberio a fianco della chiesa del Borgo San Giuliano.



Il "Giudizio universale" scoperto dal terremoto

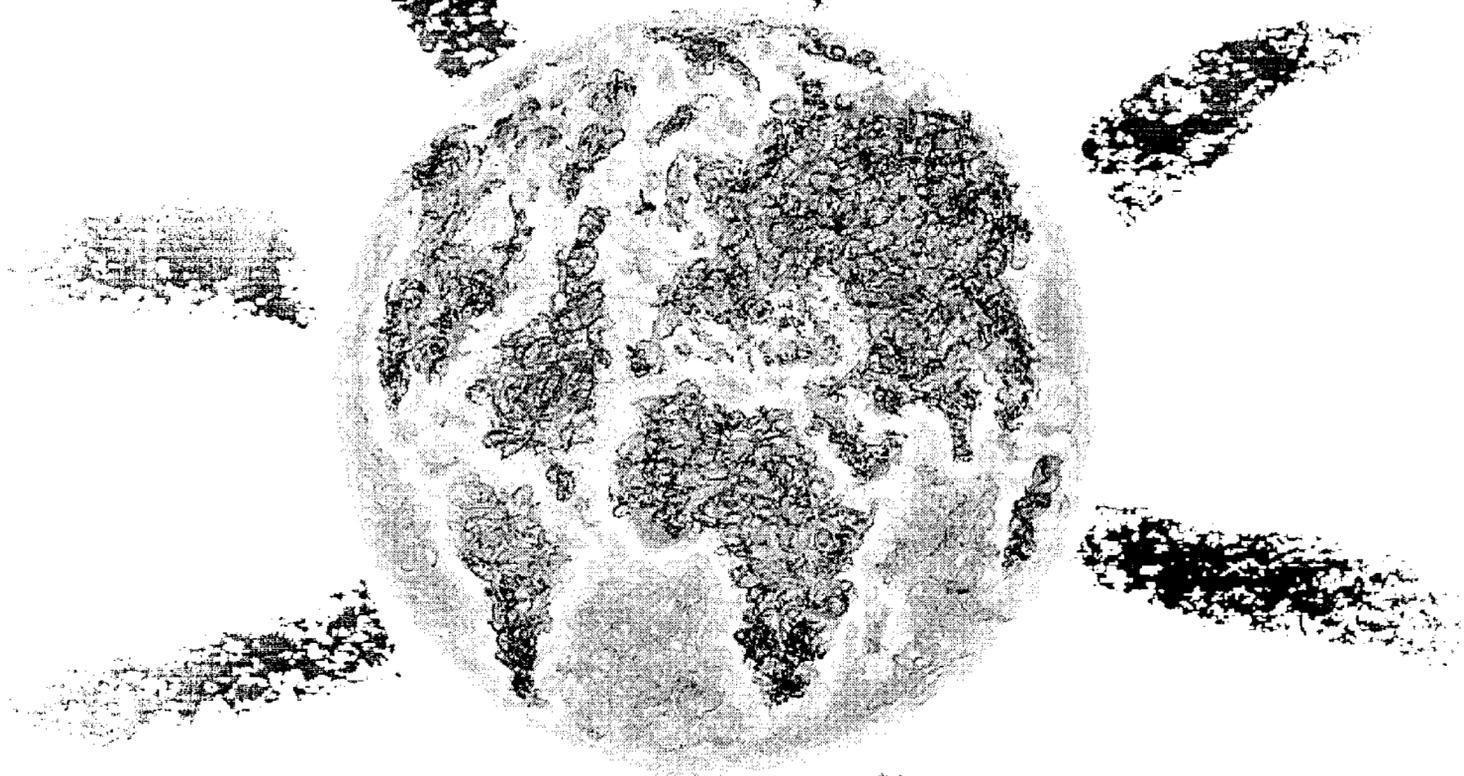
Disastri ma non solo provocò il terremoto di fine estate del 1916. Nel corso dei lavori eseguiti dopo il sisma vennero alla luce, nella chiesa di S. Agostino, stupendi affreschi della scuola riminese del Trecento. La notizia ebbe una grossa eco locale e nazionale, anche perché la stampa, già allora con vocazione sensazionalistica, attribuì i dipinti a Giotto. Giotto, in effetti, era stato a Rimini e vi aveva anche lavorato. Ma non qui, bensì nella chiesa di San Francesco, oggi Tempio malatestiano. Il terremoto, dunque, aveva gravemente lesionato la chiesa. Vaste crepe si erano formate nella parte absidale e danni ingenti avevano subito il tetto e la cupola del campanile. Ma proprio a seguito di queste scosse riaffiorarono dagli intonaci dell'abside, della cappella di destra e del sottotetto, tracce di decorazioni molto antiche, che il restauratore Giovanni Nave venne incaricato di portare alla luce. Nell'abside emerse una *Madonna in maestà*, un *Noli me tangere* e un ciclo di affreschi con episodi della vita di San Giovanni Evangelista. Nella cappella del campanile, un ciclo che raffigura le storie della Vergine e nel sottotetto la rappresentazione del Giudizio universale. Decisivo per la successiva fortuna degli affreschi il riconoscimento, nel brano della resurrezione di Drusiana, di un presunto ritratto di Dante.

Si era allora alla vigilia del sesto centenario della morte del poeta e la notizia venne data con grosso risalto. Inclusa nel circuito delle città "dantesche", Rimini ottenne buona parte dei fondi utilizzati per i restauri della chiesa. Nel '26 tutti gli affreschi erano stati restaurati. Il *Giudizio universale*, staccato dal sottotetto, venne collocato nella sala dell'Arengo e, da poco, è stato trasferito nel museo della città.

Gli affreschi - come ricorda Claudio Lugato nel catalogo *Electa della bella mostra "Il trecento riminese"* dell'estate del '95 - erano stati imbiancati in seguito al rinnovamento interno della chiesa avvenuto nel '700. Giuliano e Giovanni da Rimini, assieme ad altri maestri rimasti senza nome, fra i quali il poderoso Maestro del Coro, gli autori dei dipinti. Così, dopo duecento anni, tornarono a farsi vedere gli affreschi di una scuola che fu una felice variante dello stile gottesco.

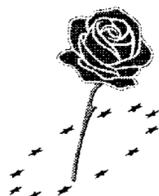


Il mondo cambia



SICURI SENZA RAZZISMO

**MANIFESTAZIONE NAZIONALE
SABATO 24 APRILE A ROMA**



WEST SIDE STORY



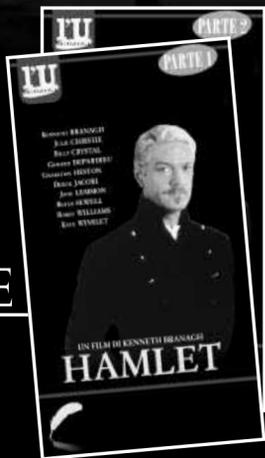
Un film premiato
con 10 Oscar

La storia di **Giulietta e Romeo**
fra la 68° e la 118° Strada
di **New York**

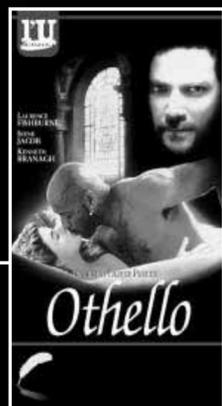
fluida • roma

IN EDICOLA la videocassetta + un libro allegato **a 14.900 lire**

I Loves
SHAKESPEARE



HAMLET
IN EDICOLA
(2 vhs) a 16.900 lire



OTHELLO
IN EDICOLA



MACBETH
PROSSIMA
USCITA

I'U
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

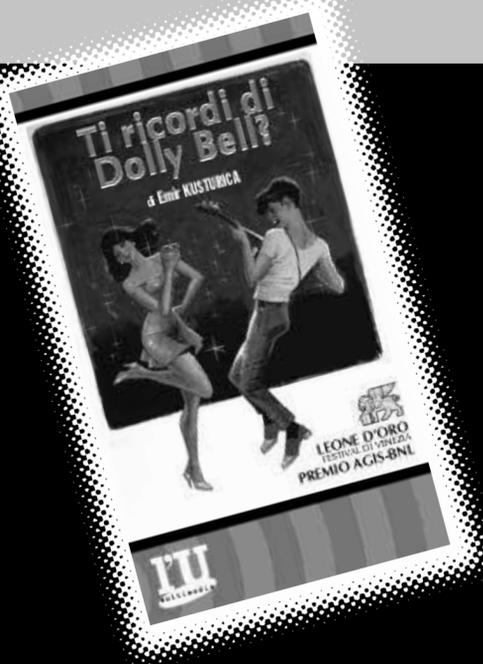


Votate i vostri introvabili



C'è un film che vi piacerebbe rivedere ma non trovate?

Mandate un fax a l'U multimedia 06.6781792
oppure scrivete a l'U multimedia,
via dei Due Macelli 23/13 - 00187 Roma, e noi ve lo troveremo



Gli Introvabili



**Questa settimana
il primo film di Emir Kusturica**

Ti ricordi di Dolly Bell?

**In edicola
la videocassetta
a 17.900 lire**

l'U
multimedia

L'occasione colta



L'arte della parodia in un VHS senza limiti di comicità.



fluida • roma



PER LA PRIMA VOLTA

IN EDICOLA

LA VIDEOCASSETTA

“Preferisco Ridere”

A SOLE 14.900

I'U
multimedia

L'occasione colta

